

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXI ★ TORINO 1952 ★ Fascicolo 5-6



thermocoperta **ROSSI**

supertermica
superthermoplaid



37 gradi anche d'inverno!

LANIFICIO ROSSI

sede in Milano: via Pontaccio, 10 - telefono 8.24.43 - 89.25.57



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXI

MAGGIO 1952 GIUGNO

N. 5-6

REDATTORE: Carlo Ramella - Biella - Via Italia, 8 - Casella Post. 10
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Ing. Giovanni Bertoglio,
Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

<i>Enrico De Lotto</i>	La guida Cesaletti Luigi	pag. 141
<i>Massimo Rivetti</i>	Alexander Burgener	» 147
<i>Marcel Kurz</i>	Cronologia dei records d'altitudine	» 151
<i>Martin Schliessler</i>	Sass da Putia - parete O	» 159
<i>Georges Livanos</i>	Cima Su Alto - parete NO	» 161
<i>Lino Lacedelli</i>	Sulla direttissima del Pomagagnon	» 163
<i>Nando Borio</i>	Cresta Sud del Jetoula	» 164
<i>Piero Ghiglione</i>	Spedizione in Messico ed Azzorre	» 165
<i>Pietro Meciani</i>	La conquista del Fitz Roy	» 166
<i>Arnaldo Frati</i>	Cima di Piazzì	» 168
<i>Roberto Cotta</i>	Pizzo Stella	» 169
<i>Augusto C. Ambrosi</i>	Gli orsi nell'Appennino	» 170
<i>Giovanni Strobele</i>	Rifugio Rosetta « Pedrotti »	» 172
<i>Vincenzo dei Medici</i>		
<i>Carlo Sommadossi</i>	Stazione sperimentale « Taramelli	» 177
<i>Achille Gadler</i>	Dolomiti di Brenta - Gruppo del Campa	» 178

TAVOLE FUORI TESTO

Gesäuse - Il Grande Oedstein (fot. Fankhauser - Admont) - *Gesäuse - Gli apicchi Nord del Hochtor* (fot. Stöcker) - *Dalla vetta della Marmolada* (fot. Olivieri - Bologna) - *Civetta - Cresta SO* (fot. H. Schneider).

NOTIZIARIO

Atti e comunicati Sede Centrale (pag. 130) - Club Alpino Accademico (pag. 132) - Consorzio Guide e Portatori (pag. 134) - Cronache d'Africa (pag. 138) - 64° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano. Programma (pag. 180) - Nuove ascensioni (pag. 181) - Bibliografia (pag. 186).

Abbonamento per Soci Vitalizi ed Aggregati L. 200 - Abbonamento per non Soci L. 400 - Prezzo di ogni fascicolo per tutti i Soci L. 50 per non Soci L. 100 - Estero il doppio - Cambiamenti d'indirizzo L. 50

Sped. in abbon. postale gruppo IV

★ NOTIZIARIO ★

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE RIUNITO A LA SPEZIA il 30 marzo 1952

Presenti.

Il Presidente Generale: Bartolomeo Figari - I Vice Presidenti Generali: Negri e Mezzatesta - Il Segretario Generale: Bozzoli Parasacchi - Il Vice Segretario Generale: Saglio - I Consiglieri: Apollonio - Andreis - Bertinelli - Bertoglio - Bogani - Bortolotti - Brazzelli - Buscaglione - Cecioni - Costa - De Montemayor - Ferreri - Guasti - Morandini - Orio - Perolari - Pinotti - Poggi - Vadalà - Vallepiana - Vandelli - I Revisori dei Conti: Zanoni - Baracchini - Lombardi - Materazzo.

Invitati.

Saviotti (membro della Commissione Revisione Statuto) Ing. Rolandi (Presid. della Commissione Cinematografica).

Assenti giustificati.

Chersi - Bertarelli - Bressy - Chabod - Galanti - Maritano - Mombelli - Schenk.

Alle ore 9.30 il Presidente Generale, constatato il numero legale dei presenti, dopo parole di ringraziamento alla Sezione della Spezia per l'ospitalità accordata al Consiglio Centrale, apre la seduta:

1°) Venne approvato il verbale della riunione di Trento del 20 gennaio 1952;

2°) Venne approvato il verbale della riunione del Comitato di Presidenza del 28 febbraio 1952;

3°) Venne deliberato di riconoscere per il 1952 la qualifica di « Nazionale » ai seguenti Attendamenti ed Accantonamenti:

a) Attendamento Mantovani della Sezione di Milano;
b) Campeggio femminile U.S.S.I. della Sezione di Torino;

c) Accantonamento al Col d'Olen della Sezione di Vigevano;

d) Campeggio al Pian della Battaglia della Sezione di Palermo.

Venne inoltre deliberato di mettere a disposizione della Commissione Campeggi ed Accantonamenti Nazionali la somma di L. 100.000 per 20 posti a metà quota per i giovani alpinisti al di sotto dei 24 anni in modo che essi possano incrementare la loro attività alpinistica.

4°) Venne chiamato il Sig. Nino Soardi di Torino a far parte della Commissione Campeggi ed Accantonamenti in sostituzione del Sig. Gino Genesisio;

5°) Venne esaminato e approvato il bilancio consuntivo 1951;

6°) Venne approvato il bilancio preventivo 1952;

7°) Venne approvata la costituzione delle Sezioni di: Perugia, Pescasseroli, Sulmona, Dolo;

8°) Venne approvata la costituzione delle Sottosezioni di: Verres, alle dipendenze della Sezione di Aosta; Concorrezzo, alle dipendenze della Sezione di Monza; Cassa di Risparmio, alle dipendenze della Sezione di Firenze;

9°) Venne approvato lo scioglimento delle Sottosezioni di: Vergiate e Cavaria, su proposta della Sezione di Gallarate; Biassono, su proposta della Sezione di Monza; Istituto Nazareth, su proposta della Sezione di Napoli;

10°) Venne approvato il Regolamento Interno della Sezione di Savigliano;

11°) Vennero approvate alcune modifiche ai Regolamenti Interni delle Sezioni di Firenze e Napoli;

12°) Venne disposto perchè l'Assemblea dei Delegati abbia luogo a Milano il giorno 8 giugno anzichè il 25 maggio come in un primo tempo fissato, in quanto in quest'ultima data si tengono le elezioni amministrative a Trieste e nell'Italia Centro Meridionale. Venne inoltre predisposto l'ordine del giorno per i lavori dell'Assemblea;

13°) Sentita la relazione di Costa sul programma di massima per il 64° Congresso che avrà luogo a Trento nel prossimo settembre, venne preso atto che il Congresso si svolgerà nel periodo 14-21 settembre. Venne inoltre preso nota del lavoro svolto dalla Commissione

Cinematografica come è apparso dall'esauriente relazione fatta dall'ing. Rolandi, Presid. della Commissione stessa;

14°) Vennero discusse ed approvate nella loro stesura definitiva le varie modifiche agli articoli dello Statuto presentate dalla apposita Commissione, modifiche che saranno portate in discussione alla prossima Assemblea dei Delegati.

La seduta è stata tolta alle ore 19,30.

IL SEGRETARIO GENERALE DEL C.A.I.
Elvezio Bozzoli Parasacchi

IL PRESIDENTE GENERALE DEL C.A.I.
Bartolomeo Figari

CIRCOLARE N. 93

Campeggi e Accantonamenti Nazionali 1952.

Si porta a conoscenza che il Consiglio Centrale ha autorizzato lo stanziamento della somma di L. 100.000 destinato alla copertura di metà quota, per 20 posti (turni settimanali) nei quattro Campeggi Nazionali:

1° Campeggio Mantovani della Sezione di Milano;

2° Campeggio delle Madonie della Sezione di Palermo;

3° Accantonamento Femminile USSI;

4° Accantonamento al Col d'Olen della Sezione di Vigevano riservati a giovani Soci al disotto di 24 anni.

Con riserva di comunicare le condizioni che verranno stabilite per l'accettazione, si prega di prendere nota che le relative domande dovranno essere indirizzate tempestivamente alla Commissione Centrale Campeggi e Accantonamenti Nazionali presso la Sede Centrale del Club Alpino Italiano, Milano, Via Ugo Foscolo, 3.

Indirizzi Rivista 1952.

Riteniamo doveroso ricordare a tutte le Sezioni la necessità di sollecitare al massimo le operazioni di tessamento del corrente anno e di comunicare gli indirizzi dei Soci ordinari in regola con la quota, per poter predisporre l'invio della Rivista. Si raccomanda altresì di curare in modo particolare l'esatta segnalazione degli indirizzi perchè molte sono le Riviste che ritornano per er-

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

Collana "MONTI D'ITALIA.."

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

A. BERTI

DOLOMITI ORIENTALI

S. SAGLIO

PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA

★

Collana "DA RIFUGIO A RIFUGIO.."

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI

S. SAGLIO

ALPI PENNINE

5



SIMMENTHAL

la classica scatola di carne
"il cibo degli sportivi,,

GIARDINO & ...

127

rori di recapito, cosa questa che porta a notevoli perdite di tempo per le necessarie correzioni e a sensibili spese di posta per la rispedizione dei fascicoli ritornati. E' perciò necessario che tutte le Sezioni collaborino nel modo più efficace con questa Sede Centrale onde consentire ai soci di pervenire in possesso della Rivista nel più breve tempo possibile.

Rilevamento Rifugi Alpini.

Il Commissariato per il Turismo in data 15 febbraio 1952 con sua circolare 001676/AG 34/1 ha invitato i dipendenti E.P.T. a censire tutti i rifugi alpini. Pertanto le Sezioni proprietarie e assegnatarie di rifugi sono tenute ad aderire alle richieste a loro dirette da parte degli Enti Provinciali Turismo. Con l'occasione ricordiamo alle Sezioni, che già non l'avessero fatto, l'obbligo di ottenere per i propri rifugi le autorizzazioni previste dagli articoli 2 e 5 del R.D.L. 31 ottobre 1935, n. 2024 di cui le nostre circolari n. 37 e 59 rispettivamente in data 2 aprile 1947 e 1° marzo 1949 e ciò per non incorrere nelle sanzioni previste dall'articolo 6 della legge sopra citata che qui di seguito vi trascriviamo: « Art. 6. - Chiunque non ottempera all'obbligo previsto dall'art. 2 o ritarda di fare la prescritta denuncia o omette alcuna delle notizie indicate nell'art. 3, oppure costruisce o fa funzionare un rifugio senza avere ottenuto la preventiva autorizzazione del Ministero per la stampa e la propaganda, oppure custodisce o fa custodire il rifugio senza avere ottenuto l'approvazione del Ministero per la stampa e la propaganda, è punito con l'ammonda fino a lire duemila e con l'arresto fino a tre mesi ».

Il Presidente Generale del C.A.I.
F.to Bartolomeo Figari

La Società Esercizio Funivie Monte Avena ha disposto perchè ai Soci del Club Alpino in regola con la quota di associazione vengano praticate le seguenti condizioni di favore sulla seggiovia Pedavena-Col Melon (Plan de Lach): andata e ritorno: lire 250 (anzichè 300); salita: lire 150 (200); discesa: lire 100 (150).

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

Club Alpino ACCADEMICO

ASSEMBLEA DEL GRUPPO OCCIDENTALE

La sera del 25 marzo, al Monte dei Cappuccini, previo l'abituale cordiale convivio, ha avuto luogo l'Assemblea dell'Accademico; presieduta dal Vice Presidente Avv. Michele Rivero: gli oggetti all'ordine del giorno « Relazione del Presidente dimissionario, et Elezione delle cariche sociali » fecero sì che non pochi soci, impossibilitati di partecipare alla cena, siano convenuti per la riunione sociale: la quale ebbe inizio con un caldo saluto a Trieste.

Il dimissionario Presidente Prof. A. Corti ricordò con commosse parole i Soci scomparsi Adolfo Hess e Alessandro Paganone, il primo fra i fondatori e per un tempo Presidente dell'Accademico, alpinista e scrittore di sicura fama, il secondo « segretario perfetto » del Sodalizio.

Il Presidente Generale del C.A.I. Bartolomeo Figari, vecchio Accademico, aveva annunciato il suo intervento, impedito all'ultimo momento da indisposizione: il Corti lesse ai Soci l'autorevolissimo giudizio e incitamento del nostro massimo apprezzatissimo timoniere, dolente di non portare di presenza « il saluto ai vecchi amici e fare qualche cosa per questo nostro Accademico, che oggi più che mai dovrebbe costituire l'aristocrazia dell'alpinismo, di coloro almeno che considerano ancora l'alpinismo secondo i concetti di Quintino Sella ». Segui l'esposizione dei lavori compiuti, soprattutto per i bivacchi fissi. Completi di arredamento (materassini, guanciali e coperte di lana, mestolo e secchio per l'acqua) quelli del versante aostano del Gran Paradiso, Antoldi in Valleille e Martinnotti in Valnontey, e quelli dei Cors in Valtournanche che l'Assemblea deliberò di intitolare a Umberto Balestreri; nel gruppo del Monte Bianco, rifinito il Rifugetto Lorenzo Borelli al Fauteuil, per il quale sono a Courmayeur i materiali di arredamento. Sono stati studiati lavori per il Bivacco dell'Estellette che si è convenuto necessario di spostare a monte, per quello Alberico e Borgna, alla Fourche, per aumentarne la capienza; per sistemare il Fiorio.

il marchio



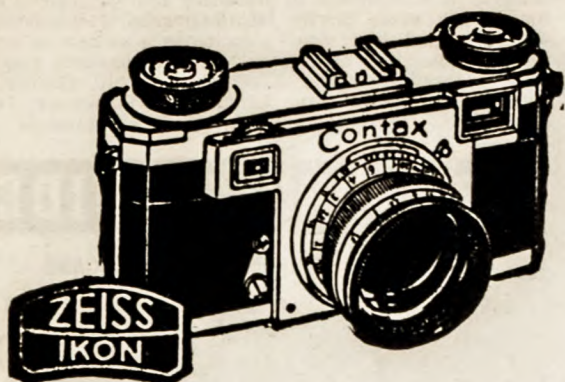
è garanzia di eccellenza



Tutti gli attrezzi per
**ALPINISMO - SCI
PATTINAGGIO
CACCIA SUBACQUEA
HOCKEY, etc.**

GHILARDI S.p.A.

Via L. Papi, 14 - MILANO - Tel. 52273-593055



IL LAVORO DI PRECISIONE

curato nel più minuto
particolare giustifica fama
e qualità in tutto il
mondo di ogni

Apparecchio **ZEISS IKON**
dalla "BOX,, alla perfezionatissima
"CONTAX,,



ZEISS IKON A. G. STUTTGART
RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA PER L'ITALIA:

OPTAR s. r. l. - Corso Italia, 8 - MILANO - Telef. 803.422



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 55151 - 55706

Alla fine dell'estate si ebbe la cattiva notizia di gravi danni al Bivacco Craveri alle Dames, provocati dalla caduta di un masso; una precoce nevicata ha impedito un subito controllo e qualunque possibilità o progetto di riparazione. Nei lavori compiuti cordiale intesa e collaborazione disinteressata si ebbero da parte di guide, di migliori elementi delle nostre guide: il Corti si sofferma a rilevare quanto di simpatia vi sia in questo affiatamento dell'Accademico con i migliori professionisti della montagna, che dimostrano con i fatti quanto comprendano e apprezzino al fine comune l'operosità del Sodalizio e dei suoi membri: legge brani di lettere e cita per speciale benevolenza i fratelli Daniele e Jean Pellissier e Achille Compagnoni di Valtournanche, e la Società delle Guide di Courmayeur, di questa segnalando in special modo Adolfo Rey e Arturo Ottoz. Un caloroso generale applauso è stata la conclusione.

Il Corti ringrazia per la cordiale approvazione di quanto si è fatto e di quanto si è pensato di fare; e venendo alla seconda parte della sua relazione, alle sue dimissioni dalla carica Presidenziale, date fin dal 2 ottobre u. s. e fra sè sempre più confermate nei molti mesi trascorsi, non può certo innanzi tutto non esprimere quel senso di dignità, e, dice pure, di orgoglio, di aver goduto per tanti anni la approvazione, la benevolenza, la simpatia del Gruppo Occidentale del C.A.A.I., Gruppo primigenio del Sodalizio, che può ben a ragione essere orgoglioso di tanti suoi nomi e di tante sue opere. Con sentite e commosse parole il Corti esprime il suo grazie, quel suo orgoglio derivante dall'alto concetto dell'idea accademica, e conferma le proprie dimissioni.

Applausi... di protesta, e dichiarazione decisa a cominciare dai biellesi e poi da tutti i presenti, con semplici quanto decisive argomentazioni.

Il Corti sostiene che condizioni personali lo hanno indotto alla decisione resa più sicura soprattutto da ripetuti spiacevoli dissensi in seno all'organo centrale del Sodalizio: dissensi, esposti, di sicura base, non opinabili, che dimostrano gravi difetti di funzione in una delle più delicate e importanti manifestazioni del Sodalizio, e che ledono la dignità dell'Assemblea e di chi ha l'onore e il dovere di rappresentarla.

L'adunata ha avuto momenti di alta temperatura: poi-

chè non era possibile rimuovere la decisione del dimissionario, si è convenuto di procedere alla votazione: l'Avv. Rivero, che aveva diretto laboriosamente la discussione, esponendo motivi personali e incitando a cercare in nuovi nomi la possibilità di sanare l'ingrata situazione, pregava di non essere chiamato a ulteriori compiti direttivi. I voti dei Soci furono tutti: Alfredo Corti Presidente, Francesco Ravelli e Guido Alberto Rivetti Vice Presidenti.

CONSORZIO GUIDE

COMITATO PIEMONTESE-LIGURE-TOSCANO

CORSO DI ADDESTRAMENTO - SALITE DI CONTROLLO

Questo Comitato organizza nel periodo dal 27 agosto al 7 settembre p. v., un Corso di addestramento Guide e Portatori con sede al Rifugio « Città di Vigevano » al Col d'Olen.

I Portatori che intendono ottenere la promozione a Guida e gli aspiranti che desiderano essere nominati Portatori devono far pervenire la domanda di ammissione a questo Corso entro il 1° luglio prossimo.

Nessuna nomina o promozione potrà essere concessa senza la frequentazione a detto Corso.

Tutte le Guide e Portatori di questo Comitato dovranno sostenere entro il prossimo quinquennio, una salita di controllo con un Socio a ciò delegato, al fine di verificare le condizioni fisiche e tecniche degli iscritti e l'equipaggiamento prescritto dal regolamento.

Sono esentati dalla predetta salita di controllo tutte le Guide e Portatori che abbiano partecipato ad un Corso di addestramento alpinistico dopo il 1947.

Nel 1952-53 saranno pertanto sottoposti a questa salita:

- A) Tutti i Portatori;
- B) Le Guide di 2ª classe di età superiore agli anni 40.
- C) Le Guide di 1ª classe di età superiore agli anni 45.

Nessun rimborso spese sarà dovuto ai Soci accompagnatori, mentre alle Guide ed ai Portatori potranno essere rimborsate le spese vive di trasferta.

La compagna dell'aria aperta

Ogni manifestazione sportiva trova nella pastiglia GOLIA la compagna fedele dell'atleta e dello spettatore.

Liquerizia, erbe aromatiche, sostanze zuccherine e resinose contribuiscono a fare della GOLIA la pastiglia ideale per la gola e per la voce.

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE

DEXTROSPORT

DEXTROSPORT

L'ENERGETICO PER TUTTI I CAMPIONI

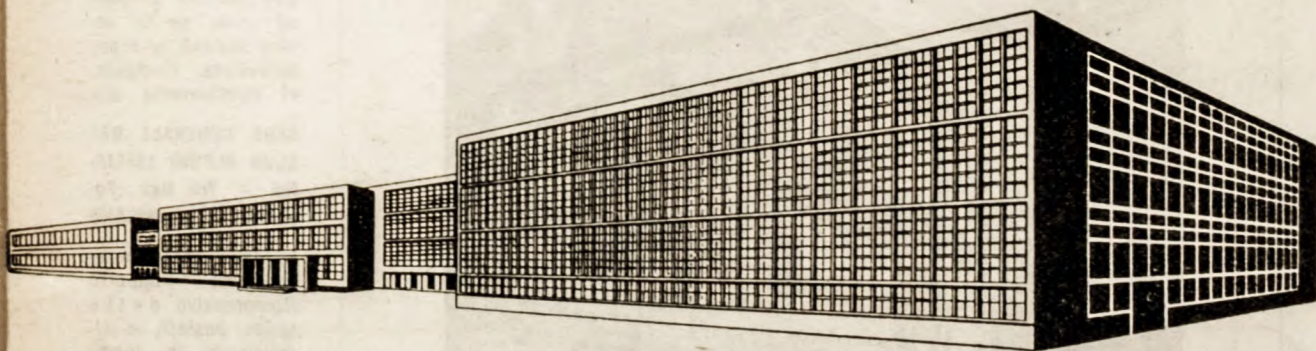
In vendita presso le Farmacie e i Negozi Sportivi
DEXTROSPORT - Via Rugabella 9 - MILANO



olivetti

Lettera 22 *"Una macchina per scrivere nelle nostre case"*

Il suo posto è nella vita quotidiana, in famiglia e in viaggio; necessaria al professionista e allo studente, alla signora e al commerciante; universale come il telefono, la radio, l'orologio.



Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. Ivrea

UN REGALO PER LE VOSTRE VACANZE

Acquistate o regalate per la stagione estiva agli alpinisti e agli amici della montagna i volumi della collana "DA RIFUGIO A RIFUGIO", editi dal C. A. I. - T. C. I.

DOLOMITI OCCIDENTALI a cura di Silvio Saglio (ed. 1949)

82 disegni, 27 illustrazioni fuori testo a piena pagina, 5 cartine a tre colori, 1 carta alla scala 1 : 250.000, pagine 270; il volume descrive gli itinerari ed illustra i gruppi dei Lagorai, di Cima d'Asta, delle Pale di S. Martino, della Marmolada, del Sella, del Sassolungo, del Catinaccio, del Latemar, degli Oclini, del Puez, delle Odle, della Putia e delle Plose; in vendita ai Soci del C.A.I. e del T.C.I. a L. 800 (spese postali L. 70).

ALPI PENNINE a cura di Silvio Saglio (ed. 1951)

113 disegni, 40 illustrazioni fuori testo a piena pagina, 10 cartine a 5 colori, 1 carta alla scala 1 : 250.000, pagine 450; il volume descrive gli itinerari ed illustra i gruppi della Grande Rochère, del Grand Combin, di Lusency, del Gelè, del Collon, della Ruinette, dei Bouquetins, della Dent Blanche, del Weisshorn, del Cervino, del Rosa, dei Mischabel, d'Andolla, del Weissmies e le Alpi Biellesi e Valsesiane; in vendita ai Soci del C.A.I. e del T.C.I. a L. 1500 (spese postali L. 85).

Cartina, p. 232.

ROSA Rif. Casale Monferrato. 237

ASCENSIONI

666 BECCA DI NANA m 3010, ore 5; facile. - Si segue l'it. 662 fino al Colle di Nana (ore 4) e di qui si prosegue per la comoda dorsale fino alla vetta (ore 1-5; v. N. 685 680).

667 GRAN TOURNALIN m 3379 Δ , ore 6,30; facile. - Ci si porta dapprima a Saint Jacques, poi si raggiunge Blanchard e di qui si continua con l'it. 657 (v. N. 681).

668 MONTE BETTAFORCA m 2967 T (2971 IGM), ore 4; facile. - Si prende il sent. che s'alza sulla falda orientale della valle e si raggiunge nei pressi del Torr. della Forca, una mulatt. che,

volgendo a d. s'inerpica in direzione dell'A. Ciarcierio. Dalle baite inferiori (m 1975) si sale a quelle superiori (m 2045), donde, procedendo a SE, si riesce all'A. Pian della Sal m 2171. Di qui ci si dirige verso una sella, limitata a S dal M. Cavallo e, raggiunte le rive dei L. della Forca m 2369 T (2561 IGM), si svolta a sin. e si rimonta una valletta che mette su di un ripiano. Da questo sito, procedendo a levante, si superano alcune ripide groppe e, da spianata in spianata, ci si porta sul versante meridionale, che adduce alla vetta.

59. - FIÉRY

La località situata a m 1878 T, è costituita da una cappelletta, **669** da una casetta e dall'Albergo Bellavista, messi al sommo di un poggio, compreso tra gli sbocchi dei Vall. di Ventina e di Verra e affacciato, come da un ballatoio, alla testata della V. d'Ayas. Se Fiéry poco si presta alle grandi ascensioni, per le quali bisogna far capo al Rif. O. Mezzalama, è pur sempre un'ottima base per interessanti passeggiate verso i ghiacciai, i laghi e le



59. - L'ALBERGO BELLAVISTA DI FIÉRY e il Gran Tournalin.

Richiedeteli alla vostra Sezione in tempo utile; se la vostra Sezione ne fosse sprovvista, rivolgetevi direttamente alla

SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO - Via Ugo Foscolo, 3 - MILANO

Inviando contemporaneamente l'importo (comprensivo delle spese postali) o richiedendo la spedizione contro assegno.



Fac-simile di pag. del vol. «ALPI PENNINE»



La cappella di passo Rolle

Foto del Prof. Ing. Mario Franci - Bologna

*Non si va in montagna senza una scatola
della insuperabile Crema*

Diadermina Sport

*Ammorbidisce ★ Rinfresca ★ Tonifica
Protegge la vostra pelle*

Laboratori C. & G. BONETTI - Milano



energo
RIDONA
ENERGIA



CIOCCOLATO

BUONO SCONTO

Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato **energo**

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

CRONACA D'AFRICA

ATTIVITA' DELLA SEZIONE ERITREA

Gita individuale a Ghenzabò - 13 gennaio 1952 - Partecipanti: 6 - Ore impiegate: 16.

I gitanti sono partiti all'alba da Mai Aini con autocarro e lungo la strada dell'Hazamò, ora completamente rovinata, hanno raggiunto in circa due ore il mercato di Tzerenà (Km. 30 circa da Mai Aini). Di qui, dopo breve sosta, sono retrocessi per un 10 Km., lungo la stessa strada, fino alla caratteristica altura di Gamà, ove hanno compiuto la salita della cupola rocciosa.

Hanno quindi imboccato la pista che si dirige verso E e in circa 12 Km. da Gamà raggiunge i dintorni di Ghenzabò. Dopo la colazione al sacco, han proseguito a piedi costeggiando da N i pittoreschi torrioni (il primo dei quali, a dire degli indigeni, non mai stato salito da alcuno), ed entrando quindi nella valletta che scende verso Assetah. Traversato il corso d'acqua, profondamente incassato fra pareti rocciose, hanno raggiunto la base dell'imponente muraglia di Baatti Sullùm, che scende a picco per oltre 100 m., su un fronte di circa 300. Qui son state rinvenute interessanti pitture rupestri, finora ignote.

Verso il tramonto il gruppo ha raggiunto l'autocarro a Ghenzabò, e alle ore 22 è rientrato a Mai Aini.

Osservazioni:

La strada dell'Hazamò è ridotta a pista malagevole, non sempre percorribile. La pista da Gamà a Ghenzabò è quasi cancellata, e gli automezzi devono procedere a passo d'uomo. Non si trova acqua, in questa stagione, da Mai Aini a Gamà e Ghenzabò, se non nel letto del Ghenzel. Nel torrente davanti a Baatti Sullùm si trova acqua scavando profondamente nella sabbia.

Le abitazioni di Baatti Sullùm, segnate sulla carta al 100.000 dell'I.G.M. sono dirute e abbandonate da circa 30 anni. La località è ora deserta.

A Tzerenà è invece sorto un grosso villaggio, dopo il 1941, con importante mercato e costruzioni in muratura. La linea telefonica che un tempo univa Decamerè a questa località, è sempre interrotta 45 Km. prima, a Adi Nebri.

Gita molto interessante, specialmente nell'aspra zona rocciosa di Ghenzabò.

Gita individuale a Sullùm Baatti - 27 gennaio 1952 - Partecipanti: 4.

I gitanti hanno pernottato a Mai Aini, e la mattina seguente hanno raggiunto con automezzo il bivio antistante il villaggio di Ghennisebà. Qui han lasciato la vettura e lungo il malagevole sentiero si son diretti verso il Mareb, in direzione O. La zona è piana, con piccole colline e brevi ondulazioni, fitta di piante spinose e punteggiata qua e là dalle ampie macchie verdi dei sicomori.

Oltre il fiume (che in questo punto e in questa stagione è quasi asciutto), il terreno prende a salire vivamente verso la linea montagnosa che segue la riva destra del Mareb. Qui, di fronte al guado, si trova il monte detto Enda Nebi (casa delle api), e sul fianco di esso è l'incavo roccioso di Sullùm Baatti (grotta adorna). I gitanti hanno raggiunto la base della parete, e seguendola brevemente verso sinistra sono arrivati alla grotta, che presenta interessanti pitture rupestri. Son quindi saliti sulla vetta dell'Enda Nebi, e han fatto ritorno al bivio di Ghennisebà seguendo un sentiero più a N., in direzione di Cobari.

Osservazioni:

Tempo impiegato, ore 4 circa. Le pitture rupestri di Sullùm Baatti sono state scoperte lo scorso anno da un nostro Socio, che ne ha riferito alla Rassegna di Studi Etiopici.

Gita sociale a Hebo - 3 febbraio 1952 - Partecipanti: 110.

La comitiva di Soci e simpatizzanti, trasportata da due autocorriere e una decina di vetture, è giunta a Hebo verso le ore 10 (Km. 78 da Asmara, di cui 14 su pista). Qui son stati visitati i dintorni e la sede della Missione Cattolica, colla tomba del beato De Jacobis, l'Abbà Jacob degli abissini. Nel frattempo un piccolo gruppo di Soci aveva effettuato una puntata fino al villaggio di Acrùr, altro centro cattolico.

Verso mezzogiorno i gitanti si son riuniti, sulla via del ritorno, presso i grandi sicomori che sorgono all'inizio della pista, verso Saganeiti, e li han consumato la colazione al sacco.

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.

★

MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

Prima di acquistare BIANCHERIA DA LETTO, DA TAVOLA, BIANCHERIA FINE PER SIGNORA, CALZE PIGIAMA, ecc.

Interpellate

Fornitrice di Milano

Amm.ne Via Cantù, 2 - Telef. 897310

la quale può offrire condizioni eccezionalmente vantaggiose.

Ai Soci del C.A.I. che vorranno prestare la loro collaborazione, OFFRIAMO GRATUITAMENTE IN OMAGGIO un buono d'acquisto.

Nella richiesta indicare il numero della tessera d'iscrizione



PICCOZZA L. 4500

CORDA al m. L. 230

SCARPONI L. 9500

(Suola Vibram)

Chiodi, martelli, moschettoni, sacchi, abbigliamento.

RAVIZZA

FORNITORE DI FIDUCIA

MILANO

Via S. Raffaele - Tel. 872302

Via Cr. Rossa - Tel. 635005

È uscito il nuovo catalogo "PESCA", 36 pagine GRATIS FRANCO

81 ANNI D'ESPERIENZA

FOTOGRAFIA E. RÜEDI - Succ.

Tutto per la fotografia e la cinematografia
Sviluppo-stampa - ingrandimenti con laboratorio proprio ingrandimenti a colori.

Leica - Contax - Paillard - Bell -
Howell - Obbiettivi Schneider

★

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele II - 84 lato Scala

Nel primo pomeriggio la comitiva ha raggiunto Sagneiti, dove è stato compiuto in circa un'ora il giro dei vecchi fortini, ormai diruti ma sempre suggestivi anche per lo splendido panorama che da essi si ammira. È stato quindi reso omaggio alle tombe degli ufficiali italiani e degli ascari qui caduti in combattimento l'8 agosto 1888.

Festosa l'accoglienza dei nativi, che hanno improvvisato una « fantasia » in onore dei gitanti.

Dopo una sosta a Decamerè, la comitiva ha fatto rientro in Asmara verso le 19.

Gita sociale a Monte Gaab - 2 marzo 1952 - Partecipanti: 80.

La comitiva è giunta alle falde di M. Gaab verso le 8,30, a mezzo di due torpedoni e alcune vetture, e qui si è divisa in due gruppi. Il primo, di venti persone, ha iniziato la salita al monte, mentre il secondo ha scelto una facile e pittoresca escursione lungo la valle Aideresò.

La salita è stata effettuata lungo il crinale N del monte, che con pendio sempre più ripido sale dalla valle e raggiunge la vetta superando 850 m. di dislivello. L'ascensione è faticosa perchè in gran parte il crinale è composto di grossi massi che impongono continue deviazioni su terreno ripidissimo e friabile.

L'ultimo tratto, dopo la cima Gallifilà che si eleva isolata poco oltre la metà del crinale, è il più duro e presenta qualche passaggio difficile.

Dalla vetta, tra folate di nebbia, i gitanti hanno ammirato la vista stupenda. Ad O la solenne muraglia dell'altopiano e della dispiuviale etiopica; a E l'intrico di valli e di monti che costituisce il paese degli Assaorta.

Osservazioni:

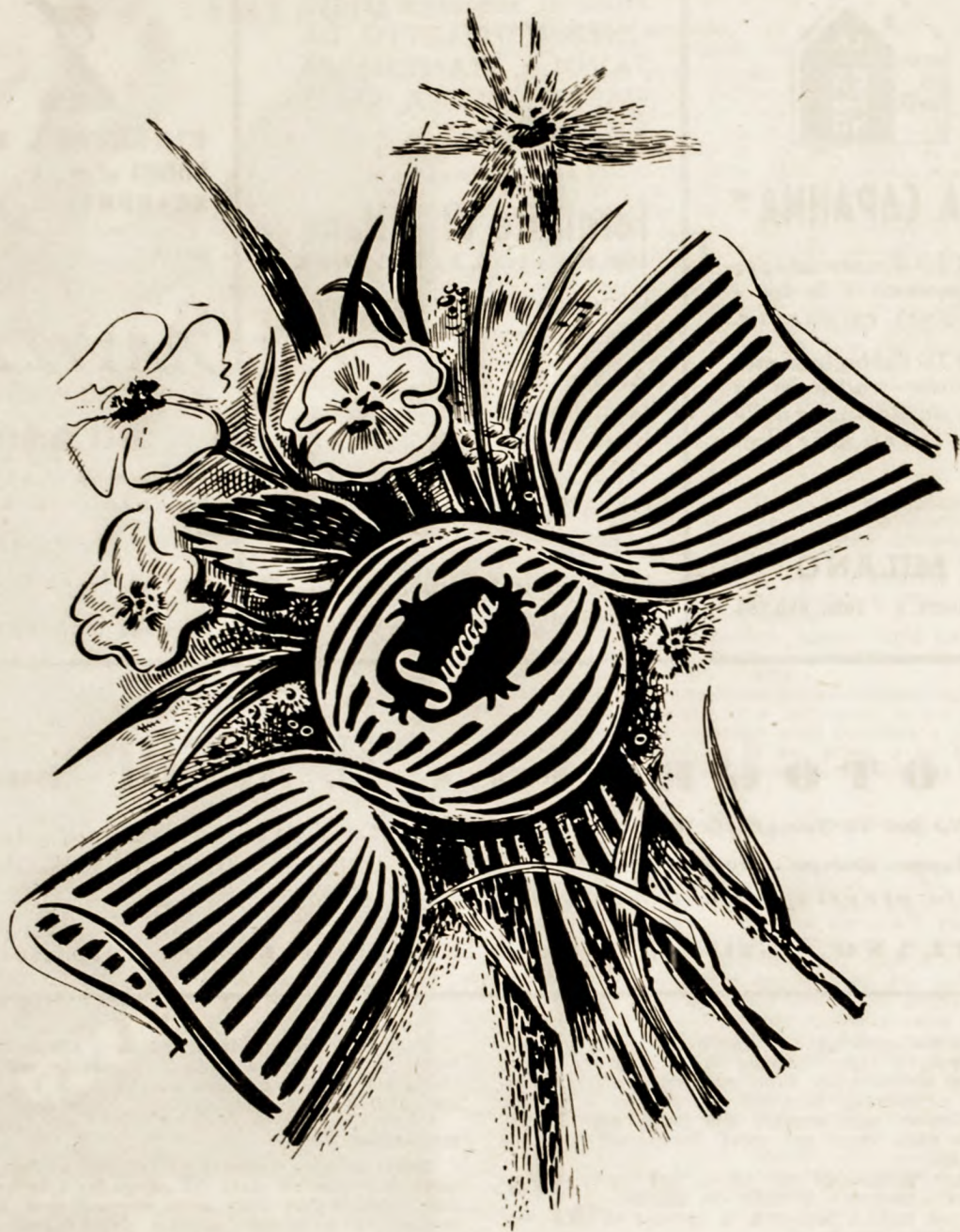
Cielo coperto, nebbia fitta nel fondovalle; a banchi lungo il crinale del Gaab. La nebbia ha favorito l'ascensione, che sarebbe stata molto dura col sole, data l'ora inoltrata. All'inizio della salita i gitanti hanno assistito, sul lato orientale del crinale, al passaggio di una grossa tribù di scimmie (forse 6-700 capi).

Il Gaab è raramente percorso da pastori, nella sua parte inferiore, e la zona è nel complesso disabitata, salvo poche capanne di Assaorta presso l'inizio del crinale.

Gita individuale all'Amba Toquilè - 14 aprile 1952 - Partecipanti: 22.

In due ore di viaggio da Asmara, la comitiva ha raggiunto le pendici dell'Amba alle ore 7,30. Qui si sono formate cinque cordate, con sedici elementi complessivamente (6 gitanti non hanno partecipato all'ascensione). La salita è stata effettuata in circa due ore, seguendo prima i tetti e le sommità dei canali verso la parete Sud, e quindi direttamente per la cresta. Dopo una breve sosta in vetta il gruppo è ridisceso per i canali del versante Est. Tempo impiegato complessivamente fra salita e discesa, ore 3 e mezza.

Succosa



LA CARAMELLA

NESTLÉ

LA GUIDA CESALETTI LUIGI

Dott. ENRICO DE LOTTO

(seguito da R. M. 1952 - Fasc. 3-4 - pag. 77)

A. Sanmarchi ⁽¹⁾ ha recentemente fatto uno studio molto interessante e completo su « La Torre dei Sabbioni », nel quale viene posto in giusta luce l'importanza del primato di conquista di questa torre dolomitica. Nonostante le affermazioni di G. Ossi al X Congresso di Auronzo, come sopra riportato (vedi R. M. 1952, 3-4, pag. 77), l'impresa viene attribuita al solo Cesaletti e vi sono altri documenti che lo confermano. Paoletti in una lettera ad A. Cita scrive da S. Vito (6-5-1882) preannunciando una progettata ascensione alla Torre che era stata « salita una sola volta per scommessa dalla guida Luigi Cesaletti, di S. Vito, tentata invano dalle guide ampezzane ». La scommessa probabilmente l'aveva fatta con il Giacini, suo intimo amico e compagno fedele, non solo di caccia, ma di scalate. Questi due cacciatori conoscevano bene le montagne attorno alla Forcella Grande, specialmente i passaggi che portano alla Val di Mezzo, paradiso dei camosci. Una attestazione sul libro di guida (21 luglio 1877), di carattere eminentemente turistico dice che « la guida conosce benissimo i vari passaggi che da S. Vito per la Val d'Otten, Meducce e Marmarole, mettono nella Valle d'Ansei in Auronzo ».

Il Paoletti fa la sua salita sulla Torre dei Sabbioni ed annota ⁽²⁾ sul registro dei forestieri dell'albergo Antelao: « Il 29 maggio 1882 alle 7 e mezzo a. m. partii da S. Vito per dare la scalata alla Torre dei Sabbioni. Alle 3 p. m. ne toccai la vetta in compagnia dei fratelli Giuseppe ed Arcangelo Pordon ⁽³⁾ due montanari raccomandabili sotto ad ogni rapporto quali eccellenti guide di montagna. La Torre dei Sabbioni raggiunge l'altezza di 2530 m. Questa salita era stata fatta una sola volta e dal solo L. Cesaletti guida di S. Vito nell'anno 1877. Il « couloir » o meglio camino, che noi però per la prima volta battemmo per toccare la piattaforma, venne da me battezzato « couloir Vicenza ». Questa ascensione quando le nevi saranno completamente sparite dal versante settentrionale della Forcella Grande, si può compiere in ore 5 e mezza da S. Vito ». Ora il Paoletti è rimasto a S. Vito per diversi mesi ed avrà certamente sentito parlare di questa ascensione, non solo dalla bocca del Cesaletti, ma anche del Giacini, che all'epoca della scalata (1877) aveva 51 anni, mentre il Cesaletti ne aveva soli 37. Questi due documenti sono certamente molto probativi, e per me costituiscono la prova della conquista della Torre dei Sabbioni da parte del solo Cesaletti ⁽⁴⁾. A questo punto desidero dare la parola al Sanmarchi che quasi intravede in questa conquista il lieto epilogo di una movimentata partita di caccia al camoscio. Io non sono di questo parere perchè sono convinto che Luigi Cesaletti scalò la Torre dei Sabbioni per amore dell'arrampicamento e per conquistare di proposito all'Alpinismo Italiano il primato di una così bella impresa. « Da un paio di decenni la conquista delle Dolomiti iniziata con la vittoria sul Pelmo per merito di John Ball nel 1857 e proseguita successivamente dai suoi connazionali e dal grande austriaco Grohmann, non s'era tuttavia spinta oltre le cime di maggior mole, domi-

natrici dei principali gruppi. Gli alpinisti non si chiamavano ancora arrampicatori, che a quei tempi non usavano le pedule e solo raramente e per brevi e facili tratti si servivano delle mani; la corda stessa era utile accessorio non sempre e davvero indispensabile. L'arrampicamento puro non era nato ancora. La verticalità delle crode appariva così assurda e terribile da non lasciar nemmeno immaginare la possibilità di vincerla: tanto che la stessa nozione delle difficoltà era assolutamente sconosciuta.

Tuttavia c'era già chi arrampicava, ma quasi inconsciamente per ragioni di caccia: gente che andava dietro le peste dei camosci e sebbene non avesse la benchè minima idea di quella tecnica ch'era ancora di là da venire, comunque non ci ragionava sopra se doveva superare pareti esposte e vincere i salti paurosi. In verità a quei tempi i camosci erano a grandi branchi, ma diffettose erano le armi, e necessario era avvicinarsi parecchio al bersaglio; facile era trovare la preda, ma maggiore era il rischio per colpirla.

Occorreva quindi possedere un grande animo e un coraggio grandissimo per avventurarsi fra le alte montagne deserte, su le quali aleggiavano sempre misteriose leggende, da sole bastevoli a tener lontana la maggior parte degli uomini. I cacciatori erano bravi montanari i pochissimi che sapevano dominare l'ansia dell'ignoto e la paura delle vertigini, e godevano gran fama nelle valli, al punto che i loro nomi sono ancora oggi ricordati: in Cadore celebri erano l'Orsolina che batteva la Valle Ansei ed abbatteva i camosci a centinaia, e in Val del Boite il Matteo Ossi, vincitore dell'Antelao fin dal '62 e il Cesaletti: questi due cacciavano negli aspri valloni che si estendono fra l'Antelao, il Sorapis e le Marmarole. Cesaletti non era guida alpina nel senso odierno che guide non v'erano allora (questa asserzione in realtà non è esatta perchè il Cesaletti possedeva un libro di guida regolarmente rilasciato dalla Sezione di Auronzo del C.A.I. sin dal 1877); ma a tempo perso, e per arrotondare le magre risorze, essendo uno dei pochissimi a conoscere il segreto dell'alta montagna conduceva i rari turisti sull'Antelao e sul Pelmo, le uniche classiche montagne frequentate a quel tempo.

Nessuno saprà mai come e perchè venne in mente a Cesaletti, di tentare la Torre dei Sabbioni, l'ardito campanile che si affaccia sulla grande conca di Forcella Grande, e la cui ascensione doveva apparire a quei tempi, non solo impossibile ma assolutamente inutile. Centinaia di volte dalla Val di S. Vito, Cesaletti aveva sfiorato con lo sguardo le assurde pareti, lisce e gialle, a pance e soffitti e non aveva pensato certo a cimentarvisi. L'idea dovette venirgli per caso, perchè il caso lo mise inaspettatamente sulla strada giusta: forse un giorno inseguendo un branco di camosci per il Busa Belprà, risalendo le ghiaie che lasciano la parte orientale della Torre si trovò sulla cresta che si diparte dal lato sud di questa per congiungersi con grandi salti a Belprà: di lassù Cesaletti s'accorse subito che praticamente si trovava ormai a metà della parete: e guardando da vicino quan-



Torre dei Sabbioni (dis. Spighi)

to restava per arrivare in cima, vide anche che la croda non era affatto così repulsiva come osservata dal basso: c'erano fessure e cengie, e ghiaie persino, non distinguibili di lontano, ma ben chiare così da vicino. Fatti i suoi conti, pensò che valeva la pena tentare: a riuscire sarebbe stata una bella emozione, e ci si provò. Percorse un breve tratto di cengia sulla faccia sud, fino a un camino stretto, incassato, chiuso in alto da un masso: rampicò per il budello e passò per il foro. E si trovò su un pendio di ghiaie. Non si sa bene, effettivamente per quale via abbia proseguito: se abbia girato subito lo spigolo verso destra e abbia preso la cengia inferiore della parete est, e giunto in fondo a questa sia salito in vetta; oppure se, salendo diagonalmente verso sinistra, abbia superato la serie di facili camini che adducono alla stretta cengia a volta che attraversa tutta la faccia sud della Torre, proseguendo poi per la cengia superiore della parete est. Non si sa ripeto, quale abbia seguito delle due vie: probabilmente fu la seconda, anche se indubbiamente più difficile della prima. A riprova di questa ipotesi bisogna rilevare che le relazioni dei successivi salitori della Torre citano sempre e soltanto la cengia a soffitto; secondariamente bisogna ammettere che Cesaletti avrà preso la via che immediatamente giudicò la più facile e diretta, anche se in effetti non lo era: infatti la cengia inferiore sulla parete est, se pure la notò, dovette apparirgli straordinariamente impressionante per la sua esposizione e senza una logica soluzione. Cesaletti non immaginò quale eccezionale importanza avesse la sua ascensione: non soltanto per le difficoltà incontrate (che per quel tempo erano fortissime), quanto perchè egli, senza certo immaginarlo, inaugurava il vero e proprio arrampicamento dolomitico, che sarebbe stato portato successivamente dagli austriaci ai più alti fastigi. Circostanza ignorata dai più è data dunque da questa salita di un italiano ad una Torre tipicamente italiana, con la quale si iniziava l'assalto alle vette

secondarie ma più difficili e si inaugurava il periodo della seconda maniera, de « l'alpinismo per la natura e per l'arte », secondo la definizione del nostro De Falkner ».

Con questa ascensione una pietra miliare è stata gettata nella storia delle Dolomiti: l'inizio dell'assalto alle cime meno alte ma più ardue, come ebbe a dire A. Berti. Questo periodo « della seconda maniera » è stato caratterizzato dalla ascensione di due celebri torri: La Piccola di Lavaredo e la Croda da Lago, conquiste successive a quella della Torre dei Sabbioni.

Antelao

Come abbiamo visto il « Camin de' Colotto », prima di arrivare alla vetta dell'Antelao è assai conosciuto dalle vecchie guide di S. Vito (°) il che dimostra che il Cesaletti lo scoprì per primo o per lo meno fu uno dei primi a praticarlo. Non è forse ricordato nella letteratura dei primordi (inglese e tedesca) perchè egli preferiva accompagnare alpinisti italiani. Abbiamo visto infatti che i primi salitori italiani (dopo l'Ossi) furono accompagnati dal Cesaletti (vedi R. M. 1952, pag. 77). Anche la scalata Rizzardi (5-9-1876) fu guidata dal Cesaletti (°), mentre quella dell'anno prima del Fonio (12 settembre 1875) era stata condotta dal Giacini e Zanucco. In una scalata del 16-9-1877 Luigi Cesaletti, da buon sanvitese, accompagna sulla vetta dell'Antelao una numerosa compagnia di sanvitesi dei quali vale la pena di ricordare i nomi: De Lotto Francesco (fabbro), Egatz Angelo (mugnaio) De Lotto Antonio (falegname), Del Favero Luigi Aucel (sarto), De Vido Antonio Coletti (insegnante), Zanotti Giovanni (fabbro), Menegus Vincenzo (falegname), Fiori Giovanni (calzolaio). Come si vede qui figurano tutti i cognomi di S. Vito e vi sono rappresentanti di tutte le professioni. Fa meraviglia ed anche piacere vedere questa bella schiera di montanari, nostri nonni, andarsene in lieta compagnia sulla più alta vetta delle Dolomiti Cadornine in tempi quando l'alpinismo tra la nostra gente era solo allo stato embrionale, praticato da pochi privilegiati turisti stranieri.

Cesaletti guidò anche le tre sorelle Grassi (°) che furono le prime donne a mettere piede sulla vetta del Re delle Dolomiti, nel 1880.

Ma la scalata più clamorosa è la prima salita invernale dell'Antelao che ha meravigliato il mondo alpinistico di allora ed ha eccitato la fantasia popolare. I paesani d'Oltrechiusa e di Cortina ricordano ancor oggi, naturalmente i vecchi sopra gli ottanta anni, d'aver visto sventolare sulla vetta dell'Antelao il tricolore d'Italia in quel ormai lontano 15 gennaio del 1882. L'animatore di questa impresa fu un giovane tenente di Artiglieria il quale aveva preso alloggio nell'albergo « Antelao », di S. Vito e dove lasciò traccia del suo passaggio lasciando scritto nel registro dei forestieri alcune annotazioni (°) delle sue imprese che ho pubblicato nel Gazzettino del 23-3-1951 (°) e che qui desidero riportare. Il veneziano Pietro Paoletti dunque scrive: « 8-1-1881. Antelao. Impresa fallita per la tormenta. Il freddo toccò i -25,9°. Si fece uso di lunghe corde e ad onta della bravura delle guide Luigi Cesaletti e Zanucco, nonchè dei forti portatori Pordon e Nadalin (De Lotto Natale, nota dello scrivente) (°) non potemmo che raggiungere una altitudine compresa tra i 2800 e i 2890 m. Più di una volta ci dovemmo salvare dalle masse di neve rotolanti gettandoci bocconi. Ore 19 di lavoro continuo ».

Ma il 15 gennaio 1882 l'ardimentoso ufficiale, con le brave guide sanvitesi annuncia con sobrietà la grande vittoria: « prima salita invernale dell'Antelao. Partenza 1 ora e 45 a.m., toccammo la punta più alta alle ore 12,30 p.m. con un freddo di

—19 C°. Non ho parole bastevoli di lode agli impareggiabili guide Cesaletti e Zanucco. Meritano pure ogni lode i due fratelli Pordon come portatori, che possono servire benissimo anche da guide». Sul libro di guida del Cesaletti il Paoletti⁽¹¹⁾ annota: « non credo sia possibile trovare una guida più pratica, più forte, e più intrepida del Cesaletti, lo stesso dico del Zanucco... questa laboriosa ed in qualche tratto pericolosa salita fa onore alle valide guide che mi accompagnarono ». Se noi ci riportiamo — dice l'Angelini — all'epoca considerata ci rendiamo ben conto quanto siano degne di ammirazione queste prove e come garantiscano al Cesaletti un posto molto onorevole fra le guide Dolomitiche⁽¹²⁾.

Una delle ultime scalate dell'Antelao documentata è del 1908. « La guida Cesaletti, malgrado i suoi parecchi anni (68), fece un servizio ammirabile ».

Ed ecco nello stesso anno l'annuncio di una nuova salita, su una montagna di S. Vito: la Cima Bel Prà, per la prima volta. « S. Vito, li 5-9-1880. I sottoscritti hanno compiuto la salita del Monte Cristallo scortati dalle guide Cesaletti Luigi e Zanucco G. Batta, alla cui bravura attribuiscono il merito di aver fatta la salita senza l'aiuto delle corde. Ciò il giorno 3-9-1880.

Il giorno 4-9 colle stesse guide riuscirono a fare la salita del M. Bel Prà (prima salita) determinandone l'altezza in metri 2886. Si raccomandano dette guide agli alpinisti, perchè forti, capaci, coraggiose e discretissime. Pitacco dr. Luigi, Ing. Provinciale di Udine, Brandolini Carlo, neg.e alla Stazione per la Carnia (Udine)⁽¹³⁾ ».

Cristallo

L'accento al Cristallo dimostra che il Cesaletti non è solamente un ardentissimo cacciatore che conosce a fondo monti e valichi della sua valle, ma anche una sperimentata guida su cime lontane dal paese natio. Una nota fuori serie del suo libretto, scritta in tedesco, a lapis, illustra assai bene questo aspetto della sua attività. Eccone la traduzione fatta dall'Angelini: « I signori Luigi Cesaletti, Giuseppe De Vido e Luigi Giustina hanno oggi 21 agosto 1877 salito senza corda la vetta del monte Cristallo ed io con la mia guida Michele Innerkofler non ho potuto fare a meno di riconoscere la loro abilità nel salire e nell'arrampicare. Se ne dà con ciò testimonianza conforme alla verità. Rilasciato sulla cima del monte Cristallo il 21 agosto 1877. Paul Geissler, avvocato di Freiberg in Sassonia ».

Il Cesaletti naturalmente guidava la comitiva.

E' simpatico vedere questi tre sanvitesi, che alla vigilia del congresso di Auronzo se ne vanno slegati sul Cristallo ad acquistar confidenza con la montagna, come si conviene a brave guide, sotto lo sguardo attento e scrutatore di una guida principe di quei tempi: Michele Innerkofler. Questa guida ammirerà ancora la bravura del Cesaletti in altra occasione, quando farà col Diamantidi le Tre Cime di Lavaredo in una sola giornata.

Nel libro di guida del Cesaletti vi è una nota scritta sulla copertina, verosimilmente di mano sua, nella quale descrive con stile montanaro l'itinerario di salita del Monte Civetta⁽¹⁴⁾. Eccone la trascrizione integrale: « Civetta, da Pechol avanti fino che si trova un bel piano dopo si volta a destra per una strada, poi si va avanti fino che si passa due volte aqua poi avanti fino che si trova un gieron si va su fino che si trova il trodo e quello conduse al gieron grande e si deve andare alla punta dopo si volta a destra e in 20 sulla croda e si va avanti fino alla costa poi si va su per un salon al primo salto si va a sinistra il secondo si va a destra per

una cengia che si passa sopra un piombo di croda poi si va su fino alla sela e la si trova il cordone che mena alla punta ».

Sass da Mur

Ma la impresa che ha messo a dura prova le qualità del Cesaletti è la prima scalata del Sass da Mur, nelle Dolomiti di Agordo, audacissima impresa che vale la pena sia qui sotto riportata la traduzione della narrazione fatta dallo stesso Diamantidi nella rivista del Club Alpino tedesco⁽¹⁵⁾.

Il 1881 vede consolidarsi la rinomanza del Cesaletti, che guida reputati alpinisti stranieri, su varie cime dolomitiche (qui egli si svincola veramente dalla cerchia dei monti più familiari e dimostra appieno le sue eminenti capacità): la conquista della bella cima più alta (NE) del Sass da Mur, invano più volte tentata, rappresenta la soluzione di un problema lungamente disputato.

Eccone il sobrio annuncio, segnato sul libro dall'alpinista viennese Demeter Diamantidi « ben conosciuto per la sua resistenza eccezionale alle marce e ai dislivelli alpini » (riporto la traduzione) « Luigi Cesaletti guidò me e il sig. Herrmann Eissler il 25 agosto 1881 sul Pelmo; guidò me il 23 sul Sass di Mur, prima salita, il 25 sul Sass Maor, seconda salita; guidò me e il sig. Eissler sulla Punta Grohmann. Nella straordinariamente difficile e pericolosa salita del Sass di Mur Cesaletti dimostrò tutte le prerogative di una guida di primo rango. Questa cima fu ripetutamente invano tentata dagli alpinisti più audaci »⁽¹⁶⁾.

Di questa ascensione è interessante « in toto » la relazione scritta dallo stesso Diamantidi. E' una pagina di esaltazione delle qualità alpinistiche e di perfetto crodaio del nostro Cesaletti « vero uomo delle difficili intraprese »⁽¹⁷⁾.

Lunedì 22 agosto. - Pescul, Caprile, Agordo, Sagron. Arrivato colla guida Cesaletti di S. Vito verso mezzanotte a Sagron, mi misi in cerca del famoso cacciatore di camosci Bernardino Mariano (vedi Merzbacher, Alpi di Agordo, Bollettino del Club Alpino Tedesco-Austriaco, 1879, fasc. II, pagina 317). Lo trovammo dormiente sul davanti di una capanna e lo svegliammo dal sonno del giusto. Io le presentai una raccomandazione scritta per bontà del sig. Cesare Tomè di Agordo, e quegli s'offerse ben tosto d'accompagnarci.

Martedì 23 agosto. - Sasso di Mur (m. 2554 N.M.M.). Prima ascensione. Partenza da Sagron alle ore 3 e mezzo colla guida Luigi Cesaletti di S. Vito e col bravo cacciatore di camosci Bernardino Mariano di Sagron. Alle 6 e mezza arrivammo all'alto del Passo del Comedon; alle 9 al Prà della Regina, dove scovammo un camoscio a distanza di pochi metri. Alle 11 eravamo alla Finestra, un buco che attraversa la montagna. Qui le opinioni delle mie guide erano diverse sulla via da seguire. Mentre che Cesaletti d'accordo con me pensava che il tentativo dovesse essere diretto verso una fessura che si dimostrava sul muro sud-est, Mariano sosteneva che soltanto il versante nord, che non era ancora mai stato provato, potesse offrire qualche probabilità di riuscita. Alfine ci accordammo in ciò che io e Mariano restammo indietro lasciando andare innanzi Cesaletti solo per fare una ricognizione verso la parete meridionale. Poco dopo lo vedemmo quasi perpendicolarmente sopra le nostre teste attraversare verso la pendice nord. Di là egli gridò, che ogni progredire in quella direzione era impossibile.

Egli si volse poi di nuovo verso la parete meridionale, e scomparve per un tratto dai nostri occhi.

Poco dopo ricomparve ben più alto, e con voce sonora ed entusiastica egli gridò: « Abbiamo vinto, abbiamo vinto! ».

Non ancora, non ancora! — soggiunse Mariano — *i camosci là non passano; invano ogni sforzo. Eppure nostra è la vittoria!* — echeggiò il grido del Cesaletti.

Scomparve di nuovo, e poco appresso, dopo averlo veduto arrampicare prestamente su per scoscese rupi, apparve su di una sporgenza molto pronunciata della cresta. *Inutile di progredire oltre!* gridò ancora Cesaletti con l'aria del trionfatore. *La via è libera fino alla cima!*

Corpo della Madonna — esclamò Mariano: *è vero. Non avrei mai creduto che un uomo potesse passare di là!*

I camosci là passano, io li ho visti tante volte.

Pochi minuti dopo ci raggiunse frettolosamente il nostro compagno e ci mettemmo a salire quegli scoscese dirupi, vera strada del paradiso.

Dopo aver passati diversi posti trasversali vertiginosi, si parò innanzi a noi il primo ostacolo sotto forma di una spaccatura che tagliava il monte, e di cui era impossibile prendere la svolta. Sol tanto un salto azzardoso poteva metterci in comunicazione col piede della vetta. Si fu Cesaletti, che dopo essersi cavato le scarpe, si lanciò per il primo al di là dell'ostacolo, che malgrado la corda con cui mi stava attaccato poteva riuscirci fatale, giacchè la posizione di entrambi, dall'una e dall'altra parte era tale, che nessuno di noi due avrebbe potuto sostenere l'altro in caso di caduta nel precipizio che scendeva a piombo per più di 500 piedi. Ora toccava la mia volta. Colla fermezza che si attinge solo in tali situazioni mi riuscì di superare felicemente questo primo ostacolo (46).

Ciò però non era che un'introduzione ai seguenti pericoli che noi trovammo ad ogni passo.

Non parlerò dei diversi passaggi difficili che ci toccò di sorpassare, e vengo al punto principale, vera chiave di tutta l'ascensione della parte meridionale. Era un camino che si distingue dalle altre cheminées da me conosciute, in quanto mi fece capire per la prima volta che la testa deve essere compresa tra le estremità, giacchè essa formò una parte necessaria nell'arrampicarsi che facemmo, dopo aver lasciato indietro i nostri cappelli. Cesaletti stava sempre alla testa e col suo aiuto io e Mariano lo seguimmo fino a un punto, da cui progredire oltre sembrava impossibile.

Il camino sparve nel muro che scendeva a poco per continuare a piccola distanza lateralmente. Solo un uomo temerario al par di Cesaletti poteva trovare il mezzo di risorsa per arrampicarsi più oltre. Poche guide potranno al certo eseguire quello che egli stava per fare e che fece.

Avvicinato colle mani a una sporgenza che spiccava dalla interruzione del camino, egli cominciò un vero esercizio acrobatico vibrando per l'aria i suoi piedi, finchè trovò un punto fisso: datosi poi uno slancio poderoso arrivò al di là agrappandosi, coll'abilità d'un gatto, ad una scabrosità appena visibile. Quando venne la nostra volta, fummo costretti ad imitare la manovra del Cesaletti, giacchè la corda presentava non più che un aiuto morale, trovandosi la nostra valente guida posta alquanto di fianco da non poterci dare un'assistenza diretta.

Dopo aver passato questo ostacolo gli altri che trovammo ancora non furono più così seri e li superammo prestamente.

All'1,40 fu raggiunta la cima sud-ovest, seconda in altezza, e alle 1,50 la più alta nord-est (m. 2554 N.M.M.). Fu eretto su ciascuna delle cime un uomo di pietra alto 6 piedi e su quella nord-est inalberammo una bandiera formata dai nostri fazzoletti. Si fu nell'ometto di questa che noi deponemmo la bottiglia colle date rispettive dell'ascensione.

La cima occidentale, di un buon tratto più bas-

sa delle vette da noi calcate era formata da un uomo di pietra, e fu salita per la prima volta dai signori C. Tucker, R. M. Beachcroft ed A. Cust dell'Alpine Club colla guida François Devouassoud di Chamonix (Giornale Osterr. Alpen-Zeitung, I, pag. 33) e per la seconda volta dal signor G. Merzbacher colle guide Santo Siorpaes da Cortina e Bernardino Mariano da Sagron (vedi Zeitschrift des Deutsch. und Oesterr. Alpen Vereins 1879, II, pagina 314).

Il signor Douglas W. Freshfield osserva a questo proposito nell'Alpine Journal (n. 70, vol. X, Notes on old tracks): « *La cima più bassa occidentale fu raggiunta da due comitive delle quali nessuno poté effettuare il passaggio alla vetta più alta orientale, quantunque fossero state condotte da guide come François Devouassoud e Santo Siorpaes* ».

Secondo le mie osservazioni però e d'accordo col signor Merzbacher non è esclusa la possibilità di sorpassare l'estremo vertice tra le cime partendo da quella ovest. Secondo ogni probabilità dovrebbe al certo rimanere indietro su questa cima più bassa un uomo munito d'una corda. Alle 2,40 abbandonammo la vetta e alle 4,25 eravamo di bel nuovo alla Finestra.

Dopo aver sorpassato in parte una cornice di roccia, sulla quale potrebbesi girare intorno a tutta la montagna, ci trovammo verso le 6 all'alto del passo di Cimonega, e non Cunonega, come trovasi segnata falsamente sulla carta dello Stato Maggiore Austriaco, l'alpe dello stesso nome. Alle 10 eravamo in Primiero: ore 18 e mezzo di cammino.

Mercoledì 24 agosto. - Da Primiero dove fui raggiunto dal Signor Eisler a S. Martino di Castrozza.

Sass Maor

Giovedì 25 agosto. - Sasso Maor (Sasso Maggiore, m. 2812 N.M.M.). Seconda ascensione. Alle 5,30 partenza da S. Martino colle guide Cesaletti di S. Vito e Michele Bettega di S. Martino. Oltre a questi mi accompagnò come volontario il cacciatore di camosci Francesco Colesel di Primiero, che negava assolutamente la prima ascensione fatta dal signor C. C. Tucker colle guide François Devouassoud di Chamonix e Battista Della Santa di Caprile. Egli voleva persuadermi che la montagna era ancora vergine, la quale opinione era pure generale in Primiero e in S. Martino.

Sulla vetta che noi raggiungemmo all'1 e $\frac{3}{4}$ trovammo naturalmente l'uomo di pietra di Tucker, ma nessuna traccia di bottiglia e di carta. Alcuni noccioli di ciliegie che trovammo sulla cima, o furono lasciati dai primi salitori, oppure trasportati dai numerosi uccelli che annidano su quella montagna.

Alle 7 ritorno in S. Martino. Ore 13,30 di cammino. Il signor Ermanno Eisler ascese in quello stesso giorno la Cima della Rosetta colle guide Della Santa figlio e Giacomo Hofer di S. Giacomo.

Venerdì 26 agosto. - S. Martino, Predazzo, Campitello.

Sabato 27 agosto. - Grohmannspitze. Terza ascensione. In compagnia del signor Ermanno Eisler colle guide Luigi Cesaletti di S. Vito, Michele Bettega di S. Martino e Giacomo Hofer di S. Giacomo. Partenza alle 6 di mattina da Campitello, con un tempo dubbioso. Alle 8 arrivo all'alto del Passo, alle 9 al piede di un couloir di ghiaccio discendente dalla parete orientale della montagna. Per mezzo di gradini su di un'insenatura che congiunge la Grohmannspitze alle rocce del Langkofel. Alle 12 ci trovammo all'ingresso del grande camino, il posto più difficile di tutta l'ascensione, dove la guida Bettega che camminava innanzi si cavò le scarpe, ed alle 1 e $\frac{1}{4}$ eravamo sulla vetta.

Senza far voti d'un altro arrivederci noi abbandonammo quella cima inospitale alle 2, dopo aver inalberato di bel nuovo la bandiera bianca e rossa del primo ascensore Fischer e confissane un'altra bianca ed azzurra sull'uomo di pietra volto verso Gröden. La discesa ben pericolosa per le valanghe di pietra fu pur sempre accompagnata da nebbia.

Attraversammo di bel nuovo il malaugurato camino passato per la prima volta dalla guida Bettega nella seconda ascensione fatta dal sig. dott. cav. R. V. Lendenfeld, e ci volgemo verso un burrone, vera bocca d'inferno, situata al piede del camino.

Io che precedevo fui ripetutamente colpito da pietre, di maniera che alla fine ci separammo del tutto, ed io con Cesaletti mi trovai innanzi di un buon tratto. Ma cademmo per vero dalla padella nella brage. Sia che la nebbia avesse rammollito il terreno sotto ai sassi che si trovavano nel couloir di ghiaccio, sia che fossero posti in movimento maggiori masse di ghiaia da coloro che si seguivano, allorchè fummo nel mezzo del couloir un grossissimo sasso rotolò con salti terribili lungo il couloir, e soltanto il grido d'avviso che Cesaletti gettò a tempo mi preservò dal destino di finire le mie ascensioni ».

Tre Cime di Lavaredo

La leggendaria cavalcata sulle Tre Cime di Lavaredo è ricordata dal Casara e la riporto integralmente ⁽¹⁹⁾.

Il 31 Diamantidi pensa di scalare in un sol giorno le Tre Cime di Lavaredo e Cesaletti si unisce ai fratelli Michele e Giovanni Innerkofler di Sesto e inizia questa veloce cavalcata, leggendaria in quell'epoca. Salgono la Cima Piccola, che a giudizio del Diamantidi è più facile del Sass da Mur.

La Cima Piccola era stata vinta dai due Innerkofler il 25 luglio dello stesso anno, cioè 36 giorni prima, ed era quella la seconda ascensione. Alle 12 sono già discesi e attaccano la Cima Grande. Qui però, per essere più veloci, riducono la cordata a tre e Giovanni Innerkofler a malincuore rinuncia a continuare e attende sulle ghiaie. Luigi, Michele e Diamantidi salgono rapidamente la Grande. L'alpinista fra quelle due aquile trova la salita una « passeggiata divertente ».

Alle 2 del pomeriggio ridiscendono alle ghiaie e s'incontrano con Giovanni che, conosciuta la loro intenzione di salire anche la Cima Ovest, « brontola fra i suoi baffi » pensando di dover rassegnarsi ad un bivacco all'aperto. Lassù non esistevano ancora rifugi.

Alle 5 del pomeriggio raggiungono la vetta della Cima Ovest, ch'era stata salita due anni prima dallo stesso Michele con Ploner di Carbonin. Alle 7 di sera sono sulle ghiaie a ritrovare il buon Giovanni, che paziente li aveva attesi fumando la pipa. « Giovanni, che tutti chiamavano « Gamsmandl » (l'ometto camoscio), stava quasi per saltarmi al collo — scrive Diamantidi — felice come egli era d'aver scampato dal pernottare fra le rupi; s'accese per l'ultima volta la fedele pipa, e con aria consolata iniziò la corsa vertiginosa per ghiaie. Di volata giungemmo all'alpe di Rin Bianco.

L'oscurità sempre crescente che ci andò avvolgendo moderò la precipitazione dei nostri passi. La lanterna provvista di due candele di riserva doveva liberarci da questo freno, che ci intorpidiva le gambe. Ma ahimè! Il Gamsmandl aveva acceso la sua ultima e ventesima pipata con l'ultimo zolfanello, e fitte tenebre circondarono questa gita.

Ciò doveva succedere. Giocatori e alpinisti sono superstiziosi, una vergine vinta vuole vendicarsi;

per questa volta la vendetta fu lieve. Però se mi si domanda quale sia stato il più penoso sito delle Tre Cime di Lavaredo, dovrei certo rispondere: il tratto da Rin Bianco a Misurina!

Alle 10 entrammo a Carbonin, dove si stava sinceramente preoccupati della nostra lunga assenza.

Prima di chiudere questa mia relazione credo di fare cosa non solo grata alle mie guide, ma pure agli alpinisti, chiamando la loro attenzione su questi uomini, che ne sono in ogni modo degni.

Mentre Michele Innerkofler è già ben conosciuto come arrampicatore e guida di primo ordine, Luigi Cesaletti di S. Vito di Cadore e Michele Bettega di S. Martino non sono ancora abbastanza noti, quantunque posseggano tutte le qualità che richiede la difficile e pericolosa loro mansione. Luigi Cesaletti, in special modo si distingue per la sua intrepidezza e rara audacia, che talvolta arriva alla temerarietà, pur sapendo benissimo far uso della prudenza quando la necessità lo richiede, attentissimo sempre al suo viaggiatore. E' il vero uomo delle difficili intraprese. Dall'altra parte Michele Bettega di S. Martino, quantunque giovane, può senz'altro stargli degnamente a fianco ».

Per l'ascensione del Sass da Mur, Luigi Cesaletti ricevette la medaglia d'oro dal Club Alpino Austriaco. Nel 1888, l'anno in cui morì Michele Innerkofler, Cesaletti emigrò negli Stati Uniti d'America con tutta la famiglia, composta della moglie e sette figlie. E questa fu una risoluzione audace, perchè quella fu la prima famiglia intera di S. Vito che lasciò il focolare domestico. Molti vecchi ricordano che il parroco d'allora, dal pulpito scongiurò tale impresa, per i pericoli ch'essa comportava.

La Chiesa di S. Vito perdeva un cantore e le Dolomiti un'aquila.

La sua casa rimase chiusa per diversi anni, ma nel 1910 lo vide ritornare. Non poteva rimanere più lontano dai suoi cari monti. E quando la domenica entrò in chiesa, egli non prese posto nel coro, dove la sua voce baritonale aveva innalzato impetuosa le lodi al Signore nella sua giovinezza, ma, modesto come era, si confuse tra i compagni che lo stimavano quale uomo retto e saggio, audace e generoso, soprattutto umile. I cantori come lo videro tra la folla, scesero compatti dal coro e lo invitarono a riprendere l'antico posto. La chiesa, gremita di fedeli, approvò bisbigliando il simpatico gesto, e la voce di quell'uomo, ormai settantenne, ancora una volta echeggiò tra quelle sacre volte.

In America egli fondò un villaggio di Cadorini. Si fece promotore per la costruzione della chiesa e lavorò a lungo. Quando le armature vennero erette per innalzare il campanile, egli come uno scoiattolo si arrampicò fino alla sommità e sporgendosi il più possibile dall'orlo dell'impalcatura salutò i suoi compaesani, presi dal panico nel vederlo così in alto e in pericolo. Egli gridò che lassù stava benissimo e li esortò a sottoscrivere un'offerta per la nuova campana.

Nell'estate del 1912, all'età di 72 anni compì l'ultima scalata dell'Antelao accompagnando cinque alpinisti, che ritornarono strabiliati dall'agilità di quel vecchio montanaro.

Solo pochi giorni dopo, il 6 settembre quella vita esemplare di bontà, onestà e coraggio si spegneva serena nella stessa terra dov'era nato per riposare in eterno ai piedi delle sue croce ⁽²⁰⁾.

Così scompariva il primo audace arrampicatore delle Dolomiti ⁽²¹⁾.

NOTE

(¹) SANMARCHI A., La Torre dei Sabbioni, in *Rivista Mensile del C.A.I.*, 1948, I, pag. 1-10.

(²) B. MINNIGERODE in *Zeitschrift des D. und O. Alpenvereins* 1884, pag. 342. « Dal registro dei forestieri dell'Albergo Antelao di S. Vito risulta che la prima scalata fu eseguita dalla sola guida L. Cesaletti nell'anno 1877, la quale si armò di una lunga pertica. La seconda ascensione è stata fatta il 29 maggio 1882 dal sig. Pietro Paoletti di Venezia con i fratelli Giuseppe e Arcangelo Pordon la mia è la terza ». Il Minnigerode ricorda questa ascensione il 5 settembre 1883 nel registro dei forestieri (cit.).

Non riesco a capire in quale punto il Cesaletti abbia usato questa pertica. Anche il Brentari nella sua guida (cit.) pag. 166 dice: « La Torre fu salita per la prima volta nel 1877, in seguito ad una scommessa, dalla guida L. Cesaletti, che si aiutò con una stanga ».

(³) Nel libretto di guida di Arcangelo Pordon il Paoletti scrive d'aver percorso « in gran parte una via non toccata nell'unica scalata compiuta a questo masso da una guida sola cadarina nell'anno 1877 ».

(⁴) CARL WURMB, ingegnere austriaco ha lasciato scritto nel registro dei forestieri dell'Albergo Antelao che aveva tentato il 30 giugno 1874 la scalata alla « Torre di Forcella » colla guida Santo Siorpaes, ma a metà strada ha dovuto rinunciare perchè la ritiene inaccessibile.

(⁵) In una firma di Luigi Cesaletti è scritto « Colotto ». Questo « camin de Colotto » è la spaccatura ricordata nel programma del X Congresso d'Auronzo e ricordata dal Marinelli nel *Bollettino del C.A.I.*, 1878, n. 33, pag. 33, chiamata anche « caminetto ».

(⁶) Il BERTI nella sua Guida fa figurare il Fonio e Rizzardi come secondi salitori italiani nell'anno 1876. Non è esatto. Nel registro dei forestieri dell'Albergo Antelao trovo scritto: « 12 settembre 1875 Angelo Fonio comandante il 7° Batt. Alpino, Alfredo Barucco Ten. 14° Comp. Alpina, Corrado Sartorelli, uff. di complemento 14° Comp. Alpina, Cipriano Bianchi Soldato 14° Comp. Alpina, salirono la più alta vetta del Monte Antelao colle guide Giacin Giobatta e Zanucco Giobatta. Il Magg. partì dall'Albergo alle ore 4 a.m. e raggiunse la vetta alle ore 9,15 a.m. Gli altri due pariti alle 4 a.m. arrivarono sulla punta alle ore 10 a.m. essendosi fermati sulla Pala a far colazione ». Mentre la scalata del Rizzardi è stata effettuata il 5 settembre 1876. L'ascensione venne fatta dai seguenti: Rizzardi Cav. Luigi Presidente, Rossi Dott. Guirino Vice Presidente, Segato Girolamo, Vecelio Valentino, Testolini Dott. Antonio, accompagnati dalle guide Cesaletti, Giacin e Orsolina.

(⁷) O. BRENTARI, nella guida del Cadore, III Ed., 1902, pag. 161 « Angelina, Minetta ed Annina Grassi di Tolmezzo ». Una di queste scrive nel registro dell'Albergo Antelao: « Il giorno 26 (agosto 1880) salimmo felicemente l'Antelao colle guide Cesaletti e De Vido per le quali non possiamo risparmiare lode avendole trovate esperte e premurosissime ».

(⁸) Vedi nota 13 del numero precedente (*R. M.* 3-4, pag. 81)

(⁹) E. DE LOTTO, Le prime scalate invernali veri assalti alle Dolomiti Cadorine, *Il Gazzettino*, Ed. Belluno, 23-3-1951, A. 65, n. 69, pag. 3.

(¹⁰) Nell'articolo sopracitato del *Gazzettino* è scritto erroneamente Antonio.

(¹¹) Nel libretto del Cesaletti è scritto: « L'8 gennaio 1882: Colle guide L. Cesaletti e G. B. Zanucco tentai di salire l'Antelao ad onta della neve che ci colse all'ora della nostra partenza 12,30

a.m. La tempesta ci principiò a tribolare alla Forcella Piccola ma nell'istante giunsi fino al passaggio del Caminetto cioè a circa 2800 m. alle ore 11,30. La bufera cresceva in violenza ed il freddo alle 9,30 aveva già toccati i -25° C.; ci fu quindi gioco forza di passare al ritorno. Alle 7,30 pomeridiane si rientrava in S. Vito.

(¹²) *Le Alpi Venete*, 1948, n. I, pag. 6.

(¹³) Nel registro dei forestieri dell'Albergo Antelao è scritto: « Compimmo assieme la salita del M. Cristallo il giorno 2-9. Il 4-9 riuscimmo a salire la vetta del M. Bel Prà determinando l'altezza m. 2886. Prima salita!! »

(¹⁴) Pubblicata dall'Angelini nel lavoro citato.

(¹⁵) DIAMANTIDI in *Boll. C.A.I.* 1882, V, XVI, n. 49, pag. 220 e Casara « Al Sole delle Dolomiti » pag. 240 e segg. Molte notizie riportate dal Casara in questa opera sono state fornite dal sottoscritto (il nipote) e da mia Madre.

(¹⁶) E. CASTIGLIONI, Pale di S. Martino, del C.A.I. e T.C.I., 1935, pag. 418.

(¹⁷) DEMETRIO DIAMANTIDI in *Boll. C.A.I.*, 1882, Vol. XVI, n. 49, pagg. 220-228 e *Oe. Alp. Zeit.* 884, pag. 161.

(¹⁸) Vedi disegno che riproduce una fase della difficile scalata del Sass da Mur in *R. M.* 1952, 3-4, pag. 79. Il Cesaletti è capocordata.

(¹⁹) CASARA, Al sole delle Dolomiti (cit.), pag. 244-246.

(²⁰) Nel 1947 scrivevo: « Se è vero che la discesa è più difficile della salita, Luigi Cesaletti compì l'ultima discesa alla vigilia della sua morte, quando, delirante per la febbre, pretendeva di condurre in salvo un suo nipotino, minacciato da una immaginaria epidemia, e discendeva dal secondo piano, attraverso la finestra, nel cuore della notte. Fu ritrovato incolume nel cortile e riportato a letto; spirò il 6 settembre 1912. Attraverso la finestra vedeva la sagoma gigantesca del Pelmo illuminato dal sole nascente. Quel nipotino che egli chiamava « Rico, Richetto » era il sottoscritto.

(²¹) Recentemente a S. Vito di Cadore, nel piccolo villaggio di Belvedere, dove c'è la vecchia casa di Cesaletti è stata posta una lapide che dice: Lo scrosciar dell'acque l'urlo del vento le nonie delle saghe antiche cantino in eterno o la divina bellezza dell'alte vette [Belvedere l'armonia de' vetusti focolari le virtù de' figli migliori che questo marmo addita ai posteri

CESALETTI LUIGI COLOTTO
Primo arrampicatore delle Dolomiti
Pioniere della emigrazione cadarina
Negli Stati Uniti d'America
(1840-1912)

Alcuni soci hanno manifestato la loro disapprovazione per il mutamento apportato alla copertina della Rivista con la soppressione delle tradizionali illustrazioni. Il provvedimento è stato determinato da due ragioni egualmente decisive:

1) la intenzione di conferire alla pubblicazione una veste che potesse essere per quanto possibile definitiva, non suscettibile di subire variazioni a carattere soggettivo, come si verifica nel caso della scelta delle illustrazioni; questo poteva ottenersi solo con l'adozione di una forma tipografica semplice e classica;

2) la necessità di conseguire una sensibile economia di spesa con la sostituzione della costosissima carta patinata preesistente. Solo questa soluzione ha consentito di evitare la riduzione delle pagine da 64 a 52 come sarebbe stato imposto dall'aggravio delle spese di edizione.

ALEXANDER BURGNER

MASSIMO RIVETTI

Il vecchio gigante, dal viso intagliato in un blocco di quercia abbruciata, con la grande barba grigia arruffata che spiccava contro il lucente bianco, era intento a trascinare al capo di un piccolo pezzo di corda il fiacco turista che lo seguiva.

Borbottando spietati sarcasmi e brucianti sentenze egli saliva senza neppure voltarsi, incutendo sul guinzaglio del suo orso sprezzanti scosse con la enorme mano che teneva dietro la schiena. E di tanto in tanto il colpo di tuono di una risata lanciata al disopra delle sue spalle, e un batter d'occhi ampio come un terremoto.

(da "On High Hills", di G. W. Young)

"Pareva fosse sempre nel mezzo di una mischia,,

Come molte grandi guide del secolo scorso, Alexander Burgener era un uomo modesto e soprattutto alieno dal raccontare per iscritto la storia delle sue imprese. Coloro che si interessano di montagna potranno quindi conoscere questo grande alpinista solo attraverso gli scritti lasciati dai suoi clienti fra cui si annoverano alpinisti come Dent, Mummery, Kuffner. Tutti coloro che si trovarono in montagna con Alessandro Burgener non hanno avuto per lui e per la sua opera che parole di elogio e di ringraziamento.

Scarse sono le notizie che si hanno di Burgener precedentemente al 1882, anno in cui ebbe il libretto personale da guida. Nacque il 10 gennaio 1845 a Saas-Fee e fu battezzato coi nomi di Franz, Joseph, Alexander. Così come tutti i suoi predecessori, Burgener fece la prima conoscenza della montagna come cacciatore di camosci; a quanto racconta Mr. T. C. Dent, a vent'anni egli era già il più valente cacciatore della valle e le lunghe gite sui monti all'inseguimento dei camosci lo misero in contatto con le sue montagne e fecero nascere in lui quella grande passione che doveva guidarlo fino alla morte.

Gli inizi della carriera di guida di Alexander Burgener rimangono nel buio e nulla si conosce attraverso il libro delle guide del Dipartimento del Vallese di quell'epoca. Da una lettera privata dell'addetto di polizia si sa che nel 1882 passarono il primo esame 71 persone, ricevendo il libretto da guida. Figuravano fra questi Alexander Burgener, il fratello Franz, Alois Pollinger, Franz Andermaten, August Gentinetta, Peter e Nikolaus Knubel. Si verifica perciò il fatto strano per cui la guida alla prima salita della Lenzspitze (1870), alla Aig. du Dru (1878), ai Charmoz (1880), ed al Grépon (1881), il conquistatore della cresta di Zmutt (1879) e del Colle del Leone (1880-81) fu nominato guida solamente al 1° febbraio 1882. Il libretto avuto dal dipartimento di polizia nel 1882 fu il solo che Burgener abbia posseduto ufficialmente: ad un altro libretto che già in precedenza possedeva attribuiva come tutti i suoi compagni, maggiore valore ed importanza.

Alexander aveva due fratelli, ambedue guide, l'uno di nome Franz (il quale come contrabbandiere incappò sovente nelle reti della giustizia e morì poi a Genova, lontano dalla sua casa e dalle montagne) e l'altro di nome Alois, ritenuto uno dei più veloci camminatori del suo tempo. (Sappiamo infatti con sicurezza che compì il percorso da Chamoni-Monte Bianco e ritorno in 17 ore). Kugy,

che incontrò a Courmayeur i tre Burgener come guide di Kuffner così si esprime: «I tre fratelli erano meravigliosi a vedersi: Alexander che li guidava dominava su tutti, Franz aveva l'aspetto di un avventuriero ed Alois appariva un poco timido».

Col trascorrere del tempo Alexander perfezionò le sue capacità e la notizia della sua bravura sorpassò i confini della sua piccola valle. Allora non erano ancora stati saliti il Dürrenhorn, lo Stecknadelhorn, la Lenzspitze e molte altre vette, ma Alexander pensava già a più grandi imprese ed alle difficoltà che vi avrebbe incontrate, e lo dimostra un episodio che ebbe luogo durante la prima salita alla Lenzspitze nel 1870. Quando furono in vetta, Dent accennò con Burgener ad una sua intenzione di voler scalare il Cervino l'anno successivo, ma l'«impavido» Alexander gli ricordò le difficoltà esistenti e gli disse di ben allenarsi su monti più facili prima di intraprendere la salita del Cervino «incantato». Dent non tornò sulle Alpi che sei anni dopo ed ogni suo progetto svanì.

Sempre in compagnia di Mr. Dent, a cui si erano uniti Hartley ed A. Maurer, Burgener compì il 12 settembre 1879 la prima salita all'Aiguilles des Drus. «Ancora oggi — scrive Dent 40 anni più tardi — posso benissimo ricordare lo sguardo di Burgener quando raggiunse la cima, posso vedere le lagrime di gioia e di soddisfazione che brillavano nei suoi occhi, posso quasi sentire la sua terribile stretta di mano». Questa gita, l'ultima compiuta con Dent sulle Alpi aprì la lunga serie delle meravigliose imprese di Burgener nella zona del Monte Bianco.

Burgener stava affermandosi come una delle migliori guide ed il suo nome era conosciuto da tutti gli alpinisti. Notizie più esatte sulla sua attività si hanno per gli anni immediatamente seguenti l'impresa dell'Aiguilles des Drus. J. Meurer, un alpinista viennese, lo ebbe come guida al Monte Bianco, al Monte Rosa ed al Cervino, nel luglio 1879. Per Burgener si preparavano grandi imprese ed egli stava affinando le proprie forze e temprando il proprio spirito.

Il 25 agosto dello stesso anno il fratello Alois gli presentò un'inglese il quale chiedeva di compiere la salita al Cervino per la cresta di Zmutt. Burgener definì la salita della cresta di Zmutt con uno sconosciuto «una dannata stupidaggine» e si accordò con il richiedente per una gita di prova. Per il passo di Alphubel andarono a Saas, poi per il passo Laquin attraversarono il Fletschhorn per una nuova via, salirono il Porbjehorn e ritornarono at-

traverso il Riedpass a Zermatt. Questa gita fu realmente compiuta di corsa, poichè essi impiegarono soli cinque giorni. Il cliente si era dimostrato un ottimo alpinista e così Mummery era stato riconosciuto degno di accompagnarsi con Burgener. L'inglese infatti che il fratello Alois aveva presentato ad Alexander all'albergo Monte Rosa era A. Mummery, colui che con Burgener darà vita ad una delle cordate più conosciute nella Storia dell'Alpinismo.

Quanto alla cresta di Zmutt un fatto curioso si presenta alla nostra ricerca. Già nel 1865 Melchiorre Anderegg, un'ottima guida concittadina di Burgener, era salito da solo per la cresta di Zmutt fino alla cosiddetta « galleria » ed era disceso per la stessa via riferendo al suo cliente circa le possibilità di ascensione. A suo parere la salita al Cervino per la cresta di Zmutt era possibile. Ogni incertezza svanì con l'apertura della via al Cervino per il versante italiano, la quale dimostrava la percorribilità dell'ultima parte della cresta. Ci si domanda perciò perchè non venne tentata quella via? Melchiorre Anderegg, che, come i suoi clienti, aveva mantenuto il segreto, aveva forse mutato opinione?

Contemporaneamente a Mummery un altro inglese osservava la parete nord-occidentale del Cervino e si convinceva di una possibilità di passaggio per la cresta di Zmutt. Costui era William Penhall, allora poco conosciuto nel mondo dell'alpinismo. Per l'agosto 1878 s'impegnò con l'uomo più adatto a portare a compimento l'impresa, Ferdinand Imseng che si mise con impegno a preparare la salita, la quale venne però impedita dal cattivo tempo. In quello stesso anno l'amico di infanzia di Imseng, Burgener, coglieva una grande vittoria alle Aiguilles des Drus. L'anno seguente fu nuovamente Burgener a vincere la cresta di Zmutt. Alla comitiva di Mummery fu di grande aiuto la ricognizione compiuta il giorno precedente da Penhall, i cui gradini furono sfruttati fino ai Denti di Zmutt. Burgener aveva accelerato i tempi e dopo una lunga gita di prova e di allenamento aveva accettato la prima proposta di Mummery. E così la cresta di Zmutt figura fra le imprese riuscite di Burgener. Egli ne era giustamente fiero e spinto dalla gioia ed un poco dalla vanità prese in mano la penna descrivendo l'ascensione per l'Oesterreichische Zeitung, diretta da J. Meurer, il suo cliente al M. Bianco di quello stesso anno. Scordò nel proprio racconto ogni senso di modestia e di gratitudine verso il proprio compagno e la descrizione dell'accaduto è del tutto inesatta ed esagerata. Egli asserisce di aver trascinato Mummery e non ricorda affatto l'aiuto loro offerto dalla precedente esplorazione di Imseng. Fra l'altro dice pure: « Alcuni tratti erano molto pericolosi e difficili da oltrepassare, e questa escursione è di certo molto più difficile di quella da Zermatt, ed anche dal Breuil, finchè almeno non vi siano corde fisse. Non si deve intraprendere la gita prima che la montagna non sia ben sgombra di neve poichè ogni tanto bisogna passare su rocce molto lisce che noi chiamiamo placche. Se queste sono coperte (di neve) è difficile se non impossibile passare, ragione per cui la salita non è fattibile ogni anno. E' di certo una bella ed interessante salita... ». La descrizione continua sullo stesso tono enumerando le difficoltà e lodando le proprie capacità di guida. Solo per una volta Burgener si lasciò indurre a scrivere, ma la sua prova non ebbe buon esito.

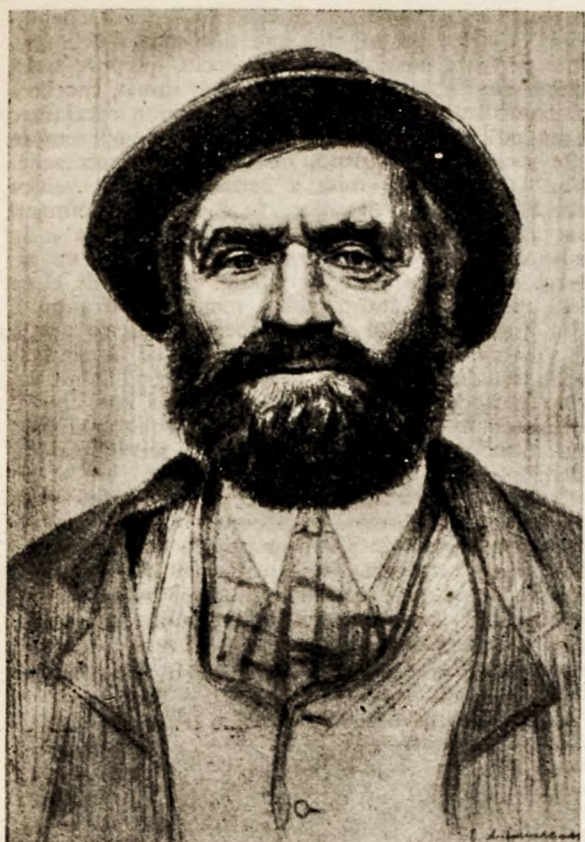
Dall'anno della conquista della cresta di Zmutt le vittorie si susseguono a ritmo crescente. Nella estate 1880 dopo aver attraversato il Colle del Leone dal ghiacciaio di Tiefenmatten, Burgener, sempre in compagnia di Mummery, si reca a Courmayeur: è con loro Benedict Vornetz, un pastore

che si rivelò arrampicatore d'eccezione. Tentano la salita del Dente del Gigante, ma sono costretti a rinunciare: il luogo a cui pervennero ancora oggi viene detto « place Mummery ». Mummery, Vornetz e Burgener non si scoraggiano, dopo pochi giorni vincono les Aiguilles des Grands Charmoz e ritornano al Breuil per tentare la cresta del Furggen al Cervino. A circa 4300 metri di altezza sono costretti ad arrestarsi, ma con una attraversata verso la cresta dell'Hörnli la via venne allacciata alla punta e l'onore fu salvo.

Nello stesso anno 1880, in compagnia di Lendenfeld, Burgener compì numerose altre salite, fra cui l'ascensione al Weisshorn. Con Güssfeldt, suo intimo e caro amico, Burgener si unì in cordata per la prima volta nel 1882 in occasione di una gita compiuta nel giugno nel Delfinato. Da questa epoca in avanti si hanno notizie più sicure e le ascensioni compiute sono convalidate dagli scritti dei clienti. Il libretto da guida è firmato col nome di Alexander Burginer, che ricorda la forma italianizzata di « Burghiner » in uso a Macugnaga. I nomi più belli e significativi dell'alpinismo del secolo scorso sono riuniti nel piccolo libretto ed il tema di ogni annotazione è uno solo benchè infinite le variazioni. Conway in data 4 agosto 1882 dice essere Burgener una delle migliori guide svizzere se non la migliore. « Credo che nessuno possa superarlo come arrampicatore, è di carattere sempre lieto e rispettoso come è del resto necessario in montagna ».

Nell'estate 1882 si hanno ancora due annotazioni di Onorato Principe di Teano e Conte di Sermonte, sindaco di Roma, Ministro degli Esteri e per lungo tempo presidente della Società Italiana Geografica. Ma sarebbe qui troppo lungo enumerare e descrivere le persone che hanno avuto modo di attestare la loro gratitudine a Burgener. Non tutte le gite sono menzionate nel libretto, ma unicamente quelle degne di un certo rilievo. Ormai le montagne non hanno più misteri per Alessandro ed egli compie gite in ogni parte delle Alpi, aprendo vie nuove e scalando cime ancora vergini. Egli dimostra di possedere un fisico di acciaio, per la continuità, la lunghezza e la difficoltà delle gite effettuate. Non si concede un attimo di sosta ed innumerevoli sono gli esempi che si possono portare a testimonio della sua forza fisica. Compiuta in un giorno la traversata del Cervino, ripartì la notte stessa per accompagnare Miss Burnaby, alpinista molto conosciuta, nuovamente al Cervino. La neve fresca rese pericoloso il loro cammino e fu necessaria la discesa in Italia per ritornare attraverso il Teodulo. Alexander accompagnò i clienti al Breuil, ritornò alla capanna, bivaccò pare in punta al Cervino e smentì a Zermatt con la sua presenza la notizia di una disgrazia che gli era costata la vita. Ma ciò che anche stupisce in Burgener è la varietà di clienti che egli si sceglieva a compagni. Accanto a Mummery, Kugy e Kuffner, figurano sovente le firme di novellini che Alexander portava con sé in montagna presentandosene l'occasione. Curiosa è ad esempio l'annotazione di F. Stadler (S.A.C.-Burgdorf): « Era per me, che sono del tutto ignaro di montagna, un maestro attento ed appassionato ».

Nell'estate 1882 Burgener si impegnò con Güssfeldt per un viaggio nelle Ande. Durante il viaggio si ammalò e fu costretto a ritornare senza aver messo piede a terra. La cosa ebbe un seguito increscioso e Güssfeldt, che per l'abbandono di Burgener dovette desistere dai suoi progetti, accusò la guida di rottura degli impegni. Se pure è comprensibile l'urto che si generò fra guida e cliente, stupisce il fatto che sia stato proprio Güssfeldt, stimato uomo di scienza, a rendere di pubblico dominio le ragioni della lite. Ma le accuse vennero distrutte da Burgener prima ancora di venire a cono-



ALEXANDER BURGNER (1865 - 1910)

scienza. In quel tempo egli si trovava con Moritz von Dechy e P. J. Ruppen nel Caucaso e coglieva nuovi allori con la conquista dell'Adai Koch (4647 m.) e con la terza ascensione dell'Elbrus. La scalata dell'Adai Koch fu di estrema difficoltà, ed impegnò tutte le forze e le capacità della guida.

Non molto più facile fu la salita dell'Elbrus (5626 m.) dove si lottò contro la neve ed una furiosa tormenta. Dopo tre ore di marcia i tre uomini, sfiniti dallo sforzo sovrumano raggiunsero la vetta e solo la capacità di Burgener seppe evitare un bivacco che per le condizioni atmosferiche sarebbe stato per tutti fatale. La discesa, effettuata di notte (la cima dell'Elbrus era stata raggiunta alle 18), si svolse per un ripido pendio di ghiaccio sul quale non si poteva procedere senza intagliare larghi gradini (Burgener non usava ramponi) nella notte più buia, senza la luce della luna e con un freddo insostenibile. Ciascuno dei tre partecipanti all'ascensione risentì dello sforzo ed ebbe a lamentare sintomi di congelamento. Moritz von Dechy narra con commossa gratitudine le vicende della ascensione e nelle sue parole vive un sincero sentimento d'amicizia per la guida che con estrema perizia li seppe condurre a salvamento.

Due anni dopo Alessandro ritornò nel Caucaso con il suo vecchio amico C. T. Dent, vice presidente dell'Alpine Club ed il Professor William F. Dunkin, il famoso fotografo. Il tempo sfavorevole intralciò il loro programma ed essi effettuarono solo la salita del Tetruld Tau (detto Ghestola, di 4872 m.). Come sempre Alessandro seppe essere degno del suo nome, ed a lui si deve se le molte difficoltà vennero superate. Sappiamo che durante una marcia un portatore si rifiutò di trasportare un carico superiore d'un poco al peso previsto: Alessandro stesso se lo mise in spalla e lo portò unitamente al suo sacco fino al prossimo campo.

« Sapeva adattarsi alle circostanze — dice T. C. Dent — sebbene in quei luoghi non si trovasse vino ed il cognac dovesse venir risparmiato! ».

Il suo più grande desiderio, tentare con un gruppo di alpinisti ben preparati ed equipaggiati, una salita all'Himalaya, rimase insoddisfatto.

Non è sufficiente una relazione e neppure una descrizione esatta delle imprese di Burgener per ritrarne la sua personalità. La natura, il carattere dell'uomo resterebbero sconosciuti e noi non conosceremmo il lato più bello ed interessante del suo animo.

La caccia fu la sua scuola fisica e morale ed egli si abituò alla fatica ed alla solitudine. La sua passione era incontenibile e quando per il cattivo tempo era costretto a rifugiarsi in qualche baita d'altro non parlava che di caccia. Un giorno si incontrò con Kuffner in un'osteria della Val di Roseg; per sfuggire ad una rumorosa compagnia di giganti si rifugiarono entrambi in un prato vicino e Burgener, impossessatosi del cannocchiale del suo compagno incominciò ad osservare le pareti del Piz Tscherva in cerca di camosci. Solo dopo essere riuscito a scorgerne alcuni lasciò a Kuffner il cannocchiale affinché anche questi godesse del panorama.

Era sicurissimo di se stesso e delle proprie capacità tanto che era solito dire: « a me non accade mai nulla ». Era un ottimo arrampicatore ma ammetteva l'esistenza di rocciatori migliori. Appunto per questa ragione usava di una tattica speciale che consisteva nel lasciare il comando della cordata in determinati passaggi delicati alla seconda guida o addirittura al cliente. Molti sono gli episodi a dimostrazione di questa sua strana tecnica di salita. Durante la salita della cresta di Zmutt J. Petrus slegato, precedeva la cordata di Burgener e Mummery appianando ogni difficoltà ed indicando loro la via più veloce da seguire. Al Grépon Benedict Venetz superò per primo la « fessure Mummery » e guidò la salita fino in vetta.

Oltre che di questi ed altri espedienti dovuti all'eccessivo peso ed alla soverchia mole del suo corpo, Burgener usava di una tecnica personalissima. Era solito procedere slegato aiutando nei passaggi difficili la seconda guida ed il cliente che formavano un'unica cordata; egli agiva in questo modo certo di garantire una maggiore sicurezza al proprio cliente. Sulla cresta del Teufel al Täschhorn la seconda guida, Andermatten, scivolò da un gradino mal tagliato: Alessandro, che si trovava a lato, afferrò con meravigliosa prontezza la corda ed arrestò con una presa ferrea la caduta. Sullo Stellinghorn fece proseguire per primo su di una placca delicata il cliente Friedmann poichè questi pesava solo 61 Kg. mentre egli ne pesava 90!

Alessandro, come scrisse scherzosamente Kuffner, era una « grande » guida. Ma non per questo veniva meno al proprio compito o lasciava cadere ogni responsabilità: il comando e l'iniziativa erano sempre in mano sua, in ogni occasione sapeva dar prova delle proprie capacità e se alcune volte ricorse all'aiuto di altre persone per superare tratti particolarmente difficili ciò fece al solo scopo di dare una maggiore sicurezza al proprio cliente. A causa del suo peso arrampicava con forza, « sembrava fosse sempre nel mezzo di una mischia, era molto sicuro e nella sicurezza è insita una certa eleganza ». Nell'intagliare gradini era instancabile, vibrava il colpo con ogni sua forza e tagliava non solo il ghiaccio ma sovente rompeva anche il manico della piccozza. Non usava mai ramponi ed il suo passo era sicurissimo. Si schierò contro l'uso dei mezzi meccanici quali i ramponi, ed a Carl Täuber che nel 1907 gliene inviò un paio in regalo rispose ringraziando e dicendo che li avrebbe solamente usati durante la caccia ai camosci. La sua

sicurezza gli consentiva di essere veloce e con tutto ciò non abbandonava le regole della prudenza. Lendenfeld in un suo scritto asserisce che « con Alessandro tutto è possibile », e conoscendo ogni segreto della montagna Burgener sapeva pure riconoscere i limiti dell'impossibile.

Un giorno alcuni alpinisti senza vedere che egli era presente lodavano il suo coraggio; l'unica risposta che Alessandro diede fu: « Io non faccio mai un passo senza essere sicuro di questo ». Non usava mai della bussola ma volentieri si affidava al cliente che ne facesse uso. Il suo animo semplice di rude montanaro era impavido davanti alle manifestazioni della natura ma temeva fortemente le forze soprannaturali. La sua superstizione lo rendeva certe volte ridicolo ed egli si intimoriva per la presunta apparizione di ciò che si è soliti definire col nome di spiriti. Schulz ci narra un curioso episodio: « Di ritorno da una gita il buio ci sorprese scendendo dal rifugio; Alessandro che veniva per ultimo era distanziato di alcuni passi. Ad un tratto sulla nostra destra una pecora belò con voce strana e roca: subito Alessandro mi raggiunse, mi sorpassò lasciandomi il suo posto di retroguardia troppo pericoloso ed esposto agli scherzi degli spiriti folletti. Scrutava attorno pensieroso ed a me che sorridendo lo prendevo in giro rispose che non temeva gli uomini ma che non voleva aver a che fare con gli spiriti ».

Il carattere singolare di Alessandro si manifestava anche attraverso il suo modo di esprimersi. Parlava sempre in dialetto ed usava di espressioni personalissime, tanto che sovente metteva in imbarazzo gli ascoltatori. Conosceva abbastanza bene l'inglese così da farsi comprendere e lo preferiva al francese; forse questa sua conoscenza gli venne dall'aver a lungo frequentato clienti inglesi e per l'essere stato due volte per breve tempo in Inghilterra. Intransigente ed autoritario, mai adulava i proprii clienti, più sovente li redarguiva e svelava con parole crude e giuste i difetti di ognuno. Era, come ogni grande guida, un buon maestro e chiunque fosse stato legato alla sua corda veniva iniziato alla tecnica ed all'amore per la montagna. Scherzava volentieri in special modo se si trovava in qualche « sua » osteria ed in lieta compagnia. Beveva

parecchio ma raramente trascendeva e più che un vizio il bere era per lui una necessità del corpo. Mai perse la passione per la caccia, neppure negli ultimi anni e sovente, racconta egli stesso, cacciava di frodo in qualche bandita. Ogni buon cacciatore è un po' braccioniere ed Alessandro sfuggì sempre alle guardie. Un giorno, inseguito dal guardiacaccia, Alessandro si mise a camminare così veloce che ben presto l'inseguitore fu costretto a fermarsi per riposare: tolse dal sacco una bottiglia e la mise accanto a sè, appoggiata al tronco di un albero. Con un solo colpo dalla distanza di circa 100 metri Alessandro gliela mandò in frantumi. Era il suo saluto al guardiacaccia! E questo non è il solo dei tiri birboni che egli avesse combinato nella sua lunga carriera di cacciatore ai danni dei guardiacaccia. Spostò un giorno tutti i pali che limitavano una bandita, ed un'altra volta, nascosto nel sottobosco si divertì a rubare la selvaggina che altri uccideva!

Benchè cacciatore aveva un timore incredibile del sangue e Mummery racconta che Alessandro, tagliatosi leggermente il dito pollice durante la salita della cresta del Teufel, alla vista del proprio sangue impallidì e per tutta la gita si lamentò del dolore che diceva essere insostenibile. La moglie di Mummery, che partecipava all'ascensione, assicura che la grave ferita altro non era che una lieve escoriazione di nessun conto.

Burgener preparava con cura le proprie salite, studiava attentamente il percorso particolarmente negli anni in cui si temeva la caduta di valanghe; aveva uno strano presentimento, ripeteva agli amici e parenti ch'egli sarebbe morto in montagna travolto da una valanga. Così fu realmente ed il 18 luglio 1910, accompagnando con due figli Alessandro e Adolfo ed altre guide due signori tedeschi dalla stazione dell'Eismeer al rifugio del Bergli venne sepolto da una valanga. Era quella del 18 luglio 1910 la prima giornata di bel tempo dopo un periodo di piogge e di neviccate.

« Così morì Alessandro Burgener — dice Kugy — il grande re delle guide svizzere che per la sua capacità e per la sua forte tempra fece battere il cuore di tutti gli alpinisti ».

MASSIMO RIVETTI (Sez. di Biella)

Un cuore risoluto e semplice come quello di Burgener, a contatto incessante con gli elementi, abituato alla solitudine ed al silenzio, doveva essere, io credo, altrettanto sensibile quanto quello dei primitivi alla segreta voce con cui la natura talvolta ci parla quando ci dedichiamo ad essa senza riserve.

Questa attività senza posa battagliera, e rivolta all'elemento più ostile, questa ricerca costante di un'avversità da superare, questi riflessi tesi come un arco verso la gioia di infrangere la realtà o di adattarla — sotto questo aspetto la piccozza ed i ramponi di Burgener, come i chiodi dei suoi discendenti, costituiscono ben più che un simbolo — ci rivelano esattamente uno di quegli uomini che possono comprendere il mondo soltanto provocandone le reazioni per rintuzzarle. Più che qualsiasi altro alpinista, Burgener appartenne alla razza di quelli che non possono piegarsi alla realtà ma cercano invece di forzarla per divenirne signori.

ANDRÉ GUEX

SAGGIO DI CRONOLOGIA DEI "RECORDS" D'ALTITUDINE raggiunti dall'uomo in montagna

Ing. MARCEL KURZ

(Traduzione e riproduzione gentilmente autorizzata)

*La cronologia e la geografia
sono i due occhi della storia...*

Il redattore di questa Rivista ⁽¹⁾ mi chiese se sarebbe stato possibile ricostruire la storia dei « records », di altitudine raggiunti dall'uomo attraverso i secoli. E' ciò che io ho tentato di fare in queste pagine, senza sospettare le lunghe ricerche che questo lavoro avrebbe comportato. Ma poichè l'argomento mi interessava, vi dedicai anima e corpo.

Vediamo anzitutto se il termine « record » può essere impiegato in questo luogo e qual'è il suo esatto significato. Consultando il « Larousse » si legge: « *impresa sportiva, ufficialmente accertata sorpassante tutto ciò che era stato compiuto in precedenza nello stesso campo* ».

Si potrebbe discutere sulla proprietà di questo attributo « sportivo », poichè la maggior parte dei records segnalati qui non conseguono ad imprese sportive, soprattutto per ciò che concerne l'antichità. Vi sono stati tuttavia dei primati battuti inconsciamente, ancora prima che questo termine di origine inglese assumesse il significato attuale. Inoltre, in questo periodo, ben pochi records sono stati ufficialmente accertati e controllati... D'altra parte questa definizione si applica assai bene alla nostra concezione moderna. Pertanto gli uomini delle ultime spedizioni anglo-sassoni ⁽²⁾ si preoccuparono molto poco dell'altitudine raggiunta durante i loro tentativi all'Everest o al Chogori ⁽³⁾: ciò cui essi tendevano era unicamente il fine, la vetta della montagna e nello stesso tempo del mondo.

Durante il mio lavoro, mi sono chiesto sovente se non stavo sfondando una porta aperta, e se questo ponderoso studio non fosse già stato compiuto da qualche ricercatore paziente.

Malgrado le mie indagini però non riuscii a trovare alcunchè. E man mano che il mio lavoro procedeva, fui alquanto colpito da un fatto importante: fatta eccezione per qualche alto vulcano americano, la curva ascendente dei records è nettamente diretta verso Oriente, e le vette delle Alpi ne sono completamente estromesse. Questo deriva dal fatto che il Fujiyama (3.780 m.) fu salito fin dal 633, ciò che elimina di colpo la famosa ascensione del Rocciamelone (3.537 m.) del 1358. All'epoca (1533) in cui venne attraversato il Karakoram Pass (5570 m.), l'esplorazione delle Alpi non aveva ancora avuto inizio, e questa quota escludeva ormai ogni concorrenza alpina.

Si vedrà in seguito che, dopo di essersi liberata dalle brume fallaci della mitologia, dopo di avere vagato dall'Olimpo al Sinai ed al Kailas, passando anche per l'Ararat, la nostra curva scavalca le grandi catene del Ponto e dell'Asia con gli eserciti di Senofonte e di Alessandro, durante le guerre di Oriente. Poi essa si biforca subito e forma due rami indipendenti: da una parte si ha una successione di tentativi nel corso dei quali l'uomo si spinge sempre più in alto e sempre più vicino allo scopo, pur senza mai raggiungerlo veramente — conseguendo tuttavia un record d'altitudine — e dall'altra una

successione in crescendo di vette effettivamente raggiunte dall'ambizioso conquistatore che riuscì a piantare il suo bastone (in seguito la sua piccozza) sulla cima più alta, su cui sovrappose qualche pietra per consacrare il suo trionfo.

In qualche luogo, indicato con punti interrogativi, la nostra curva si ferma esitante, poichè l'altitudine raggiunta o le cime conquistate risultano discusse e controverse. Vedremo come già avanti Cristo i primi « records », venissero battuti inconsciamente prima da eserciti interi scavalcanti alte catene montagnose, indi da pellegrini solitari che ascesero i misteriosi vulcani. I vulcani, quelli del Messico in particolare e quelli dell'Asia Occidentale, hanno esercitato un'attrattiva considerevole sull'uomo nella lotta per la conquista della montagna. Ciò è naturale, poichè sono generalmente le vette isolate che attirano lo sguardo ed il cui cono regolare non oppone ostacoli gravi all'ascensione.

Conquistato il più alto vulcano, si trattò di cercare montagne ancora più elevate. Queste non esistevano che in Asia, ed esse si sono rivelate anche le più difficili.

La nostra curva non sarà certamente esente da errori, soprattutto nella prima parte, poichè molte fonti resteranno sempre confuse o incerte. Molte vette non sono state conquistate che dalla immaginazione di autori facili o dalla presunzione di conquistatori ambiziosi. E' spesso molto difficile, per non dire impossibile, distinguere nettamente tra la fantasia e la realtà. Tali sono per esempio i casi dell'Argaios (4008 m.) nell'anno 10 e del Demavend (5670 m.) nell'850. Le prime vette di cui la conquista sia assolutamente certa sono due vulcani molto distanti l'uno dall'altro: l'Etna (3313 m.) nel 126 ed il Fujiyama (3780 m.) nel 633.

Ci si può chiedere che cosa, in quei tempi remoti, spingesse l'uomo verso la montagna? Nell'antichità e nel Medio Evo non si trattava certo di record. Gli eserciti seguivano gli itinerari imposti dalle circostanze ed i pellegrini salivano agli alti vulcani poichè questi erano considerati monti sacri, come quasi tutti quelli d'Oriente.

Vennero in seguito gli scienziati, i sapienti, che tentarono di scrutare i crateri per capire perchè quelle alte montagne emettessero fuoco e lave. Il concetto di « record », non si formò che molto più tardi. Se ne trova un accenno per la prima volta nel 1831, nella relazione di un francese a proposito di un tentativo al Chimborazo (vedi più avanti).

⁽¹⁾ « *Montagnes du Monde - Berge der Welt* », (pubblicazione annuale della « *Schweizerische Stiftung Alpine Forschungen* », di Zurigo) (n.d.r.).

⁽²⁾ Si noti che questo studio data dal 1945 (n.d.r.).

⁽³⁾ Chogori o K2.

Fino alla metà del XIX secolo la nostra curva resterà sempre incerta, e sarà probabilmente impossibile precisare esattamente il suo tracciato, la storia essendo sempre in ritardo sulla realtà. Questa cronologia si basa soltanto su fatti certi e documentati, ma è molto probabile che colli e passaggi molto elevati siano stati scavalcati prima che se ne parlasse nelle relazioni più antiche che ci sono pervenute.

Malgrado tutte queste limitazioni, uno studio meritava di essere fatto — e sono stupito che non sia stato compiuto prima. Se esso può determinare discussioni, e se queste discussioni apporteranno un perfezionamento alla curva esposta in queste pagine, non avrò certamente perduto il mio tempo e ciò costituirà per me una piccola soddisfazione...

1. L'Ararat - 5163 m.

Verso la fine del Diluvio, l'anno 600 della vita di Noè (circa 1500 anni dopo la creazione del mondo e 3000 anni prima della nascita di Cristo) il settimo mese, il diciassettesimo giorno del mese, l'Arca di Noè approdò sulla montagna di Ararat — sistema molto comodo ed originale di stabilire il primo record... Gli Armeni considerano la loro montagna come sacra. Essi pensano che l'Arca, dopo di avere approdato su questa vetta, vi sia rimasta intatta e che, per preservarla dalla distruzione, Dio abbia proibito che la si avvicinasse.

La prima ascensione autentica ebbe luogo soltanto nel 1829 (27 settembre), ad opera di Friedrich Parrot, lo stesso che diede in seguito il suo nome alla punta Parrot del Monte Rosa. Egli innalzò sulla vetta la croce dei cristiani.

L'ascensione fu ripetuta nel 1840, 1845, 1850. Ecco ciò che il generale russo Chodzko scrisse sul suo arrivo in vetta:

« Il 18 agosto (1850) il sole brillava in tutto il suo splendore e la cima del monte biblico spiegava ai nostri occhi il suo magnifico mantello bianco. Tuttavia le pianure erano celate da un tappeto di pesante nebbia, che somigliava ad un muro di ghiaccio dal quale si innalzavano vapori che si condensavano in nubi. Un vento violento le spingeva sopra di noi insieme a raffiche di neve gelata che ci accecava, ma ciò non impedì la nostra marcia. Infine, alle dieci del mattino, arrivammo alla base della calotta dell'Ararat. Essa è leggermente convessa, ed il punto culminante trovai al centro del cerchio che forma la sua base e che secondo Khanikoff misura 1132 passi di sviluppo. Questa calotta si appoggia su rocce a picco, salvo dal lato da cui eravamo saliti. Dalla vetta la vista non ha limiti. A Nord si distingue una debole macchia bianca: l'Elbrouz, a 400 chilometri di distanza. Nella medesima direzione si erge il Kasbek, a 200 chilometri. Ai due lati di questi giganti si stende la catena di montagne che separano i due mari. All'Est appariva il Gokhtcha, vulcano spento; infine a Sud il panorama, oltrepassando il monte Savelan, in Persia, si perde nello spazio senza fine... Alle dieci e venti minuti, piantai nella neve una croce di legno alta due metri; poi ridiscessemmo al nostro ultimo campo ».

2. Il Sinai - 2602 m.

« Il Signore adunque scese in sul monte di Sinai, nella sommità del Monte, e chiamò Mosè alla sommità del monte. E Mosè vi salì ». (Esodo, XIX, 20). Questo nell'anno 1619 a. C.

Secondo la Bibbia, Mosè compì due volte in un giorno l'ascensione di questa montagna, cosa che pare impossibile per il Sinai vero e proprio

(2602 m). Così gli storici non si trovano tutti d'accordo su questo punto, che resta pertanto indefinito. Il Sinai su cui Mosè ebbe la visione del rovelto ardente e la grande rivelazione è anche chiamato *Horeb* (montagna dal calore incandescente). Esso corrisponde forse al Djebel Mousa (montagna di Mosè), alto solamente 2314 m. Il nome di Sinai è spesso usato per indicare l'insieme del massiccio, mentre quello di Horeb distingue in particolare il monte su cui le tavole della legge furono consegnate a Mosè. Nell'anno 527 l'imperatore Giustiniano e la moglie Teodora fecero costruire un convento nel punto in cui sorgeva già una vecchia torre. Questo monastero fu protetto, nel secolo successivo, dallo stesso Maometto che convertì un grande numero di cristiani alla nuova dottrina. E' qui che pernottano attualmente i viandanti che vogliono salire sulla montagna santa. L'ascensione richiede cinque ore. Si esce dal giardino a Sud del Convento e ci si inoltra su sentieri a gradini intagliati nella roccia. Si passa fra il monte degli Ebrei ed il monte Horeb. Si perviene ad una fontana e poi ad una cappella dedicata alla Vergine, ed infine ad un piccolo piano in cui ci si riposa sotto ad un cipresso, in riva ad una sorgente di acqua pura. Più in alto si incontrano le rovine di una cappella costruita in altri tempi sul luogo in cui si ritiene esservi stata la grotta in cui si rifugiò Elia perseguitato da Jezabele. In vetta al Sinai, si vedono ancora le vestigia di una cappella e di un tempio consacrati a Mosè. Di lassù Maometto, secondo la tradizione mussulmana, ascese al cielo. Il suo cammello lasciò sulla roccia l'impronta di uno zoccolo.

Qualunque sia la fede o la convinzione filosofica del viaggiatore, egli non può restare indifferente su quello stretto spiazzo reso sacro da sì grandi ricordi, mentre il suo sguardo erra su quei dossi nudi, « nel silenzio più solenne in cui il pensiero dell'uomo possa innalzarsi liberamente dalla terra ai cieli » (BIDA, *Tour du Monde*).

3. L'Olimpo - 2918 m.

La leggenda si è impadronita dell'Olimpo e ne ha fatto il soggiorno degli dei, la montagna sacra per eccellenza. A questo punto il « Kim » di Kipling avrebbe potuto esclamare: « *Certamente gli Dei vivono qui. Questo non è posto per gli uomini* ». Omero lo ha cantato ed immortalato nella sua « Odissea »: « *mai è percosso dal vento nè sfiorato dalla neve; un'aria pura lo circonda, una bianca luce lo avvolge e gli Dei vi gustano una felicità senza fine* ».

Mentre altre montagne d'importanza storica o leggendaria erano state scalate, esplorate o addirittura cartografate, l'Olimpo di Tessaglia ha conservato fino alla fine del XIX secolo il mistero delle sue alte cime. Negli anni dal 1855 al 1865, Tozer, Heuzy e Barth, approfittando della relativa calma del Paese, riuscirono a perlustrare i fianchi ed alcune parti isolate del massiccio. Ma fu solo all'inizio di questo secolo che Cvijic pervenne ad una delle punte centrali e solo nel 1913 la punta culminante fu raggiunta dai ginevrini Baud-Bovy e Boissonnas.

L'autore di questo studio nel corso di una missione compiuta in Grecia, quale ingegnere topografo, ebbe l'occasione di riconoscere l'Olimpo e di stendere la prima carta esatta e particolareggiata del massiccio. In una monografia pubblicata nel 1923 e alla quale è annessa questa carta (1:20.000), mi sono proposto, tra l'altro, di stabilire una relazione tra la mitologia e i tempi moderni, senza tuttavia riuscirvi, poichè sussistono al riguardo enigmi inspiegabili. E' così che sulla cima del S. Elia, a 2700 m. si erge una cappella che





GESAUSE - GLI APICCHI NORD DEL HOCHTOR
(Fot. Stocker - gentilmente concessa)

Nella pagina precedente: **GESAUSE - IL GRANDE OEDSTEIN** (in alto)
ADMONTEN REICHENSTEIN E SPARAFELD da NO (in basso)
(Fot. Fankhauser-Admont - gentilmente concessa)

risale all'XI secolo, e che sul monte Skolion, a 2900 m. si trovano le rovine di ciò che sembra essere stata una torre d'osservazione. Tutta questa alta regione, dagli strani nomi, sembra evocare un tempo in cui sarebbe stata abitata dagli uomini piuttosto che da divinità... Appena terminati i rilievi topografici, ho voluto io pure salire sulle alte vette dell'Olimpo e fu così che il 12 agosto 1921 compii, con il cacciatore di camosci Kristo Kakalos, la prima traversata delle cime e la prima ascensione del « Trono di Giove » (2910 m.). Si troverà la relazione di questa giornata nel mio libro dal quale riporto alcune righe concernenti il nostro addio all'Olimpo, nella speranza che si tratti solo di un « arrivederci » e che in questa vita terrena, mi sia ancora offerta l'occasione di ritornarvi.

« Sabato 13 agosto. - *Un sole radioso inonda coi suoi primi raggi l'ampio altipiano di Bara, illuminando un'ultima volta le piccole tende bianche che vi si trovano. Il cielo è di un azzurro immutabile e le campanelle dei greggi che pascolano nelle vicinanze empiono, col loro suono argentino, la pace mattutina della montagna. Tante cose, quassù, sono divenute tanto famigliari da non poterle abbandonare senza rimpianto. Era così simpatico questo grazioso bivacco, ben riparato dietro le creste; vi abbiamo vissuto ore così intense, felici e tranquille! Tuttavia la partenza è irrevocabile: oggi stesso scenderemo verso la torrida pianura. Già si leva il campo, si piegano le tele, s'inchiodano le casse; è un andirivieni continuo, mentre i richiami si confondono con i colpi di martello, muli che si rotolano sull'erba; tutta l'agitazione febbrile che precede lo spostamento. Tra un'ora tutto sarà finito, non resterà che qualche buca, qualche scatola di conserva sventrata, e le pecore, come prima, passeranno brucando l'erbetta appena calpestata.*

Il destino ci trascina inesorabilmente sul cammino della vita, ma il ricordo di queste ore indimenticabili durerà ed io potrò, almeno io, ritrovarlo tra queste righe, impotenti ad evocarlo ».

4. Il Kailas - 6713 m.

Presso tutte le genti primitive, le principali montagne appaiono quali troni degli dei. Questa credenza sembra aver avuto origine tra i popoli che vivevano ai piedi del versante meridionale dell'Himalaya.

Così come il Sinai era venerato dalla razza semitica e l'Olimpo dai greci, il Kailas era considerato il trono degli Dei della razza ariana originale. Gli hindus lo chiamavano anche Merou, ma vi sono numerosi Merou come vi sono svariati Olimpi.

Il Kailas (6713 m.) è la montagna sacra degli hindus e dei tibetani. Quando gli hindus scorgono da lontano la sua alta cima, si prostrano sette volte e sette volte levano le mani al cielo. La mitologia hindu vi pone la culla di Shiva, il pistillo del simbolico fiore di loto che è il centro del mondo. I lama tibetani non sono da meno nei loro omaggi alla montagna sacra, ed i più intrepidi di loro intraprendono un pellegrinaggio di parecchie giornate intorno al Kailas, attraverso le nevi, il terreno impervio e le rocce. E' ai piedi di questo monte dalle quattro pareti, delle quali una è d'oro, l'altra d'argento, la terza di rubini e l'ultima di lapislazzuli, che venne costruito il primo monastero buddista dell'altipiano fin dal I secolo prima di Cristo. Le leggende hindus, per quanto molto dissimili nei particolari, concordano nel ricercare presso il Kailas, o proprio nei suoi fianchi, le misteriose grotte dalle quali erompevano i quattro animali divini: l'elefante, il leone,

la mucca e il cavallo (altri dicono il pavone), simboli dei quattro grandi fiumi: Satlej, Indus, Gange e Bramaputra. Questi potenti corsi d'acqua che discendono verso quattro punti diversi, nascono infatti ai piedi del Kailas.

Il Kailas riflette vagamente la linea di un tempio hindu la cui sommità sia stata spezzata. E' a questa forma che esso deve il suo carattere sacro altrettanto che alla sua posizione isolata, al centro di montagne meno elevate.

Secondo un'altra credenza, le quattro pareti del Kailas sarebbero di colore diverso: bianco verso Est, giallo verso Sud, nero verso Ovest, e rosso verso il Nord. Il Gange, cadendo dal cielo sul Kailas, si spartirebbe in quattro torrenti nei mari d'intorno. I custodi di ciascun punto dell'orizzonte vi occupano ognuno il lato della montagna che corrisponde al loro posto. Da ogni parte brillano l'oro e le pietre preziose...

Comunque, considerata la sua grande altezza (6713 m.) e il suo accesso che sembra difficile, è più che probabile che il Kailas non sia mai stato salito e non abbiamo infatti trovato nessuna traccia di ascensione, anche nei tempi moderni. I fedeli si accontentano di compierne il giro alla base e questo pellegrinaggio circolare prende il nome di « perikarma ».

5. Il Tauro - 3250 m.

Quattrocento anni prima di Cristo, il Tauro di Cilicia e le catene pontiche furono attraversate da Senofonte alla testa dei suoi diecimila uomini. Questa memorabile ritirata, che si legge nell'Anabasi, li portò da Erzeroum a Trebisonda attraverso le montagne dell'Armenia. Colli, la cui altitudine varia da 3.000 a 3.500 m. vengono valicati in inverno con la neve ed il freddo.

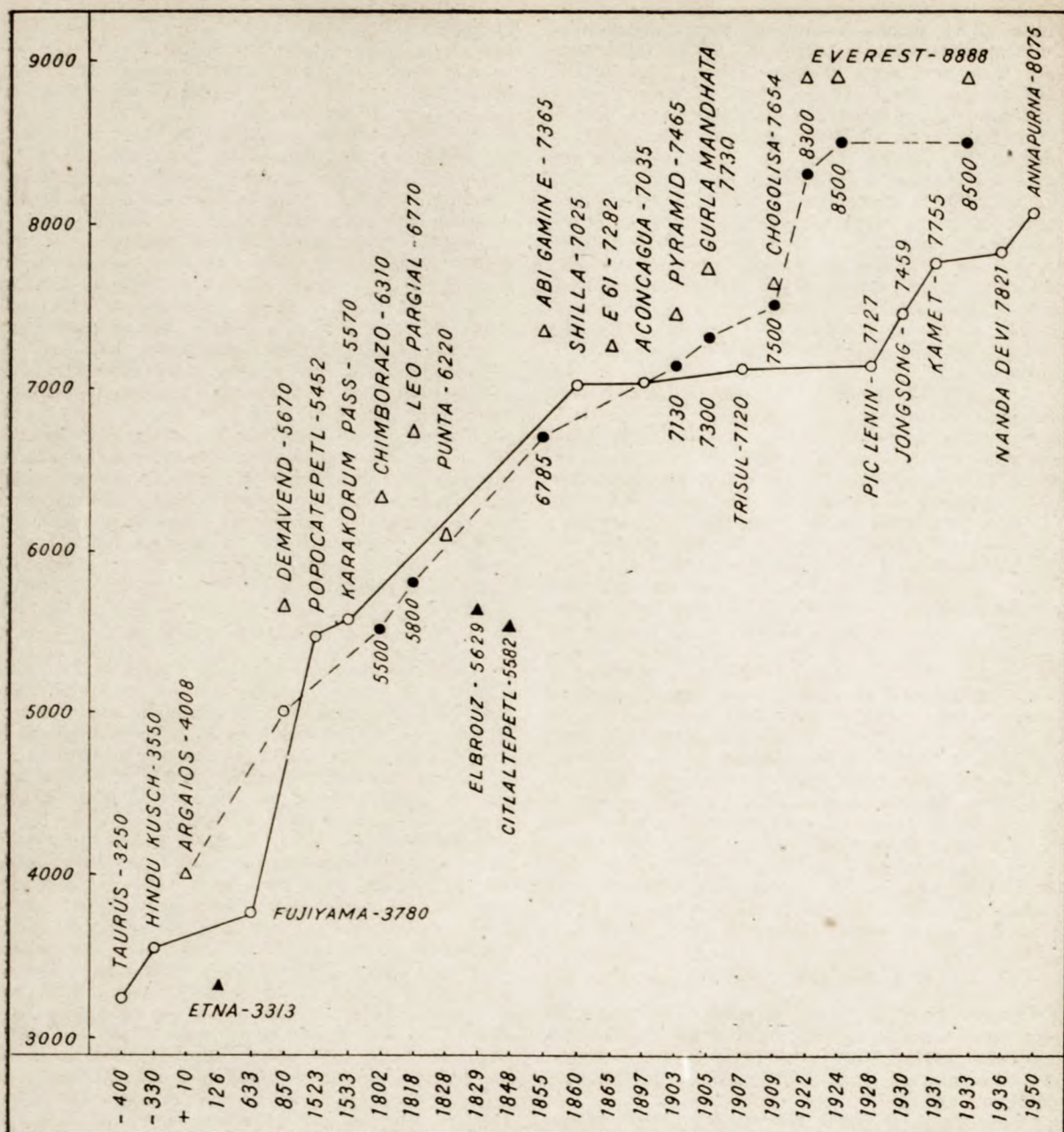
« La neve li sorprese in queste montagne e cadde in tale abbondanza che alcuni soldati morirono dal freddo. Altri persero la vista per il riverbero. La maggior parte degli animali da soma perì... Finalmente, giunti alla montagna di Thèches, essi scoprirono all'orizzonte la vasta piana di Pont-Euxin. I primi che raggiunsero la vetta e videro il mare lanciarono alte grida... Ben presto, senza che si sia mai saputo da chi venne l'ordine, i soldati innalzarono sulla cima una piramide di pietre che ricoprirono di armi tolte al nemico. Fu un trofeo quello che innalzarono, e il più glorioso che mano d'uomo avesse eretto, poiché essi avevano vinto l'impero di Persia e la natura stessa ».

6. L'Hindu Kusch - 3550 m.

Verso la fine dell'anno 350 av. Cristo, l'armata macedone di Alessandro il Grande è accampata nel Belucistan. Malgrado la stagione avanzata, essa affronta il passaggio delle montagne nevose, il cui aspetto indusse nel 1839 gli Inglesi a retrocedere.

Secondo Quinte-Curce, ci troviamo in quella parte dell'Afghanistan abitata da una razza selvaggia, sconosciuta agli stessi vicini con i quali non ha mai voluto stringere rapporto. Infatti siamo già sui declivi dell'Hindu Kusch. « Molti soldati non avendo più la forza di seguire l'armata, disse Diodoro, furono abbandonati lungo il cammino; alcuni persero la vista per l'effetto della luce riflessa sulla neve ».

Per andare dall'Afghanistan al Turkestan, bisogna innalzarsi « circa all'altezza del monte Bianco ». Ma è ben vero che il limite delle nevi nella stagione normale è più elevato di un migliaio di metri. Il viceammiraglio Jurien de la Gravière, nel suo « Heritage de Darius », (le campagne di



Alessandro, vol. III) pensa che il solo passo che presumibilmente sia praticabile nel periodo scelto o accettato da Alessandro in *manca di meglio*, sia quello di Bamian. Questa traversata si fece dunque nel mese di novembre. Arrien non è meno parco di particolari di Diodoro e il suo racconto non reca alcuna nuova luce. Malgrado l'altezza della neve e la difficoltà dei carreggi, Alessandro proseguì il suo cammino. Il percorso completo da Kaboul a Bamian è di circa 135 Km. Il primo passo che s'incontra sulla strada è quello di Ounai (3441 m.). Questo passo non offre serie difficoltà.

Il secondo colle da attraversare è quello di Haidji-Kak la cui altitudine è considerata di circa 3800 m. La salita è difficile ma « libera da pietre ». La via aggira le creste e perviene così ad un piano leggermente inclinato. « Il suolo è di color rosso brillante punteggiato di placche bianche e verdi. Se da questo punto si volge lo sguardo verso il Nord, non si vede che un caos di montagne aride, la cui grandiosità imponente e terribile non ha probabilmente l'eguale nel mondo ». Ma ciò non

è che lo sfondo lontano del quadro. Più vicino a noi la valle di Bamian sviluppa lentamente il suo corso sinuoso, e le caverne, di cui i fianchi sono traforati, cominciano ad essere visibili.

Al di là del Bamian, Alessandro è costretto a passare a piedi in rassegna le file per raccogliere i soldati assiderati.

Situata sul passaggio di tutte le invasioni, la valle di Bamian dovette la sua importanza alle precauzioni prese per respingere gli invasori. « Mai, asserisce Diodoro, il popolo che abita questa contrada desolata aveva visto degli stranieri; nessun uccello, nessun animale selvatico vi fissa la sua dimora ». Attraverso un ultimo colle di 3192 m., il Kara-Kotal (o Passo Nero), Alessandro giunge nella Bactriana dove dobbiamo lasciarlo senza essere meglio informati sulla via ch'egli seguì. Ma si può ritenere che l'itinerario qui descritto abbia le maggiori possibilità di essere quello giusto, poichè è divenuto in seguito una strada commerciale. Le altitudini sono naturalmente molto vaghe. Comunque Alessandro ha certamente superato i 3.500 m. d'altezza.

7. L'Argaios - 4008 m.

Poco dopo la nascita di Cristo, verso l'anno 10, gli antichi Greci asseriscono di aver salito l'Argaios, vulcano isolato che si erge a 12 km. a Sud di Cesarea (Kayseri) in Cappadocia (Asia Minore). Ma questa ascensione non è sufficientemente documentata, per cui non può essere compresa in questa cronologia. L'altitudine di questo vulcano era stata indicata in 4008 m. Esso era noto ai Romani con il nome di Mons Argaeus. Oggi esso è completamente inattivo, e la sua altitudine è rettificata in 3916 m. I turchi lo chiamano Ercyas Dagi mentre gli autori moderni esitano tra Erdshias e Erdjas Dagh. E' questa la più alta montagna del sistema mediterraneo.

« Su steppe pianeggianti, questa montagna meravigliosa, senza alcuna punta secondaria, drizza nel cielo le sue quattro creste che terminano in due cime » (Challande).

E' una vetta misteriosa che potrebbe costituire il soggetto di una interessante monografia. Essa è citata da Coolidge, nel suo *« Simler »*, come una delle prime conquiste dell'alpinismo. Ecco infatti ciò che dice Strabone (morto verso il 21 dopo Cristo) nella sua *Geografia*, XII, 2, 7: *« La città (Mazaca) si chiama Truche Busebeia-les-Argaios, poichè essa è situata ai piedi dell'Argaios, la montagna più alta di tutte, la cui parte superiore è coperta di nevi eterne. Coloro che ne compiono l'ascensione (ma sono poco numerosi) raccontano che di là si vedono, con tempo limpido, due mari, quello di Ponto e quello di Issos »*.

Ma Tozer asserisce che è materialmente impossibile vedere contemporaneamente dalla cima il Mar Nero ed il Mediterraneo (come raccontano gli autori antichi) poichè questi due mari sono molto lontani fra di loro, visti da questo punto, e catene di monti molto elevate si drizzano tra di essi e l'Argaios (Coolidge, Simler).

8. L'Etna - 3313 m.

L'Etna, punto culminante della Sicilia, pur innalzandosi a 3313 metri, risulta inferiore all'altitudine raggiunta dall'esercito di Alessandro, ma è la prima vetta di oltre 3.000 metri di cui l'ascensione risulti documentata in modo sicuro. Per ciò riteniamo opportuno inserirla in questa cronologia.

Strabone, che morì nel 21 d. C., parla dell'ascensione dell'Etna come di un fatto comune e frequente. Egli non indica date, ma dopo di lui, Spartien, nella sua *« Vita d'Adriano »*, riferisce brevemente che, verso il 126 d. C. l'imperatore Adriano si recò in Sicilia e compì l'ascensione dell'Etna *« per contemplare il levar del sole, accompagnato, a quel che si dice, dai colori dell'arcobaleno »*.

Questi due riferimenti sono tratti dal Simler di Coolidge. La citazione di Strabone è molto lunga e descrive dettagliatamente il cratere in cui sarebbe caduto il filosofo Empedocle che nacque più di 500 anni prima di Cristo, e che cercava di scoprire ciò che si agitava nelle voragini del vulcano... La quota 3313 è pure indicata dal Coolidge. E' la prima che sia stata determinata con sufficiente precisione; ma successivamente il corso dei secoli e le frequenti eruzioni provocarono una diminuzione di altezza, poichè le carte recenti indicano 3279 metri. Comunque, l'Etna rimane il più alto vulcano d'Europa.

Gli antichi, pur sbigottiti per la sua cima fiammeggiante, ammirarono il suo maestoso isolamento, la fiera purezza dei suoi contorni, i riflessi infuocati delle sue lave. Pressochè in permanenza la sua alta colonna di fumo si innalza nel cielo. Da tutti i mari che circondano la Sicilia si può

ammirare il gran gigante elevare il capo nevoso e fumante al di sopra delle altre montagne che gli fanno corona. Essi lo chiamarono tanto *« Pilastro del Cielo »* quanto *« Gigante dalle mille voci »*. Vulcano ed i Ciclopi vi forgiavano i fulmini di Giove.

L'ascensione di Adriano nel 126 è tanto più notevole se si considera che l'anno successivo ebbe luogo una eruzione così terrificante che il mare ribollì, ai piedi del vulcano, e tutti i pesci vi perirono! E quattro anni dopo la città di Catania fu quasi totalmente distrutta da una nuova eruzione. Huette, un viaggiatore francese che compì l'ascensione nel 1782, racconta che i paesani erano ancora convinti che il grande cratere fosse una bocca dell'inferno. Essi parlavano di un gigante, sicuramente Egeone, fulminato da Giove durante la guerra dei Titani contro gli Dei: era dal corpo di questo gigante che prorompevano le fiamme ed il fumo... La vista di cui si gode dalla sommità dell'Etna è assai notevole: si può ammirare tutta la Sicilia, le sue città, i suoi fiumi, il faro di Messina, le isole Lipari, la costa della Calabria che appare distintamente. Dall'altra parte si vede Siracusa, Capo Passero ed anche l'isola di Malta, lontana circa 200 chilometri.

« Il solè che avanza a poco a poco illumina questo magnifico quadro. Venere pareva molto più grande e più chiara che vista dalla pianura. Notai come essa disparve soltanto allorchè il sole comparve all'orizzonte... Dopo di avere gioito di questo spettacolo, ci avvicinammo al cratere. Questo antro che rigurgita spesso torrenti di fuoco, di acqua bollente, di cenere e da cui esce continuamente un fumo sì denso da oscurare l'aria, era ai nostri piedi. Lo considerammo con un senso di orrore frammisto a rispetto. Grazie a Dio, quel giorno la nube di fumo non era troppo nera, poichè altrimenti non ci sarebbe stato possibile avvicinarsi. Il cratere, dalla forma quasi circolare, ha almeno una lega di sviluppo. E' impossibile apprezzarne la profondità con lo sguardo. Lo giudicai piuttosto di forma cilindrica che non un cono rovesciato come il Vesuvio, cosa che premoniva una nuova eruzione... ».

Sulla via del ritorno, Huette ritrova le rovine della *« Torre del Filosofo »*. La gente del luogo asserisce che quell'edificio fu dimora ad Empedocle, che vi abitò per poter meglio studiare il vulcano. Per nascondere la sua morte ai discepoli e far credere alla sua divinità, egli si lanciò nel cratere, ma questa precauzione fu inutile poichè il vulcano eruttò uno dei suoi sandali e rivelò l'impostura...

9. Il Fujiyama - 3780 m.

Antico vulcano dal cono perfettamente regolare, il Fujiyama è la più celebre e la più alta montagna del Giappone. Isolata, questa cima regale esercita su tutto l'arcipelago una sovranità assoluta, incontestata. Altero e delicato, il potente, divino ed eterno Fujiyama, è permeato di luce olimpica. Esso ricorda, in scala più grande, l'Etna da Taormina.

Per i giapponesi questo gigante pittoresco è oggetto di una adorazione religiosa; in estate diviene meta di pellegrinaggi: diecine di migliaia di fedeli vi salgono ogni anno.

Secondo la tradizione giapponese, il Fujiyama fu salito nel 633 da En-no Shokaku; esso resterà per molto tempo la più alta vetta salita dall'uomo (fino all'ascensione del Popocatepetl, nel 1523).

Un'antica leggenda parla di una notte dell'anno 286 a. C. in cui, per volontà degli Dei, il Fujiyama si eresse d'un colpo. E' probabile che questa leggenda si riallacci alla prima eruzione del

vulcano che, tuttavia, non potè sollevare la montagna all'altezza attuale. Diverse eruzioni successive furono precedute da tempeste e da violenti terremoti, in particolare nel 1707, in cui si verificò una spaventosa catastrofe di cui si hanno ancora relazioni dovute a testimoni oculari.

Il primo europeo che abbia avuto il merito di salire il Fujiyama e di parlarne con competenza è Sir Rutherford Alcock, vice-presidente della Reale Società Geografica di Londra, già ambasciatore inglese in Giappone.

Accompagnato da numeroso seguito egli compì l'ascensione il 10 settembre 1860. Il « *Geographical Journal* » del 1861 ne riporta una dettagliata relazione, e le indicazioni delle altezze sono state successivamente utilizzate su altri testi. Secondo i calcoli di un compagno di Alcock (il luogotenente Robinson), il Fujiyama avrebbe avuto una altezza di 4321 metri, cifra che supera di circa 600 metri le successive e più precise misurazioni, ma che tuttavia fu accettata per parecchio tempo in molte opere di geografia.

10. Il Demavend - 5670 m.

Secondo una descrizione del IX secolo, il Demavend sarebbe già stato salito verso l'anno 850, ma questa ascensione è soggetta a dubbio e viene citata soltanto a titolo informativo, benchè la vetta sia descritta con qualche particolare e risulti di facile accesso.

Antico vulcano, punto culminante della Persia settentrionale, e della catena dell'Elbourz, il Demavend si erge immediatamente a Sud del Mar Caspio, ad un centinaio di chilometri a N.E. di Teheran. Esso forma un immenso cono molto regolare che si innalza con pendii moderati e monotoni, salvo al versante Nord ove è un po' più dirupato. La sua altitudine è molto variata attraverso i secoli, non tanto per gli spostamenti del suo cratere quanto per gli errori dei topografi... Essa raggiunse i 6636 metri nel 1860 (Nicolas) fino a ridursi ai 5670 attuali ed è probabile che diminuisca ulteriormente. Una seconda ascensione è segnalata nel 1837: quella di Sir Taylor Thom-



Demavend (5670 m.)

Nel 1873, E. Knipping soggiornò una quindicina di giorni sulla vetta e, attraverso una serie di osservazioni barometriche comparate direttamente al livello del mare, determinò un'altezza di 3729 m. Più recentemente ancora, R. Stewart, dell'ufficio topografico giapponese, precisò l'altezza in 3769 metri, quota poco lontana da quella generalmente accettata.

Durante tre mesi solamente, da metà giugno a metà settembre, il Fujiyama è libero dalle nevi, salvo qualche macchia permanente. E' il tempo prescelto per i pellegrinaggi. Se l'anno precedente è stato prospero ed ha determinato un po' di benessere fra le popolazioni, la media annuale dei pellegrini può salire fino a ventimila persone ed anche più. La maggiore partecipazione è fornita da Tokio e dalle province vicine. Questa gente vuole essere la prima a contemplare da vicino la imponente montagna che essa ha sempre soltanto salutata dai campi di riso in cui lavora penosamente sotto l'ardore del sole.

son, ma quella che è segnata ufficialmente come la prima non ebbe luogo che nel luglio 1860, ad opera di alcuni membri delle ambasciate inglesi e prussiane a Teheran.

Dopo di allora le ascensioni sono state più frequenti. E' al momento in cui il massimo calore regna a Teheran, che gli appassionati si lasciano attirare dalle altezze del Demavend. Questo periodo corrisponde alle nostre canicole e si stende colà assai regolarmente dal 25 luglio al 10 agosto, intervallo durante il quale la vetta è pressochè costantemente libera da ogni nebbia.

La carovana del 1860 si componeva di una ventina di persone, compresi i servitori, con altrettanti cavalli e muli. La cima è ben visibile da Teheran e durante tutta l'ascensione.

Dopo qualche grazioso villaggio, circondato da verzura dovuta a buona irrigazione, il terreno diventa arido e desolato: è il regno della pietra ove le sorgenti stesse sono inaridite.

Il pendio si raddrizza progressivamente. Si se-

gue sempre a cavallo una pista appena segnata; la vista si stende lontana verso cime nevose. In mezzo a questa desolazione si arriva a un piccolo villaggio addossato alla montagna, sulla riva di un torrente di acqua chiara in cui ci si può rinfrescare e ristorare come in un'oasi.

La notte venne trascorsa in un altro villaggio, in cui i nostri diplomatici trovarono ospitalità nel castello di Menzil, che domina un panorama meraviglioso. Più in alto si incontrano numerosi accampamenti di nomadi che trascorrono al fresco la maggior parte dell'estate persiana.

Il terzo giorno, continuando a salire, sempre in direzione Nord-Est si attraversano diversi alpeggi e si vedono numerose mandre di capre, di montoni e di asini che pascolano l'erba magra delle piccole praterie. Alcune rovine sembrano indicare che questa regione fu in altri tempi molto più abitata. Ci si accampa per la notte nei pressi di una sorgente di acqua calda solforosa, vicino al villaggio semidistrutto di Abigerm. Il quarto giorno l'ascensione continua, dapprima a dorso di mulo, risalendo il corso di un ruscello proveniente dalle nevi sommitali, che favorisce lo sviluppo di una

bene risalire a cavallo il più in alto possibile per economizzare le forze e potere gioire dell'arrivo in vetta se non dell'ascensione per se stessa.

11. Il Popocatepetl - 5452 m.

Fra i vulcani messicani il Popocatepetl sembra essere uno dei più facilmente accessibili. Già nel 1502 Montezuma, capo degli Atzechi, vi inviò una spedizione per studiare i fenomeni vulcanici, ma la maggior parte degli uomini fu uccisa e nessuno pervenne in vetta.

Diciassette anni più tardi, nell'autunno del 1519, il paese fu invaso dalle truppe di Cortez. Nello stesso tempo, dopo 200 anni di riposo, il Popocatepetl (o « montagna fumante ») riprese ad emettere fuoco e lave. Gli indigeni furono impressionati per questa curiosa coincidenza e trassero il presagio di avvenimenti sfavorevoli. Uno dei luogotenenti di Cortez, Diego de Ordaz, approfittò della superstizione degli indigeni e propose al suo capo di effettuare l'ascensione al fine di dimostrare ai Messicani che le loro divinità erano impotenti nei con-



Popocatepetl (5452 m.)

assai ricca vegetazione su questo suolo vulcanico. Il quinto giorno è necessario abbandonare le cavalcature, ed è solo al sesto giorno che la carovana perviene in vetta a piedi risalendo interminabili colate di lava alternate a nevai; un'ascensione terribilmente monotona resa ancora più temibile dagli effetti della rarefazione dell'aria.

Quest'aria è gelida: nuvole passano continuamente al disopra della vetta, sospinte da un vento violento e nascondono sfortunatamente la bella vista intuibile verso il Mar Caspio. E' necessaria molta pazienza ed una energia feroce per arrivare al punto culminante che appare come un cono giallo-verdastro, visibile da lontano.

Dopo una marcia pressochè ininterrotta di sette ore si perviene infine in vetta. Essa è completamente ricoperta da uno strato di zolfo. Il cratere è ancora colmo di neve, di colore verde-bluastro dovuto a causa inesplicabile. La vista è disgraziatamente molto limitata dalle nebbie che passano continuamente sulla montagna.

La discesa si compì più rapidamente passando per il villaggio di Demavend che ha dato il suo nome alla montagna.

Insomma, come si può vedere, il Demavend è una immensa montagna molto arida in alto e soprattutto in basso, ma temperata da fresche oasi nella parte mediana grazie ai numerosi ruscelli che hanno origine dalle nevi della cima, ma che si perdono poi nella lava dopo un certo tempo. Sarà

fronti dei cristiani. Se fossero riusciti questa vittoria non avrebbe mancato di accrescere il prestigio spagnolo. Gli indigeni cercarono di dissuadere De Ordaz, ma costui finì per partire con qualche soldato male equipaggiato, deciso a spingere l'avventura fino alla fine. Alcuni indigeni si unirono ad essi, di buono o di cattivo grado.

Si attraversarono dapprima fitte foreste di abeti, poi di pini, fino all'altitudine di 4000 m. in cui comincia la zona delle alte erbe che sale fino al limite inferiore delle lave. La piccola spedizione trascorse la notte nel tempio di Amacas.

Sconvolgimenti sotterranei e le fiamme che sfuggivano dal vulcano, impressionarono talmente gli indigeni che essi rifiutarono di progredire oltre. De Ordaz proseguì il cammino alla testa dei suoi soldati. Egli attraversò due gole profonde e raggiunse il piede del cono vero e proprio, su cui la marcia continuò fra le lave, monotona e pesante.

A 4800 metri si incontrò la neve e gli uomini risentirono il male di montagna, che mise a dura prova la loro resistenza. Ad ogni momento uno di essi si afflosciava sulla neve, vinto dalla fatica. Calzando semplici sandali essi penarono molto per non scivolare su quella neve gelata, sfiniti tanto per le emanazioni solforose quanto per la rarefazione dell'aria. Soldati usi a vincere non volevano dichiararsi vinti... Ma il vulcano seppe difendersi; eruttò valanghe di lava incandescente

che finalmente obbligarono gli spagnoli a desistere dal loro tentativo.

Ma Cortez non volle arrendersi, e 4 anni più tardi, dopo di avere conquistato e pacificato tutto il paese, lanciò una nuova spedizione al comando di Francisco de Montano, con l'ordine di raggiungere il cratere e di prelevarvi dello zolfo di cui il suo esercito difettava. Montano seguì lo stesso itinerario del suo predecessore De Ordaz, ma egli fu più fortunato e avvantaggiò di un tempo più clemente. Egli era anche meglio equipaggiato, e pervenne senza complicazioni alla vetta, abbassando lo sguardo meravigliato nel cratere in cui trovò lo zolfo che cercava. Si fece calare personalmente al fondo dell'abisso e ne ricavò alcune ceste piene che riportò trionfalmente a Cortez.

Dalla relazione lievemente romanizzata che ne ha ricavato il dr. Ed. Wyss-Dunant nel suo bel libro « Sur les Hauts Plateaux Mexicains », si ha l'impressione che questa ascensione non possa essere messa in dubbio. Il Popocatepetl sarebbe, secondo la nostra cronologia, la terza montagna certamente conquistata dall'uomo.

Senza probabilità d'errore, Montano superò il primato detenuto dai pellegrini del Fujiyama. Si dovrà attendere più di tre secoli perchè una vetta

ne degli inglesi nel 1827 resta comunque la prima che non offra alcun dubbio.

12. Karakoram Pass - 5570 m.

Questo colle che ha dato il suo nome (Karakoram = ghiaia nera) a una delle più potenti catene di montagne del globo, collega da più secoli la capitale del Ladak (Leh, sull'Indo) alla città di Yarkand nel Turkestan cinese. Benchè sorpassi di 760 m. l'altitudine del Monte Bianco, lo si attraversa facilmente a cavallo oppure a dorso di cammello seguendo una pista che è divenuta strada commerciale tra il Turkestan, Leh e Srinagar, capitale del Kashmir. Questa strada è percorsa dalle carovane da tempo immemorabile ed è cosparsa da scheletri biancheggianti, soprattutto nei paraggi del colle. La prima segnalazione di una traversata è quella del principe turchestano Mirza Haidar nel 1533. E non si tratta certamente della prima carovana che si avventurò a traversare questo passaggio, talvolta completamente privo di neve durante il colmo dell'estate. Esso è del resto accessibile in tutte le stagioni, ciò che facilita considerevolmente le relazioni commerciali. Nondimeno la rilevante altitudine e la lun-



Karakoram Pass (5570 m.)

più elevata sia conquistata dall'uomo. (Citlaltepētēl, 5582 mt., nel 1848).

L'ascensione fu ripetuta abbastanza spesso nel corso del XIX secolo. La prima che riuscì a turisti europei sembra essere stata quella di Frederic e William Glennie e J. Taylor nel 1827.

Leggendo un'altra relazione di ascensione al Popocatepetl, quella di Marcel Monnier, che compì l'ascensione nel 1884, si constata come non sia necessario salire al punto culminante per scendere nel cratere. Ecco infatti ciò che Monnier scrisse sull'annuario del Club Alpin Français del 1935: « Nous venions de dépasser à l'altitude de 5100 mètres, et nous appréhendions pour notre compte quelque phénomène analogue (al mal di montagna). Mais nous en fûmes quittes pour la crainte. Quelques instants plus tard, nous pervenions au bord du cratère... Autrefois les Indiens avaient disposé des cables qui servaient à l'extraction du soufre, mais ces cables n'existent plus... De cet endroit au point culminant qui commande le versant nord, deux heures suffisent en longeant le bord du cratère, tantôt sur le rocher ou les cendres, tantôt sur la glace ».

E' dunque incerto che Montano abbia raggiunto il punto culminante nel 1523, poichè il suo solo scopo era quello di estrarre dello zolfo dal cratere. Nondimeno, poichè l'ascensione fu ripetuta negli anni seguenti da monaci e da soldati (dal versante Sud, secondo Wyss) si deve ammettere che la cima vera e propria fu raggiunta poco dopo la spedizione di Montano. L'ascensio-

ghezza monotona rendono la via penosa agli uomini come agli animali da soma.

Il dr. Th. Thomson sembra essere stato, nel 1848, il primo europeo ad effettuare questa traversata. Dopo di allora il Karakoram Pass è stato utilizzato da innumerevoli spedizioni.

Il colle è incavato come una immensa sella, quasi piano per diverse centinaia di metri, fiancheggiato da cime assai modeste. L'assenza di neve e di ghiacciai, l'altitudine considerevole di tutta la regione, sia sul versante di Ladak che su quello del Turkestan, le forme ondulate, dolci e monotone, non forniscono in alcun modo l'impressione dell'alta montagna, ma piuttosto quella del deserto o di un paesaggio lunare.

Tra il 1533 e il 1802, durante quasi tre secoli, non si trova alcuna notizia di un'altitudine raggiunta superiore a 5570 m. Certo gli alpinisti non restarono inattivi, poichè questo periodo è caratterizzato da conquiste importanti, ma tutte inferiori alla quota del Karakoram Pass. Per non citarne che alcune ricorderemo: il Picco di Teneriffa (3710 m.) nel 1582, la traversata del Pamir compiuta dai Gesuiti nel 1605, del Karakoram nel 1624 e 1760, dell'Himalaya (Nèpal) nel 1661 e di numerosi colli himalayani nel 1714, 1738-40.

La spedizione scientifica francese alle Ande dell'Equatore (1736-1744) apre l'era delle grandi esplorazioni nazionali. Il Monte Bianco (4810 m.) non cadrà che nel 1786 ed il Mont Perdu (3352 m.) nei Pirenei soltanto nel 1802.

(continua)

ING. MARCEL KURZ

SASS DA PUTIA ★ PARETE OVEST

MARTIN SCHLISSLER

Tornavo dall'Africa con in cuore una sete bruciante per l'aria dei monti e da Venezia ero salito direttamente nelle Dolomiti ad incontrare casualmente una montagna che non conoscevo ed il cui nome era poco noto nel mondo alpinistico: il Sass da Putia.

Me la indicò una ragazza che conoscevo di Bressanone e con essa ne salii la parete Nord per una via nuova, priva di grandi difficoltà. Notai salendo, e ne fui molto impressionato, la parete Ovest: un unico apicco di 5-600 metri; la mia compagna di cordata mi segnalò che nessuno ancora vi era salito ed in cuor mio decisi di tornarci e tentare.

Trovai in quei giorni alcuni amici tedeschi; con essi mi portai nelle Tre Cime e nel Civetta per ripetere alcune famose e difficili vie. Solo quest'anno ho potuto rivedere il Sass da Putia. Avevo saputo, sul finire dell'estate dell'anno scorso, che una cordata formata dai migliori rocciatori di Bolzano, aveva tentato più volte, ma inutilmente, la parete. La partita era aperta, e, conoscendo il valore dei bolzanini, sapevo che non sarebbero mancati impegno e serietà nei loro ulteriori tentativi.

Durante l'inverno, Dolf Meyer divenne il mio compagno; ci capimmo subito ed egli si mostrò pieno di entusiasmo per il mio progetto. Ci allenammo intensamente. A metà maggio contavamo di essere in Dolomiti perchè in una « prima » a me non garbava l'idea di trovarmi in concorrenza diretta con un'altra cordata.

Ma la neve non si decideva a scomparire. Poco prima della data stabilita ero stato nel Kaisergebirge, senza poter far granchè a causa della enorme quantità di neve. I miei amici risero all'idea di fare una prima ascensione in Dolomiti a metà maggio; non sapevano che, data la ripidità della parete del Sass da Putia, la neve non poteva restarvi attaccata.

Non mi sentivo a perfetto mio agio allorchè, assieme al mio compagno e a tre capaci sacchi da montagna, mi avvicinavo al Passo del Brennero. Ci accolse una immensa distesa di neve, e poichè avevamo passato la stazione senza vederla, ci toccò tornare indietro lungo i binari. Già questo tratto di strada fu per noi un calvario. Un camion di passaggio ci caricò fino a Funes; di lì proseguimmo a piedi verso la nostra montagna. Il nostro bagaglio raggiungeva quasi i cento chili di peso; malgrado ciò avevo la fortuna di godere immensamente del paesaggio e compiacermi alla vista del più piccolo fiorellino. Di ora in ora ci avvicinavamo alla mèta. Prati interi di anemoni e colchici fioriti si alternavano a grandi distese di neve. Il tempo era brutto e di quando in quando nevicava. Poi, d'un tratto, le nubi si squarciarono e la parete si eresse imponente davanti a noi. Raramente avevo visto roccia così nera e repulsiva alzarsi direttamente dalla neve per perdersi in alto fra le nubi.

Ci installiamo in una baita nel bel mezzo di un prato fiorito. Dolf, con abilità straordinaria, improvvisa un letto di rami d'abete. Abbiamo tutto l'occorrente per un prolungato assedio alla parete, ma la nostra pazienza è limitata e, dopo due giorni di nebbia neve e pioggia, decidiamo di raggiungere la cima per la via più facile.

Saliamo con gli sci per un lungo tratto, poi dobbiamo servirci di corda e piccozza. Venti centimetri di neve polverosa ricoprono uno strato di neve dura dello spessore di un metro. Qui siamo ancora in pieno inverno e la discesa con gli sci è meravigliosa. Ma non siamo venuti per questo.

Dolf aveva portato con sè un intero negozio di ferramenta, che però non mi soddisfaceva pienamente. Mancavano chiodi per piccole fessure e fu allora che a me venne un'idea geniale: « Partenza per Bressanone dove avremmo potuto fabbricarci il materiale mancante ».

La strada è lunga, quasi 70 chilometri tra l'andata e il ritorno, ma il risultato è ottimo. Ci siamo affilate le armi per l'ultima battaglia. Sopra di noi il cielo si apre e quando raggiungiamo la nostra baita comincia ad imbrunire.

Al lume di una candela prepariamo l'occorrente per il giorno dopo: intendiamo partire all'alba. Dormo profondamente fino a che il mio amico mi sveglia. Dolf s'affaccia alla porta, aggrota la fronte e dà il segnale per riprendere a dormire. La notizia mi riempie di una segreta gioia; ed il sonno riprende, profondo. Quando ci svegliamo è giorno fatto ed il sole risplende sul nostro fienile.



(*) Sass da Putia (m. 2874) (Gruppo del Plose e Putia). 1° salita per parete Ovest: Martin Schliessler e Dolf Meyer (Heidelberg), 23-24 maggio 1951.

Decidiamo di attaccare ancora in mattinata, e, poichè un bivacco è necessario, contiamo di farlo ancora nella prima parte della parete.

Alle 10 siamo ai piedi della roccia, che all'inizio sale verticalmente per finire dopo circa 200 metri sotto grandi strapiombi: è il punto dove sono falliti i tentativi delle cordate precedenti, la chiave che ci permetterà di raggiungere la cima.

Ci togliamo gli scarponi ed attacchiamo. Ci abituiamo subito alla singolarità di questa roccia e procediamo abbastanza velocemente. Ad ogni lunghezza di corda le difficoltà aumentano. Giriamo uno spigolo dietro il quale si erge una liscia e gialla parete. A metà di essa alcuni chiodi indicano che i bolzanini l'hanno esplorata metro per metro. In alto, dove finisce sotto uno strapiombo, un fazzoletto annodato in un chiodo ci dice che là essi hanno rinunciato a proseguire.

Faccio salire il mio secondo e, mentre guardo la serie di strapiombi che mi sovrastano, mi sento invaso da uno strano miscuglio di sentimenti. Sotto di noi la parete rientra; il mio posto di sicurezza è talmente piccolo che lo starci in due costituisce un problema.

Finalmente posso proseguire, o meglio... voglio proseguire, ma dopo un'ora sono ancora al punto di partenza. Non ho affatto intenzione di tornare indietro e tento il tutto per tutto. Un buco nella roccia sembra fatto apposta per un pezzo di legno che avevo trovato nel bosco. Ci metto un chiodo ad anello e mi sembra che tenga. Salgo di un metro e mi fermo al chiodo successivo che non mi piace per niente. Mi sposto a sinistra dove, a tre metri di distanza, ho individuato un buon appiglio. Lo raggiungo, ma come lo tocco si stacca e precipita nel vuoto. Con le forze che mi restano torno indietro per riposare sul chiodo di prima, ma anche questo si stacca ed io volo lungo la parete restando penzoloni più sotto, come un pesce attaccato all'amo. L'espressione dipinta sul viso di Dolf è indefinibile. Il chiodo che avevo piantato nel legno ha tenuto! Mi tiro su lungo la corda e rinsaldo il nostro chiodo. Data la situazione la cosa migliore da farsi era di tornare indietro, ma, caso strano, ne avevo meno voglia in quel momento che un'ora prima. Stavolta metto uno dei chiodi fabbricati a Bressanone. E' poco prudente affidarsi a un cosino lungo non più di due centimetri, ma vedo che tiene e tento di proseguire. Impiego due ore per alzarmi di una lunghezza di corda e la situazione si è fatta critica. Sono attaccato ad un chiodino su di una liscia placca quasi verticale e senza un appiglio: tornare indietro è impossibile e scendere a corda doppia non ha alcun scopo. Sta per annottare ed ho paura che il mio secondo voli sotto lo strapiombo. Poco più sopra trovo finalmente il modo di fare una buona autoassicurazione e di mettere un chiodo con una staffa, che intendo offrire a Dolf per passarvi la notte. Quando egli mi raggiunge è già buio, e non sa rassegnarsi all'idea di dover pernottare così su due piedi, in questa strana posizione. Si era esibito in una difficilissima traversata notturna e sperava proprio nel meritato riposo.

Così, ognuno di noi assicurato ad un anello di corda, aspetta di minuto in minuto il momento di veder mollare il chiodo ed essere costretto a passare il resto della notte attaccato alla roccia in autoassicurazione. Mai prima d'ora mi ero trovato in una situazione del genere. Era la prima volta che mi consentivo il lusso di portare in parete un sacco da bivacco con il bel risultato di tenermelo sulla schiena per tutta la notte.

Per passare il tempo ci mettiamo a cantare: Dolf intonato, io no; ma, sempre a due voci, passiamo in rassegna tutte le canzoni di nostra conoscenza.

A poco a poco ci sentiamo invadere da una oscura sensazione: è come una segreta voce che ci invita a dormire senza preoccuparci delle gravi conseguenze. Alcune pastiglie di Kola calmano i crampi del nostro stomaco vuoto. Ad intervalli di 10 minuti Dolf mi chiede l'ora ed io, che ho voglia di scherzare, gli rispondo rubando sempre alcuni minuti; cosicchè quando è ormai rassegnato a passare altre due ore in quella scomoda posizione, improvvisamente si fa giorno. Sono stato molto in pensiero nel corso della notte per il tempo, ma ora da questo lato almeno non ci dobbiamo più preoccupare. Gli arti sono irrigiditi e ci sembra impossibile poterli usare ancora. I primi metri sono terribili, poi, piano piano, cominciamo a scaldarci; solo le dita restano insensibili per molto tempo.

Dopo un tiro di corda estremamente impegnativo, trovo finalmente uno spiazzo che è grande abbastanza per poterci tenere tutti e due i piedi contemporaneamente. E' meraviglioso quassù. Sopra di noi si intravede un altro liscio strapiombo. Non ho la minima idea della via da percorrere; bisogna superare lo strapiombo, questo è certo.

Il primo tentativo fallisce perchè un terribile crampo mi prende continuamente alla mano destra. Prova il mio compagno ma anche egli non riesce a salire. Tento ancora io ma non ce la faccio, nè senza nè con l'aiuto di chiodi. E' Dolf che supera brillantemente, salendo tutto d'un fiato e senza riuscire a battere un chiodo, lo strapiombo che per poco ci faceva rinunciare alla impresa.

Il gioco si ripete dopo due lunghezze di corda. Tenta prima Dolf, poi io, poi ancora Dolf. E questa volta riesce a me di superare il pezzo decisivo. Ma non abbiamo ancora raggiunto la cima. Da molto tempo osservo un tetto di neve che sospeso lassù, sopra le nostre teste, minaccia di cadere. La fortuna ci aiuta anche questa volta ed eccoci sotto l'ultimo strapiombo, a due metri dalla cima.

La corda che mi stringe da 24 ore ogni tanto mi toglie il respiro, ma ormai non me ne accorgo più. Sopra di me, il sole e un cielo azzurro. Metto l'ultimo chiodo, vi passo un cordino e mi lascio penzolare nel vuoto. Poi le dita si serrano sopra un appiglio; il chiodo non tiene, le forze vengono meno. Ma la volontà ha il sopravvento.

Stremato di forze, resto sdraiato sulla cima per alcuni minuti e guardo il paesaggio che mi circonda.

E finalmente ho il fiato sufficiente per gridare: « Ci siamo! ».

(Trad. di RENATA VALENTINI).

RELAZIONE TECNICA

La parete Ovest è quel tratto giallo e verticale ben marcato della montagna, limitato da due fiancate rocciose. L'ascensione si svolge al centro della parete.

Si attacca dalla parte Nord del ghiaione e, per facili rocce, si raggiunge lo spigolo dell'avancorpo che è fortemente distaccato dalla parete. Si sale per lo spigolo fino a che questo si perde nella parte ancora inclinata della parete e, obliquando a sin., ci si porta perpendicolarmente sotto la cima (buon posto di assicurazione sotto una fessura molto pronunciata). La si risale (blocchi incastrati e poco sicuri) per alcuni m. e la si abbandona uscendo a sin. Ancora per fessura (ch.) si obliqua a sin. fino ai piedi di un profondo diedro. Si risale anche questo in arrampicata libera fin sotto uno strapiombo che si supera con l'aiuto di un chiodo;

CIMA SU ALTO ★ PARETE NORD OVEST

GEORGES LIVANOS

Il forte arrampicatore marsigliese Georges Livanos ha scritto per i lettori della « Rivista Mensile » queste brevi note a commento di una grande impresa: la più importante realizzata nelle Dolomiti in questo dopoguerra e forse la più dimostrativa dei progressi dell'arrampicamento moderno. L'alpinismo francese coglie così la sua prima conquista dolomitica ed è sintomatico il fatto che proprio su una parete già in precedenza più volte tentata esso abbia inviato alcuni fra i suoi migliori esponenti alla ricerca di un'affermazione tanto agognata e altrettanto meritata.

E' con entusiasmo che, aderendo all'invito dell'amico Livanos, mi sono accinto alla traduzione di queste pagine in cui nello stile sobrio e stringato proprio degli uomini d'azione, egli partecipa agli alpinisti italiani la sua vittoria: riconoscerete tutti in queste righe l'espressività della prosa già apprezzata in « La face nord est de l'Aiguille de Leschaux », e soprattutto in « Au delà de la verticale », apparsi in « Alpinisme », in cui narra due precedenti rilevanti imprese. L'autore è sempre presente, in ogni parola, in ogni rapido susseguirsi di azioni, proprio come quando, appena di ritorno dalla Su Alto espugnata, ci comunicava le sue prime impressioni.

La Cima Su Alto è stata raggiunta la prima volta il 15 agosto 1930 dai monachesi K. Merck e H. Schneider e battezzata Hoch-Empor Spitze, nome che ha conservato nella sua traduzione italiana. La Cima Su Alto segue immediatamente alla Cima De Gasperi sulla cresta sud ovest della Civetta, cresta che appunto in questa direzione si spinge dalla Piccola Civetta ad incontrare a Forca Rossa la Cima dei Cantoni di Pelsa e con intagli

dopo una traversata esposta verso sin., si raggiunge un buon posto di sicurezza.

Obliquando verso d. sotto grandi pareti gialle, si arriva ad uno spigolo smussato; si prosegue verticalmente per 5 m. per traversare poi a d. per altri 10 m. (chiodi) e salire ancora per 8 m. fino ad un cattivo punto di sosta (punto massimo raggiunto nei tentativi precedenti).

Si sale verso sin. girando uno spigolo e, dopo un tratto di roccia bagnata, si raggiunge una placca un po' inclinata (punto più difficile della salita e posto di bivacco dei primi salitori che avevano attaccato solo verso mezzogiorno). Una fessura consente di raggiungere la placca inclinata, dominata da un rigonfiamento (posto di sosta). Superatolo, si risale la sovrastante parete per giungere, dopo 30 m. circa, ad un buon punto di sosta. Si obliqua leggermente a sinistra, verso una ben marcata fessura che si risale per 10 m. e, traversando a destra si giunge ad un ultimo buon punto di sosta. Da esso, obliquando verso d., ci si porta in una sottile fessura (chiodi) che si abbandona dopo alcuni m. per proseguire a d. in fessura parallela. Dopo 20 m. (chiodi), altro buon punto di sicurezza. Si prosegue sempre nella fessura e, superato un ultimo strapiombo, si raggiunge la cresta e quindi la cima.

Tempo di arrampicata: ore 14. Difficoltà: 6° grado superiore.

MARTIN SCHLISSLER

più o meno rilevanti, permette la distinzione di quattro cime, come si può osservare nella fotografia pubblicata a corredo di questo articolo (vedi tavola f. t. fronte a pag. 169).

Pochissime sono le salite a questa cima: basterà ricordare l'altra diretta sulla parete nord ovest (a destra della Livanos-Gabriel) dovuta a V. Ratti e G. Vitali che risale al 1938, di cui quest'anno è stata effettuata la prima ripetizione dalla cordata Da Roit-Couzy.

VINCENZO DAL BIANCO

★

La fama dei tentativi a questa muraglia, valicate le frontiere, mi spinse in qualità di specialista francese del calcare, a provare a mia volta in compagnia dell'amico Robert Gabriel. Un intenso allenamento sui Calanques, presso Marsiglia, sperimentato in alcune ascensioni di gran classe nel gruppo del Civetta, ci mise in grado di tentare quel problema che in precedenza aveva respinto gli assalti dei più valorosi rocciatori.

Alle 7 del 10 settembre lasciamo il Rifugio Vazoler ed alle 9, dopo gli ultimi preparativi, attacchiamo la muraglia. La via, caratterizzata da un grandioso diedro giallo, noi la conosciamo già da tempo, ma la base della parete forma uno zoccolo meno ripido e di secondaria importanza, lungo il quale parecchi itinerari sono possibili. Il più logico sarebbe un profondo canalone in corrispondenza della verticale d'ascensione, ma, ingombrati da grossi sacchi di circa 11 Kg., scegliamo uno sperone sulla sinistra seguendo i consigli dell'amico Armando Da Roit.

Superiamo così rapidamente buona parte dello zoccolo fino ad un camino più ripido che rallenta un po' la nostra andatura. Piegando verso destra entriamo in breve nella parte superiore del canalone ricordato prima, che in alto si chiude sotto grandi tetti. Li evitiamo traversando a destra su rocce friabilissime, viscide e disagevoli. Al di là continuiamo la traversata su facili cenge fino ad una fessura-diedro di 30 metri alla cui sommità proviamo la gioia e l'emozione insieme di scoprire la prima traccia dei nostri predecessori: un chiodo con moschettone.

Ancora 60 metri senza grande difficoltà per raggiungere alle 13,30 una piccola, confortevole grotta probabilmente assestata da E. Esposito. Secondo il piano prestabilito decidiamo di bivaccare qui affinché un improvviso rovescio del tempo molto incerto non ci trovi impegnati troppo a fondo. Per non rimanere lunghe ore inoperosi, continuiamo a salire in ricognizione per una quarantina di metri con qualche passaggio di 5°, arrivando su una buona cengia dopo la quale sembra debbano incominciare le vere difficoltà. Infatti più in alto vediamo numerosi chiodi.

L'indomani partenza alle sei. Oltre il punto raggiunto ieri s'innalza il grande diedro giallo che lungo circa 150 metri ci oppone continuamente serie difficoltà. La scalata di questo diedro è magni-

Prima ascensione assoluta: G. Livanos (G.H.M.-C.A.A.I.) e R. Gabriel (G.H.M.) nei giorni 10, 11 e 12 settembre 1951.

fica, costantemente libera, sostenuta sul 5° grado con molti passaggi di 6° e punti di sosta in generale molto piccoli. Alla quarta lunghezza di corda cessano le tracce dei tentativi precedenti. Le difficoltà aumentano; tuttavia nessun ostacolo ci arresta troppo a lungo e, benchè lentamente, continuiamo a guadagnare in altezza. L'insieme di questo diedro ci richiede 50 chiodi, compresi quelli dei predecessori, per giungere al grande tetto sotto il quale si esaurisce. Lo superiamo a sinistra, questa volta però ricorrendo all'uso di staffe. Il passaggio è esposto ma i chiodi sono saldi; ad esso seguono alcuni metri in arrampicata libera molto duri fino ad un punto in cui piazzato sulle staffe faccio salire Roberto che mi supera senza fermarsi.

Dopo un altro strapiombo molto faticoso raggiungiamo un terrazzino dove, per la prima volta dopo molte ore, è possibile appoggiare entrambi i piedi.

Giunge la sera e s'impone la ricerca di un luogo per bivaccare, ma nulla si scorge nelle immediate vicinanze: sopra di noi incombe ancora un formidabile strapiombo giallo. Sulla destra però la muraglia appare meno ostile ed allora traverso in questa direzione. Dopo qualche metro difficile si allarga a sufficienza per permetterci di bivaccare ma più avanti ancora scorgo una fessura che evita lo strapiombo giallo. Continuo l'esplorazione, un'altra sorpresa: qualche metro sotto di noi una larga piattaforma dove ci caliamo senz'altro con una breve corda doppia. Questo secondo bivacco ci sembrerà lunghissimo. Il tempo minaccioso dapprima, a notte alta si rasserenerà, ma il freddo si farà allora molto vivo tenendoci svegli e infreddoliti fino all'alba.

Ore 6,30. Finalmente con piacere riprendiamo a salire. Alle 7 Roberto attacca la fessura scoperta la sera avanti. Siamo ancora intorpiditi dal bivacco ed essa ci impegna. Dodici chiodi sono necessari per superarla e raggiungere a sinistra un grande camino in continuazione del diedro che nella parte terminale si trasforma in un grande colatoio svasato. Il camino dalle pareti spesso molto friabili è interrotto da parecchi strapiombi. Per superarli siamo costretti a passare continuamente e faticosamente da una parte all'altra per circa 80 metri. Superato l'ultimo strapiombo, ci troviamo davanti al salto finale, estremamente raddrizzato, percorso da una impressionante fessura gialla che al solo vederla ci fa prendere in seria considerazione la temibile probabilità di un terzo bivacco. Io tento senza successo una ricognizione a destra; essa mi costa un'ora e mezzo di vani sforzi in pieno sesto grado. La soluzione è a sinistra. Salendo una fessura molto difficile Roberto raggiunge una piccola terrazza. Sono le 14,30. Tuttavia vediamo ormai prossima l'uscita e in preparazione a questo ultimo assalto ci concediamo mezz'ora di riposo. Sulla sinistra il compagno continua su una breve fessura difficile, poi, nuovamente in testa, mi porto sullo spigolo al bordo del colatoio. Dall'altra parte un camino molto friabile ma più facile ci permette di guadagnare abbastanza rapidamente altri 30 metri; ma la roccia strapiomba ancora. Sentendo che da un momento all'altro potremo giungere sulla vetta, anche se di nulla abbiamo la certezza, fremlamo d'impazienza. Mi slancio nel diedro difficilissimo; ne esco a mezza altezza per raggiungere a sinistra facili rocce, e, alle 19,30 la cima è nostra.

Considerazioni tecniche

Considerando questa direttissima della Cima Su Alto dal punto di vista della difficoltà tecnica e della maestosità dell'impresa, ritengo questo itinerario nettamente al di sopra delle due vie di sesto grado superiore da me percorse: la parete

Nord della Cima Ovest di Lavaredo e la parete Nord Ovest della Torre di Valgrande.

Le difficoltà della Su Alto sono come quelle della Valgrande, con due o tre passaggi leggermente superiori sia in arrampicata libera che artificiale, e il numero dei passaggi di grande difficoltà è il doppio di quelli della Valgrande. Ugualmente sulla Su Alto vi è il doppio di scalata artificiale, alcuni punti di sosta sono peggiori e i passaggi friabili più pericolosi. Inoltre, l'ambiente generale di questa parete e la sua altezza (800 metri) la rendono più impegnativa della parete Nord della Cima Ovest che stimo superiore alla Valgrande.

Tuttavia, risultando spesso deformate le impressioni nel corso di una prima ascensione, benchè mi sia sforzato di non lasciarmi influenzare, penso che le ripetizioni saranno senz'altro istruttive.

Orario: attacco: ore 9 - primo bivacco: ore 13,30 - partenza: ore 6 - cengia sopra al posto del secondo bivacco: ore 19 - partenza da questa cengia: ore 7 - cima: ore 19 - vale a dire: 29 ore e mezza, da cui conviene sottrarre 1 h. 30 perduta in un tentativo d'uscita che corrispondono a 28 ore di scalata effettiva.

Chiodi: 99 chiodi sui passaggi più 26 nei luoghi di sosta: in totale 125 chiodi. Nella terza lunghezza di corda del diedro giallo superata dai nostri predecessori con due passaggi diversi, quello di sinistra, meno difficile, deve far risparmiare 4 o 5 chiodi.

Fino alla fine della quarta lunghezza di questo diedro, punto estremo raggiunto nei precedenti tentativi, gran numero di chiodi già infissi. Noi ne abbiamo lasciati 26 di quelli da noi utilizzati e nel resto della scalata altri 22 dei nostri.

LA SPEDIZIONE SVIZZERA ALL'EVEREST

Al momento in cui questo fascicolo viene stampato mancano ancora notizie definitive sulla spedizione svizzera all'Everest.

A differenza dei precedenti tentativi, l'attacco si sviluppa sul versante Sud della montagna, lungo il ghiacciaio di Khumbu. Questo ghiacciaio fu scoperto da Mallory fin dal 1921, venne riconosciuto nella parte inferiore dalla spedizione americana Houston, Cowles, Bakewell cui si aggiunse l'inglese Tilman, nel 1950 e nella parte superiore dalla spedizione Shipton del 1951, che intravede la possibilità di forzare il passaggio da quella parte per accedere alla cresta Sud-Est della montagna.

Sfumata la possibilità di un accordo anglo-svizzero per un tentativo comune, questi ultimi ponevano in atto la organizzazione predisposta a seguito dell'ottenuta autorizzazione di accesso attraverso il Nepal.

A questo momento si sa che la spedizione di cui è a capo E. Whysse-Dunant e della quale fanno parte i migliori nomi dell'alpinismo elvetico: da Roch a Dittert, da Lambert a Chevalley, Aubert, Asper, Hofstetter e Flory) è riuscita a superare la grande seraccata mediana del ghiacciaio di Khumbu che nel 1951 aveva bloccato i tentativi degli inglesi.

Da questo punto (circa 7500 m) l'itinerario si svolgerà fino al Colle Sud-Est (circa 8000 m) lungo un pendio in neve di 45° di pendenza, e dal colle lungo la cresta S.-E. pure in neve, apparentemente non difficile per quanto erta fino all'anticima Sud (8750 m), più affilata da qui alla vetta massima.

E' da ritenere che la esperienza, la tecnica e la risoluzione degli alpinisti svizzeri riusciranno a conseguire l'agognato successo, ed a conquistare il misterioso « tetto del mondo ».

SULLA DIRETTISSIMA DEL POMAGAGNON

LINO LACEDELLI

Salendo nel maggio di quest'anno sulla Punta Est del Campanile Dimai, che ad ascensione compiuta denominammo « Punta Armando », non potevo far a meno di ammirare, separata da noi dal famoso ghiaione, la verticale e gialla parete della Croda di Pomagagnon, che, irrorata dalle nevi in disgelo, splendeva invitante.

Dietro di me arrampicava Guido Lorenzi, nuova promessa della nostra giovane società; lo guardavo salire sicuro e ben allenato e, a salita ultimata, seppi di aver trovato il compagno con cui avrei potuto rispondere all'allettante invito del Pomagagnon.

Decidemmo quindi che, dopo qualche altro giorno di preparazione, avremmo attaccato la prima domenica di buon tempo.

La nostra sarebbe stata la prima ripetizione della via percorsa, or sono sette anni, da tre nostri compagni, Bibi, Armando e Igi (*), che, dopo venti ore di dura arrampicata e uno scomodissimo bivacco, il mattino del 14 agosto 1944 toccavano la vetta.

★

Il 10 giugno, alle 7 del mattino, Guido ed io siamo all'attacco della parete, nel punto più basso della grava del Pomagagnon.

Superando difficoltà abbastanza impegnative, ci innalziamo subito di 30 metri; ci innalziamo ancora poi, in arrampicata libera, lungo fessure interrotte da piccoli strapiombi. Alle ore 9 tagliamo la 5ª cengia.

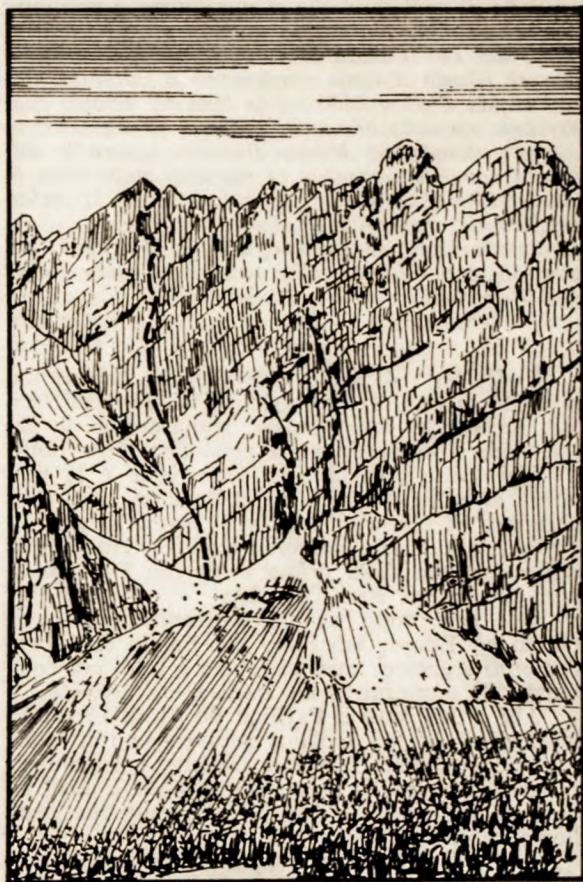
Paretine nero-grige e rocce rotte sono sopra di noi. Arrampichiamo velocemente e ci accorgiamo di fruire vantaggiosamente del buon allenamento primaverile. Superiamo, su roccia infida, un nero diedro e riusciamo a portarci nella nicchia, a 300 metri circa dalla base. Da qui, dopo un friabilissimo camino, giungiamo alla breve placca, di appena 10 metri, che ai primi salitori richiese duri sforzi. L'uso di due chiodi e molta decisione mi permettono di compiere in breve tempo il difficile tratto.

A mezzogiorno, e quindi dopo cinque ore di salita, perveniamo alla piazzetta erbosa che precede la temuta traversata, molto friabile ed espostissima. Nuovo appello alla mia maggiore decisione e quindi, con l'ausilio di alcuni chiodi, spostandomi verso sinistra, supero con relativa facilità questo poco simpatico passaggio.

Siamo nel posto in cui i primi salitori ebbero a bivaccare; sappiamo ormai che da questo punto non ci vorrà molto tempo per guadagnare la cima. Proseguiamo salendo per una parete esposta, strapiombante e sfornita di appigli e superiamo questo tratto, che è il più difficile dell'intera salita, con l'uso di vari chiodi.

Nuvole nere si addensano sulla cima ormai vicinissima; il temporale è imminente e, rotte dal vento, ci giungono le voci dei nostri compagni che dall'alto del Campanile Dimai ci chiamano e si complimentano per la decisa e veloce arrampicata.

L'aria di temporale è uno stimolo sensibile; a forte andatura ci dirigiamo verso una cengia sormontata da un soffitto. Obliquando verso la direzione di questo, raggiungiamo, dopo 50 metri, la cresta terminale che ci porta in vetta.



Sono le 15 e 30. In 8 ore e mezza di arrampicata effettiva, con l'uso di 35 chiodi, abbiamo compiuto la prima ripetizione di una via che, condividendo l'opinione di Bibi, possiamo giudicare di 6° grado e, a mo' di raffronto, senz'altro più impegnativa dello « Spigolo Giallo » delle Tre Cime, sia per lunghezza che per la continuità delle difficoltà.

Chiedo il giudizio di Guido: « Bella, veramente bella! La forte friabilità della roccia è come il sale nella minestra ».

★

Questa sera ritroveremo gli amici; ci ascolteranno con piacere poichè è bello rivivere, attraverso il racconto di un compagno, le emozioni, i pericoli e le gioie d'una prima salita.

Uno solo non ci potrà più ascoltare e ormai muti per sempre saranno per Lui i nostri elogi: Armando!

Gli porteremo stasera questo piccolo fiore, chissà perchè e chissà come nato quassù, e la terra fresca che Lo serra assieme al Fratello non ci parrà più così nuda.

(*) Luigi Ghedina, Armando Apollonio, Igi Me-nardi (« Scoiattoli » di Cortina).

DENT DU JETOULA

(Gruppo del Monte Bianco - Cresta Sud)

NANDO BORIO

La cresta Sud del Jetoula costituisce una splendida arrampicata su roccia ottima lungo una successione di agili torri che si susseguono a costituire una « Sud della Noire », in miniatura. A portata di mano dal Pavillon du Mont Fréty, con ritorno facile al rifugio Torino, svolgentesi a modesta altitudine (da 2700 a 3300 m) la Sud del Jetoula rappresenta un utile banco di prova e di allenamento per gli abitués del Monte Bianco, mentre le difficoltà tecniche sostenute (e rilevanti sulla torre finale), richiedono l'impegno e forniscono le soddisfazioni di una salita di classe.

Per la storia alpinistica, vedi R. M. 1951, pagina 38, e per la relazione tecnica la guida Vallot del Monte Bianco, vol. 2°, pag. 278.

n. d. r.



Il desiderio di salire questa cresta nacque improvvisamente, di ritorno dalle Aiguilles du Diable, scendendo sulla funivia, ammiravamo le sue torri che si ergevano nella penombra della notte.

L'avevamo già guardata tante volte e la vicinanza al Rifugio Torino ed al Pavillon ci avrebbe permesso di salirla anche con il tempo incerto; la cresta era già stata percorsa quattro volte, ma la salita continua dalla prima torre alla Dent finale non era ancora stata compiuta.

Due sere dopo mi trovavo nuovamente con Giulio ed Ettore; sapevamo che Sergio era libero il giorno seguente: una telefonata e tutto era combinato. Il momento della Jetoula era arrivato.

Alle 5 lasciamo il Pavillon du Mont Fréty. Silenziosi ed in fila indiana attraversiamo il vallone scendente dal Colle del Gigante e lentamente saliamo. Superato il primo tratto misto a ciuffi erbosi, ci portiamo alla fessura diagonale che costituisce il vero attacco della salita.

Sopra di noi le torri della cresta Sud ardono ai primi raggi del sole. Il tempo è abbastanza bello; ci leghiamo ed alle 6,30 iniziamo l'arrampicata.

Alcune lente e continue lunghezze di corda divertenti ci portano a scorgere il colletto che unisce la prima alla seconda torre. Sergio si sente in forma e tira su dritto alla prima vetta, apprendo, con tre chiodi, una variante di forte difficoltà.

Scendiamo in direzione del colletto e saliamo sulla seconda torre. L'ambiente è molto squallido e gli intagli della cresta formano canali tetri e pieni d'ombra.

La roccia è ottima e le difficoltà non sono continue; è un susseguirsi di passaggi belli ed esposti che si superano velocemente, sino alla terza torre, dove una grande placca rossa, incisa da due fessure verticali, sembra sbarrare la via. E' la parte terminale della terza torre, alta venti metri.

Sergio sale costantemente e non dà a credere che sia sul « balordo »; arriva ad un cordino, lo prova, lo unisce alla corda con il moschettone; dopo alcuni metri mette un chiodo, sale ancora, va via a sinistra e scompare. La corda scorre veloce, sento il « molla tutto » e mi preparo a salire; in breve sono a lui e continuiamo.

Intanto il tempo, insensibile ai pericoli ed alle difficoltà, passa velocemente e la comoda funivia del Rifugio Torino, che va su e giù ininterrottamente, sembra irriderci con la sua andatura tranquilla e costante; è vero che ci dà un senso di fastidio, perchè ci ricorda troppo le pantofole ed i comforts del turista, ma non la disprezziamo,

perchè, all'occorrenza, ce ne serviamo anche noi.

Siamo ora sulla parete della quarta torre rivolta verso l'Aiguille de la Brenva; i posti di assicurazione sono alquanto precari e le difficoltà forti e continue; vi è uno strapiombo che si supera sulla destra e poi una placca liscia con due fessure verticali, quasi parallele, alquanto faticose. Al termine della placca troviamo un bel terrazzo, sul quale ci sdraiamo e attendiamo la seconda cordata. Sentiamo benissimo Ettore che recita storia sacra, perchè un chiodo non si lascia recuperare.

Procediamo verso gli ultimi due gendarmi, oltre i quali è il dente finale. Verso le tredici ci fermiamo su di un comodo ripiano alcuni metri a destra della cresta.

Sul piazzale dell'Albergo Pavillon due puntini neri sono fissi verso di noi; sono certamente la moglie di Giulio ed il buon Gigi Panei, che sanno del nostro programma.

Il sole torna a farci compagnia e, finalmente, spicca tra le nubi la maestosa cupola del Bianco.

Per rocce rotte arriviamo alla base dello spigolo Sud del dente finale, che, per la sua compattezza e verticalità, ci fa rimanere a bocca aperta e col naso in aria.

Superato il solito attimo di esitazione che si ha tutte le volte in cui si inizia l'arrampicata sulla massima difficoltà, attacchiamo.

E' ancora Sergio che parte, ben munito di chiodi che poi non può usare.

La fessura, che corre parallela allo spigolo, si fa sempre più larga e i due pioli di legno, con i relativi chiodi messi da Panei, servono solo di assicurazione. Sono venti metri di arrampicata delicatissima su rari e microscopici appigli che non permettono di fermarsi per non perdere l'equilibrio; ma la roccia è ottima e gli scarponi fanno buona presa.

La comune sensazione che offrono simili passaggi è che non si pensa nè al passato, nè all'avvenire, ma solo al momento in cui si vive, tanto a fondo si è impegnati.

Il secondo passaggio, lungo almeno come il primo e di difficoltà leggermente inferiore, segue la fessura che va trasformandosi in un diedro liscio, largo e poco profondo, nel quale troviamo infissi tre cunei. Al termine, un masso sbarrava l'uscita ed io penso che si debba superarlo direttamente. Aiutandomi, puntellando i piedi sui bordi del diedro riesco ad afferrarlo; ma mentre sto portando i piedi sul masso, questo si muove verso di me; appiattendomi sopra, riesco a tenerlo fermo, ma come mi muovo, si muove anch'esso; allora, non senza fatica, mi dò alle contorsioni, poichè ho i compagni sotto e, finalmente, esco dalle difficoltà.

Pochi metri e raggiungiamo la vetta. Sono le 14,30; la salita è terminata. Senza premura discendiamo (nelle varie maniere) per la via Hess al colletto tra il Dente e la Torre, ove ci concediamo una lunga sosta. Siamo soddisfattissimi e, nonostante la sete e la stanchezza, cantiamo con gioia.

E' la montagna che ci riempie i cuori di sentimento e di allegria.

Essa insegna a noi alpinisti che la vittoria vale solo se la si è faticata; che la cima è bella perchè l'ascesa è stata aspra, e che, quello che più conta, nulla vale come la gioia dell'animo.

Raccogliamo le corde e contornando la Tour sul versante del vallone di Rochefort, proseguiamo per la cresta in direzione delle Aiguilles Marbrées.

Giunti all'altezza del Colle del Gigante, Sergio ed io traversiamo orizzontalmente a sinistra, e lo raggiungiamo direttamente, mentre Giulio ed Ettore preferiscono salire ancora e scendere sul ghiacciaio lungo un canalino.

Alle 16,20 siamo al Rifugio Torino.

NANDO BORIO (Sez. di Torino)

MESSICO * AZZORRE

POPOCATEPETL (5452) - ORIZABA (5700) - IXTACCIHUATL (5286) - PICO DELLE AZZORRE

Ing. PIERO GHIGLIONE

Atterrai ai primi di aprile 1951 a Città del Messico dopo un tremendo uragano nel Golfo omonimo: il nostro aereo (Aerovias Guest) precipitò di duecento metri... per fortuna riprendendosi. Effettuai la mia prima ascensione messicana il 22 aprile salendo il Popocatepetl (5452 m.); questo gigantesco cono è situato a circa cento chilometri a sud-est della capitale; l'ultima città alle falde è Amecameca, 2.600 m. Avevo posto la tenda il 21 sera al limite superiore della gran selva di Tlamàcas, circa 3.700 m. Temporale e diluvio nella notte; alle 3 si parte attaccando il monte da est; senonchè il mio compagno, non allenato, rallenta sui 4.500 e il suo indio con lui, quindi io proseguo solo, giungendo dapprima al cratere e poi risalendo da sud-est, in vetta poco dopo le ore 12. Impressionante la vista del profondissimo cratere fra densi vapori; ridiscesi in fitta nebbia. La bocca del cratere non ha un orlo orizzontale bensì ellittico e sul versante sud-est vi sono interessanti dentellature fra cui una guglia e un torrione (quel giorno assai innevati).

Il 1° maggio con l'Ing. Aldo Loria, già provetto scalatore alle nostre Grigne (che ora esercita una fiorente industria di radio nella metropoli messicana) e il suo *pèon* Alfredo Leon, salii il Pico de Orizaba 5.700 m., massima vetta del Messico. Questo colosso dista dalla Capitale circa 300 Km. in linea d'aria; son comunque 5-6 ore d'auto sino a San Andres de Chalchicomula (2.700 m.), ai piedi sud del monte. Da qui con cavalcature (8 ore) si giunge alla « Cueva del muerto », a quasi 4.200 m. Vento furioso nella notte. Partiti alle 2 del mattino, dopo forse un'oretta di cavalcata fra lave e massi eruttivi, congedati i mulattieri iniziammo la lunghissima ascesa. Salimmo la cresta sud-est, interminabile, la quale al di sopra dei 5.200 m. diviene erta e durissima per il gelo; furono utili i ramponi: bei fenomeni di « nieve penitente », sulla adiacente cresta est.

Precedendo i compagni nell'ultimo tratto, giunsi in vetta alle 9,30 appena in tempo per ammirare l'immensa visione sino al Golfo del Messico prima che salisse un'opaco oceano di nebbia. Ridiscesi una sessantina di metri sino alla croce di ferro presso l'immane tetra cratere, ove potei ancora prima della foschia fotografare i compagni. La discesa fu penosa nella nera fittissima caligine; c'è qui l'incognita delle assolutamente deserte zone ai diretti piedi del monte.

L'8 maggio riuscii con il messicano Guillermo García l'Ixtacchiuatl, il terzo colosso del paese, 5286 m., per la cresta sud-ovest/nord-est. E' questo un monte di natura eruttiva che però non presenta affatto la tipica conica sagoma vulcanica. L'Ixtacchiuatl, che in lingua azteca significa *la donna addormentata*, si erge di fronte al Popocatepetl, sicchè per ascenderlo bisogna portarsi al colle fra i due colossi, sempre partendo da Amecameca. Noi dormimmo qualche ora al rifugio-bivacco « de los cien », a circa 4200 m ove si giunse a mezzanotte del 7 maggio dopo lunga salita fra neri ripidi lavici detriti. Trattasi di una capannetta sul genere dei nostri bivacchi fissi e nella nebbia con gran fortuna lo rintracciammo. Si ripartì alle 5 del mattino: per giungere al culmine bisogna supe-

rare via via i « pies », poi « las rodillas » (ginocchia), quindi altre punte intermedie, vincendo pendii assai erti e in ghiaccio (ramponi). Si percorsero poscia alcune affilate, ghiacciate creste ed una oltremodo ripida prima di pervenire agli ultimi ghiacciai irti di pinnacoli e barriere glaciali, magnifiche a vedersi.

Di là apparve, ancora eccelso, il culmine (*el pecho*). Superato scalinando il « glaciar de Piedra lisa », siamo sull'anticima e poi sul punto terminale dopo aver attraversato una specie di conca, verosimilmente l'antichissimo cratere. Eran le dieci. Fantastica la visione sui colossi ghiacciati del Messico.

La sera si ponevan le tende (García ed io) a Tlamàcas alle falde del Popocatepetl, ripartendo alle 3,50 del mattino 9 maggio. Si riuscì dopo lunghe ore la scalata di questo gigante dal lato nord-ovest per il « glaciar pendiente », (in qualche punto 50 gradi). Anche qui calzammo i ramponi e, come già al Perù, usai dopo i 5100 m la tattica del salire uno alla volta per tutta la lunghezza di corda; si ha così ad ogni turno un certo lasso di tempo per riprender bene il fiato. Verso la vetta la neve si rammollì attardandoci il passo; alle 11,20 s'era sul culmine del « Pico Major », (5452 m) ove mi ritrovavo (stavolta in pieno sole, ma per poco!) presso la croce di ferro e la caratteristica statuetta del Cristo. Quella mattutina salita del *glaciar pendiente* nell'immensa luce come fuori del mondo, rimane fra i miei migliori ricordi d'altissima montagna.

Più tardi la discesa si effettuò come al solito in oscuro fitto nebbione. Guillermo García mi fu ottimo ed abile compagno, profondo conoscitore della zona montana. Ebbi nei giorni appresso festose accoglienze presso la « Federación mexicana de Excursionismo », che ancora una volta mi dimostrò la grande fratellanza degli alpinisti in qualsiasi paese del globo.

La Federación mexicana è assai attiva, conta molti gruppi e gran numero di soci. Il suo « Presidente Técnico », il Sig. Roberto García Juárez, scalò nel 1946 l'Aconcgagua.

Dal Messico raggiunsi in aereo, via N. York-Boston, le isole Azzorre e dopo varia navigazione fra le medesime, ascesi il Pico (2345 m) nell'isola omonima e cioè al terzo tentativo, causa ininterrotte bufere e nevischio, con alquanti diluvi nella zona inferiore del monte; i quali mi accompagnarono anche nella salita finale. Per poter riacciuffare il mio piroscalo al terzo giorno (ed evitare di rimanere altri 15 di alle Azzorre) dovetti scalare in modo precipitoso il Pico, battendo — senza mia prefissa volontà, ma per non perdere l'ascensione di un sì interessante picco — un primato di tempo: 7 ore e 10 minuti dalla base, a 600 m., sino in vetta e ritorno. (La municipalità di Horta, nell'isola Fayal, volle a ricordo farmi omaggio di un magnifico album di suggestive visioni locali). La roccia del « Pico », è vulcanica con appigli malfidi; al conetto terminale superai col portatore Manuel sul lato ovest del monte, una ripida parete di liscia lava « bollosa », donde per stretta cengia (allora innevata) si giunse al culmine.

PIERO GHIGLIONE

CERRO FITZ ROY

ANDE PATAGONICHE ★ STORIA E CONQUISTA

PIETRO MECIANI

Il 2 febbraio di quest'anno Lionel Terray e Guido Magnone, membri della spedizione francese nelle Ande Patagoniche, raggiungevano la vetta del Cerro Fitz Roy. Questa cima, ripetutamente tentata, aveva sinora resistito a tutti gli attacchi che le erano stati portati.

Il Cerro Fitz Roy sorge nella catena delle Ande, a 49°19' circa di latitudine sud, poco ad est della catena spartiacque della Cordigliera, in mezzo ad una serie di guglie dalle forme quanto mai ardite, e si staglia al cielo, visibile in tutta la sua eleganza.

Alto solamente 3375 m. potrà sembrare strano che per tanto tempo sia rimasto vergine. Ma i vari tentativi sinora svoltisi erano sempre stati ostacolati, ancor più che dalle difficoltà tecniche e da quelle dell'approccio, dalle proibitive condizioni climatiche della regione, dove sovente il maltempo perdura per alcune settimane consecutive.

In genere tutte le cime della Cordigliera Patagonica hanno una modesta altitudine: nessuna di esse infatti raggiunge i 4000 m. Bisogna però ricordare che in queste regioni i ghiacciai scendono sino al mare e le cime si alzano dal piano dei ghiacciai con poderose bastionate verticali di 1000-1500 m.

Il Fitz Roy fu per molto tempo ritenuto un vulcano e soltanto nel 1902 Rodolfo Hauthal poteva asserire con certezza trattarsi di una montagna costituita di granito tendente alla diorite quarzifera, che si sfoglia facilmente in grandi placche.

La sua storia alpinistica non è molto lunga: il Fitz Roy fu scoperto nel lontano 1782 da Antonio de Viedma che ci ha lasciato questa singolare descrizione della montagna: « In fondo all'anfiteatro formato dalle montagne, sorgono due rocce simili a torri, una più alta dell'altra, le cui punte superano in altezza tutte quelle vicine, e su di esse non vi è neve ». Il de Viedma, con queste semplici parole descriveva il Fitz Roy e il Cerro Torre.

Nell'aprile 1834, costeggiando le rive del Pacifico a bordo del brigantino « Beagle », Charles Darwin poteva osservare da oltre 100 miglia di distanza la montagna. Fu però Francesco Moreno che nel 1876 denominava la cima Fitz Roy, in omaggio al nome dell'Ammiraglio inglese che aveva comandato il « Beagle » di Darwin.

Le pendici del monte vennero esplorate dal Rev. Padre De Agostini, che nel corso delle estati degli anni 1930-31 e 32, accompagnato dalle guide valdostane Bron, Croux e Carrel percorse le valli circostanti compiendo nel corso di queste sue peregrinazioni la prima ascensione del Cerro Electrico (m. 2100).

Il Fitz Roy raggiunse presto, grazie alle meravigliose foto del De Agostini, una meritata fama negli ambienti alpinistici europei ed italiani in particolare. Ed è vanto dei nostri alpinisti l'aver organizzato la prima spedizione animata da scopi veramente alpinistici intesi a raggiungerne la cima, spedizione che per diversi anni costituì l'unico tentativo di ascensione.

Sotto la direzione del Conte Aldo Bonacossa la spedizione, composta da Ettore Castiglioni, Titta Gilberti e Leo Dubosc aveva per meta la catena principale della Cordigliera Patagonica. Si era nel 1936.

Raggiunte le pendici della montagna i nostri partirono all'attacco, lungo le poderose placche di granito che ricordavano al Castiglioni alcune classiche arrampicate della Val Bondasca, raggiungendo uno spallone a m. 2750 circa, immediatamente a Sud-Est della vetta. Le continue scarriche di pietre ed il maltempo li costrinsero però presto a battere in ritirata.

« Poche architetture possono entusiasmare al pari di queste pareti la passione e l'audacia di un arrampicatore. Conosco nelle Alpi una sola architettura che possa paragonarsi a questa fantastica visione: la parete Ovest del Piccolo Dru, rivolta al Monteverve! ». Queste le impressioni e la descrizione del Fitz Roy lasciataci da Ettore Castiglioni.

Ben 10 anni passarono prima che qualcuno tentasse nuovamente l'ascensione. Nel 1947 l'argentino Hans Zechner aveva in animo di tentare la salita, ma a causa della improvvisa defezione del compagno di cordata dovette rinunciare al suo proposito. Nonostante ciò con spirito ammirevole, lasciati da parte gli arditi propositi iniziali, condusse a termine una campagna esplorativa nella zona, cosa questa che in futuro gli avrebbe risparmiato inutili perdite di tempo.

Nel 1948, accompagnato da Mario Bertone e Nestor Gianolini, lo Zechner poteva finalmente tentare l'ascensione del Fitz Roy. Il tentativo si svolse sul versante Ovest, lungo un ripido canale roccioso, ma dovette essere abbandonato a causa delle continue cadute di pietre. Una ricognizione sullo sperone Nord, tentata in seguito dagli argentini, non diede migliori risultati. Dice lo Zechner: « Dovremmo scoraggiarci? Neppur per sogno. Da amanti ferventi della montagna sentiamo la grande gioia di avere fatto un passo avanti nella storia per la conquista di questa vetta ».

Lo troviamo perciò l'anno successivo nuovamente alle prese con il Fitz Roy, accompagnato questa volta dal dr. Dangl, Roberto Matzi e Guzzi Lantschner. Inizialmente rivolgono la loro attenzione alla via percorsa dagli italiani, ma anch'essi sono arrestati all'altezza dello spallone roccioso. Nei giorni successivi risalgono il ghiacciaio Fitz Roy sino alla località dove avevano posto un campo l'anno precedente e tentano di raggiungere lo sperone Nord, ma le difficoltà tecniche li arrestano e così sono costretti a battere in ritirata scendendo a corda doppia. Un altro tentativo verso la parete Ovest non ha miglior successo.

Gli alpinisti volevano tentare anche un canale intravisto sul versante Nord, canale che sembrava dare buone probabilità di salita. Decisero allora di salire una cima vicina al fine di poter studiare tale via. Raggiunto il Cerro Polone (m. 2400) poterono osservare il canale che si presentò loro come un unico salto di 2000 metri di dislivello, via assai poco incoraggiante.

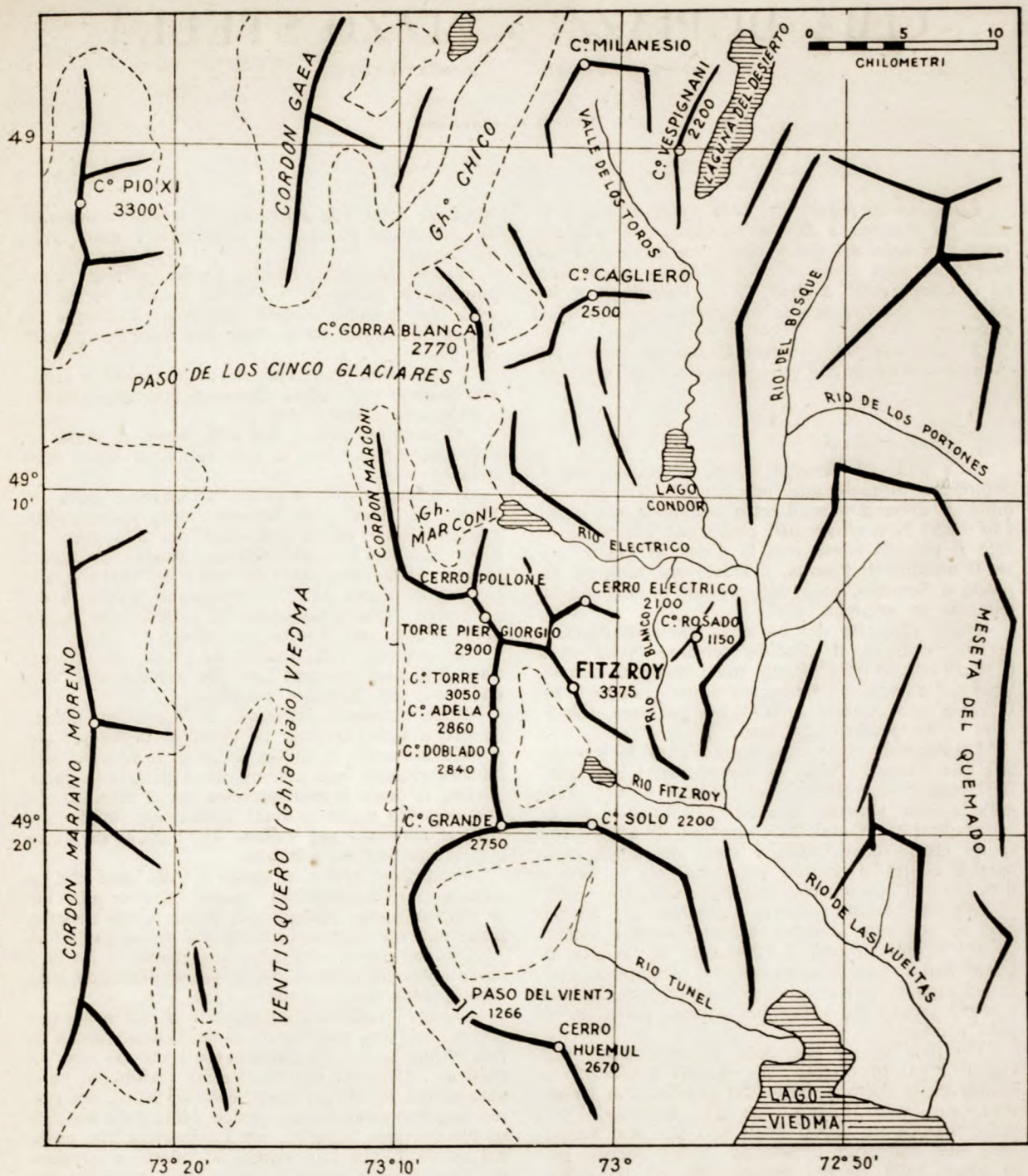
Nel 1952, come abbiamo visto prima, due alpinisti francesi hanno avuto finalmente ragione di questa ardita vetta.

La spedizione francese, patrocinata dal C.A.F., dal G.H.M. e dalla F.F.M. comprendeva R. Ferlet, M. A. Azema, Guido Magnone, J. Poincenot, G. Strouvé, Lionel Terray, L. Liboutry e L. Depasse, questi ultimi due unitisi al gruppo nel Sud-America.

Grazie all'incondizionato appoggio del governo argentino, che mise a loro disposizione un ufficiale di collegamento, gli alpinisti raggiunsero rapidamente le falde del Fitz Roy dove posero il campo base.

I primi tentativi furono funestati da un grave incidente: Jacques Poincenot cadde in uno dei vorticosi torrenti che scendono dai ghiacciai e perì miseramente.

Vento impetuoso e maltempo misero a dura



Schema orografico del Fitz Roy ricavato dalle carte di Alberto M. De Agostini
 ("Ande Patagoniche", ed. Italgco - Milano).

prova i membri della spedizione che, ponendo tre campi, raggiunsero lo spallone (quota 2750) sulla cresta Sud-Est del Fitz Roy. Dopo diverse alternative dovute sempre al maltempo, Magnone e Terray riuscirono ad attrezzare un tratto della via di ascensione ed il 2 febbraio, dopo un bivacco in parete, guadagnarono la vetta rientrando all'ultimo campo nella notte.

Il fascicolo «Printemps 52», della Rivista *Alpinisme* dà qualche ragguaglio tecnico sulla ascensione dei due alpinisti. La salita ha presentato delle difficoltà estreme, rese ancor più gravi dalla presenza di neve e ghiaccio sulle rocce. L'ascensione si è svolta lungo la cresta Sud-Est ed ha ri-

chiesto l'uso di ben 110 chiodi e di diversi cunei di legno, mentre in discesa sono state necessarie ben 14 corde doppie. Gli alpinisti valutano le difficoltà incontrate di IV e V grado, con un passaggio di VI. La roccia, granitica, è simile a quella delle Aiguilles de Chamonix, ma la sua struttura si è dimostrata assai poco favorevole all'arrampicata.

La notizia dell'ascensione ha suscitato una larga eco in tutta l'America meridionale e testimonia ancora una volta le grandi possibilità dell'alpinismo francese anche in campo extra-europeo.

CIMA DI PIAZZI ★ PIZZO STELLA

ARNALDO FRATI

ROBERTO COTTA

Note di sci-alpinismo

La Cima di Piazza, m. 3439 (Alpi di Val Grosina, fra Bernina e Ortler-Cevedale) è la più alta vetta non solo del suo gruppo ma di tutto il settore delle Alpi compreso fra il Passo del Bernina ed il Giogo dello Stelvio. Dalla Valpellina si impone allo sguardo per la sua forma imponente ed elegante.

E' la cima più visitata del gruppo, anche per il vasto panorama che offre, specie sul vicino Ortler.

★

Alla sera del Venerdì Santo, il vecchio amico, compagno di tante gite, proclama la sua impossibilità di abbandonare il tetto coniugale a Pasqua. Che fare? Non trovo altri compagni. Liquidierò da solo il piccolo conto con la Cima di Piazza.

Il mattino di Pasqua, il fedele macinino mi deposita a Semogo, dove una ospitale bottega da falegname lo accoglie.

Dalla piazzetta del paese la cima di Piazza è veramente bella, il candido versante Nord tenta il vecchio sciatore alpinista, ma i crepacci, ben visibili nel campo del binocolo ammoniscono il solitario a non abusare della divina pazienza, che finora lo ha protetto dai guai.

Lentamente infilo una dopo l'altra le scorciatoie per Arnoga. Privo di compagnia, i miei pensieri vagano liberamente nel tempo e i miei occhi nello spazio. Ripenso una Sciopoli Sucaina di or sono quasi trent'anni, ai compagni di allora, ora sparsi chissà dove, ammiro nella magnifica giornata il contrasto sempre suggestivo fra le nevi e il bosco e il pascolo che rinascono alla vita.

Ma lo sguardo ritorna insistente alla Piazza, non ne può fare a meno, è così bianca e vicina!

Mi fermo e punto il binocolo. Meraviglia, di questi tempi! Una traccia, esile ed armoniosa, cauta nei sapienti giri attorno ai nodi crepacciati, sale verso il centro del ghiacciaio e cessa sotto un ripido pendio.

Tre paia di sci attendono pazientemente, ben visibili i tre proprietari che stanno scendendo a grandi passi l'ultima parte del pendio. Più basso, sopra un largo ripiano, due altri individui riposano beatamente seduti sugli sci. Ma non basta: altri due individui arrancano decisi ancora più in basso, sulla via del ritorno, che sale al colletto 2.437 sotto il Corno delle Pecore. Decisamente oggi c'è pubblico sulla Piazza!

Sette persone, in Italia, su un percorso sci-alpinistico tutt'altro che banale, riempirebbero di gioia l'animo del vecchio amico, accademico e pessimista, se fosse qui presente.

Ahimè, la sua gioia sarebbe di corta durata!

Al ponte di Paluetta, dove attendo i sette al varco, si presentano sette robusti svizzeri, che, con encomiabile spirito alpinistico, erano venuti dal loro nuovo rifugio di Saoseo, in Val Viola Poschiavina.

Essi mi disilludono subito sulla possibilità di seguire la loro pista all'indomani, non tanto per i crepacci quanto per il ghiaccio affiorante, che ha impedito a loro stessi di raggiungere la vetta.

Scambio di cortesie... internazionali. Nelle loro

reggiano della mia borraccia, e le loro rimanenze di cioccolata passano a rinforzare i miei viveri di conforto.

Saluti e partenza, mentre il sole scompare. Loro puntano al passo di V. Viola, io alla vicina casetta dei guardiani delle paratoie. L'albergo di Arnoga è chiuso, ed io devo pur dormire in qualche sito.

I due buoni valligiani si commuovono e fanno uno strappo alla regola. Dormirò principescamente, con branda e stufa elettrica.

Al mattino prima dell'alba sono al ponte di Paluetta, e comincio la mia fatica al lume delle stelle.

Il primo ripido gradino, all'ingresso nella V. Verna, si vince comodamente sulla carreggiabile militare, assai visibile ad onta dei due metri di neve. Su per la valle, mentre spunta un'aurora troppo rossa, oltrepasso la baita di Verva e alla cascina di Verva (2.133) abbandono le tracce degli svizzeri, che sono scesi dal colletto che unisce la V. Verva alla Vedretta di Piazza.

Si leva un vento freddo da Nord, che durerà tutto il giorno, ma non farà che aumentare la mia andatura, ora piuttosto pacifica.

Nelle vicinanze del passo di Verva, un quarto di giro a sinistra, verso la Vedretta di Verva, che si indovina sotto la spessa coltre di neve assai striminzita rispetto agli antichi rilievi della mia carta.

Qui si desta il mio interesse per il terreno, che non conosco e che si svela lentamente man mano che mi addentro nel vallone fra i corni di Verva e la cresta Sud della Piazza.

Finalmente arrivo in fondo e vedo quel che mi aspetta: un lunghissimo canale, stretto alla base e man mano allargantesi, porta a un colletto, piacevolmente impennacchiato dal vento gagliardo.

Qui mi trovo, altimetro alla mano, a 3.050 e lassù, come mi rivelerà poi lo stesso diabolico strumento, sono quasi 3.400.

Calzati i ramponi, ed alloggiati gli sci sotto una roccia, con un sospiro di rassegnazione inizio la mia ultima fatica. La pendenza è forte ma non eccessiva, i ramponi mordono assai facilmente nella neve buona, merito del buon vento del Nord. Ben presto acquisto confidenza e unico ostacolo a un passo più energico sono le... anta primavere che porto nel sacco. Come Dio vuole, il colletto è raggiunto. Con qualche passo delicato sulla neve che nasconde ghiaccio, traverso a sinistra sotto la vetta verso l'ultimo breve tratto della cresta Est, che conduce alla cima. Pochi colpi di piccozza aprono un varco nella modesta cornice, e sono sulla cresta. Una ventina di metri fra ghiaccio e roccia cattiva, ed ecco il segnale.

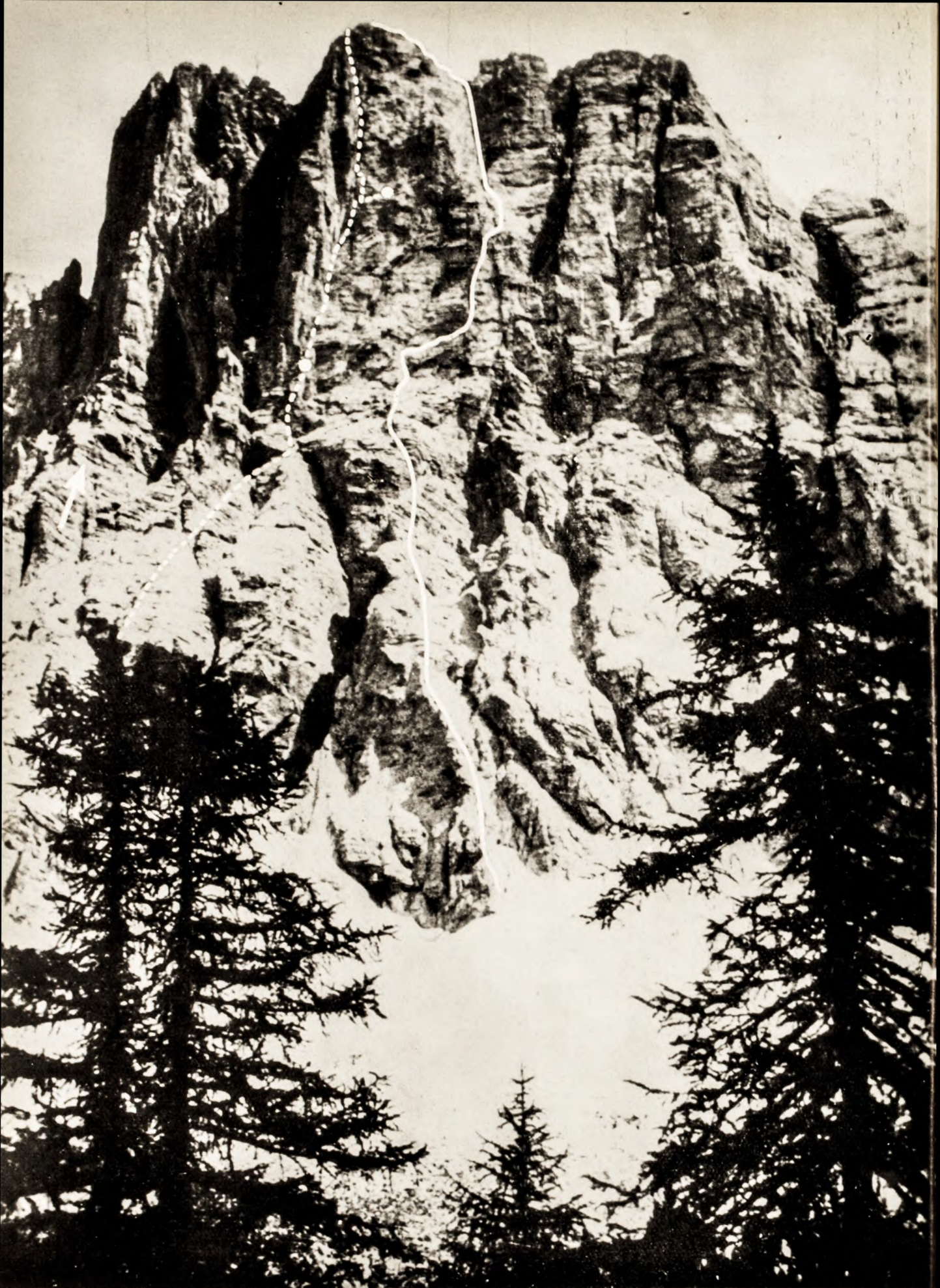
Mezzogiorno è passato e, poichè il vento, per una delle sue non infrequenti bizzarrie, oggi sembra evitare le cime, non mi viene negato il premio della fatica, la sosta beata e silenziosa sulla vetta.

Nessuna preoccupazione offusca la gioia tranquilla e profonda per la meta raggiunta, le innumerevoli montagne che mi circondano, il silenzio così gradito all'abitatore della città.

La discesa sarà semplice e ripida; sulla neve ammorbida a grandi « zampate », raggiungerò gli sci, che mi aspettano pazientemente sotto il rocione.



DALLA VETTA DELLA MARMOLADA
(Fot. Olivieri - Bologna)



CIVETTA - Versante NO della CRESTA SUD OVEST

Da sinistra: Punta Civetta (fondo) - Cima De Gasperi (sullo spigolo (Ovest) si svolge l'itinerario A. Andrich - B. Zancristoforo - F. Bianchet) - Cima Su Alto (a sin. via Livanos - Gabriel, a destra via Ratti - Vitali - vedi testo a pag. 161) - Cian della Terranova, Torre Su Alto (Fot. H. Schneider)

I lunghi stivali dalle sette leghe faranno il resto. Nuovo premio alla fatica compiuta, la discesa veloce e sapiente sulla neve di primavera mi porterà in breve nel profondo della valle, al ponte di Paluetta. Breve risalita alla villetta, un rapido saluto agli ospitali guardiani, e giù per la Val Viola: il vento è cessato e il tempo minaccia.

Prima di Semogo dal cielo ormai nero e senza stelle cominciano a cadere le prime gocce.

Ma ormai anche la cima di Piazzè è chiusa nel mio modesto forziere.

Ing. ARNALDO FRATI (Sez. di Milano)

Il Pizzo Stella, m. 3163, è la massima elevazione dell'omonimo gruppo posto a cavaliere delle valli S. Giacomo, Bregaglia ed Avers (di cui è anche la sola cima che superi i 3000 m.). Splendida piramide rocciosa con vasto ghiacciaio a NE, posta sullo spartiacque principale delle Alpi è di facile accesso, ed offre un meraviglioso panorama, molto aperto particolarmente verso Sud ed Est.

★

I fedeli della montagna non amano la pianura neppure nella stagione migliore: essi non cedono ai fervidi sorrisi della primavera e salgono, a spalle curve sotto poderosi carichi, sui monti dove ritrovano l'inverno, un inverno mite e luminoso come lo si può godere a metà maggio in certe placide conche delle Alpi.

Questa è una stagione magnifica per lo sci primaverile e lo sci-alpinistico quando l'aprile sia stato prodigo di neve.

I pascoli dell'Angeloga riposano ancora sotto una coltre di un buon metro e le cime che li circondano mostrano bianchi declivi dolcemente ondulati, bianchi canali e costoloni dove a stento affiora qualche roccia.

Una breve marcia da Campodolcino ci ha portato quassù a mezzo pomeriggio, mentre il custode della Capanna Chiavenna finiva il suo bagno di sole e le montagne di Valle Spluga si contenevano superbi pennacchi di nuvole abbaglianti. Ci togliamo gli sci e guardiamo il nostro monte: non è un grande picco, non porta un nome famoso, e non è affatto difficile. Ma è solitario e dimenticato in questa silenziosa stagione; domani sulla sua cima godremo l'inconsueto bene della solitudine. Per questo ci piace.

E ci allietano anche, perchè siamo in pochi, i cori non del tutto intonati, l'odore penetrante della sciolina che andiamo spalmando con foga, l'incerto profumo del fritto di rane che il gestore ci ha offerto a cena. Egli, prima di augurarci la buona notte, ci ha iniziato ai segreti della caccia ai batraci con gli sci, sport di sicuro avvenire. Saliamo in dormitorio, le cuccette sono buone e il sonno ci coglie presto.

Ore 5,20: una luce lattiginosa entra dalla finestra. Vado a passare una mano sui vetri, ma mi accorgo che non sono appannati, si tratta di nebbia, brutta nebbia che davvero non ci voleva. Mogio e con poche speranze ritorno al caldo della cuccia.

Ore 5,40: il mio compagno ha chiamato e sta pronunciando parole inammissibili: sereno, sole, partire... Eppure, devo convincermene, non è che la semplice verità. Con uno scatto sono fuori dalle coperte, partiremo al più presto.

La neve è dura e gli sci appena la segnano mentre attraversiamo il piano e costeggiamo il laghetto semigelato, sulle cui sponde bivaccano alcune ranocchie impavidamente assise sul ghiaccio.

Saliamo con passo alquanto veloce il pendio ripido che segue, le « tessilfoca » tengono ottimamente, i muscoli cominciano a sciogliersi, il fresco alito della montagna ci suggerisce ottimistici presagi. Fra due o tre ore la vetta ci vedrà giungere soddisfatti, poi divalleremo veloci sul ghiacciaio di Ponciagna, elegantemente bordegiando alla base delle slavine che ornano di grandi festoni i fianchi del Dente, dello Stellino, del Peloso, fino al passo d'Angeloga, per ritrovarci, dopo una nuova scivolata, davanti alla porta del Rifugio.

Ora andiamo superando numerosi dossi e ci portiamo rapidamente sul piccolo ghiacciaio del Mortee, evitando le zone ingombre di grossi blocchi nevosi accumulati dalle valanghe. Siamo ancora nell'ombra poichè il sole raggiungerà tardi questo versante Nord-Ovest, ma la neve ha morbidi riflessi rosati per le nubi color corallo che navigano lentamente nel cielo perlaceo della Mesolcina. Alla nostra destra il Groppera soffia nebbie insidiose verso lo Stella, ma in alto (si vede) tira un buon vento benigno che mantiene pura la cima che ci attende.

Ancora dossi alquanto monotoni dopo il ghiacciaio, poi ci portiamo decisamente sul pendio sotto la parete Ovest per risalirlo e raggiungere la cresta terminale il più in alto possibile. Questo pendio va man mano diventando più ripido; i nostri polmoni si alleano alle gambe per farci rallentare l'andatura, la cresta sembra sempre lontana e il tempo fila via veloce. Adesso poi i vapori grigiastri del Groppera hanno pensato di aggirare l'ostacolo del vento alto per andare ad aggredire alle spalle lo Stella, scendendo bassi in nostra direzione a scavalcare la cresta strisciando sulle pareti. La neve è sempre dura, la pendenza aumenta ancora; decidiamo una fermata per consigliarci.

Ed ecco uscire dal sacco la corda e la picca, eccoci a togliere gli sci e piantarli nella neve, a dover rinunciare al progettato ritorno per il passo d'Angeloga. Tutta quella zona, infatti, è ormai immersa nelle nebbie e giudichiamo imprudente avventurarci senza visibilità su di un ghiacciaio facile ma a noi sconosciuto. Ritorneremo per la via di salita.

Ho adocchiato, ora che s'è di nuovo un po' schiarito, un breve sperone di rocce che adduce alla cresta, e a quello ci dirigiamo per la linea di massima pendenza, facendoci faticosamente i gradini a colpi di piede e rimpiangendo i ramponi lasciati in città. Con la schiarita è venuto un barlume di sole, un raggio, anzi, ha toccato le rocce. Subito è partita una scarica di pietre che, descrivendo perfette parabole se ne vengono verso di noi. Con una breve traversata a destra ci portiamo fuori dalla loro traiettoria per riportarci più sopra di nuovo alla sinistra e raggiungere così la base delle roccette. Esse sono di cattiva qualità, alquanto marce e spesso coperte di vetrato, ma, operando con leggerezza, in pochi minuti raggiungiamo la cresta Sud-Ovest.

Come un enorme caldaia ribollente e fumigante ci si presenta la val d'Averso ingombra di nuvole. I vapori salgono rapidi verso il disco solare che, d'un pallore anemico, s'intravede a tratti.

La cresta è docile, quasi sempre nevosa ed orlata di magnifiche cornici, di esse qualcuna inverosimilmente protesa nel vuoto.

In breve raggiungiamo la vetta. Ci investe, sibilando, qualche folata di vento, poi ritorna la calma e il silenzio, questo misterioso linguaggio di tutte le vette.

Le nebbie vanno e vengono tacite e veloci, si innalzano, si strappano, si richiudono; ogni tanto, fuggevolmente, ci appare il solco della valle di Lei, nel suo splendido isolamento. Qualche volta

vi andremo in quei luoghi dimenticati.

Ma ormai conviene tornare, non senza essermi prima azardato, con buona assicurazione, sulla grande cornice sporgente verso Nord a contemplare l'abisso: per un attimo scorgo il Rifugio. Penso che la discesa fin laggiù, a cavallo di una cornice, sarebbe rapidissima oltre che inebriante...

Mentre discendiamo, l'atmosfera si fa più grigia, poi, improvvisamente, incomincia a cader neve a granelli asciutti, inducendoci ad accelerare il passo. Raggiungiamo i sacchi lasciati all'inizio della cresta e, malgrado il tempo minaccioso, facciamo alt per tacitare lo stomaco con un menù da nababbi: tè bollente con panettone! La nevicata, però, infittisce, tra le rocce la neve asciutissima comincia a ruscellare giù veloce, quindi la sosta è breve, anche per il timore che le nostre piste di salita vengano cancellate e che capiti, con questa caligine, qualche avventura spiacevole.

Ci buttiamo giù per la china a grandi balzi e scivolata, finché, con sollievo, ritroviamo i nostri sci rimasti in fedele attesa.

Finalmente eccoci al tratto più divertente della gita, anche se saremo un po' impacciati dal sacco o dalla corda fradicia a tracolla, anche se la neve è diventata pesante e la visibilità ridotta. Fortunatamente, però, ha smesso di nevicare.

Ci lanciamo con foga contenuta su questo terreno magnifico per lo sci, idealmente vergine, intatto, senza ostacoli di alcun genere e senza confini. Alterniamo le ampie curve ai cristiania, al « dérapage » a mezza costa alle brevi inebrianti picchiate. A misura che perdiamo quota la nebbia si dirada fino a sparire; possiamo così ammirare e godere, noi due soli, tutto un enorme, candido campo meravigliosamente privo di cavi metallici, di grandi alberghi, di piste numerate. E', senza contrasti, il dominio della neve.

E siamo al Rifugio accaldati, ansanti, soddisfatti. Il sole incerto che va, che viene, asciuga poco a poco la corda distesa sulle pietre tiepide, asciuga i nostri abiti mentre ce ne stiamo seduti a gambe tese sui gradini dell'ingresso a riguardare la nostra cima nei rari momenti in cui si mostra, a seguire con rinnovato piacere il tenue ghirigoro che abbiamo tracciato su quella pagina bianca.

Venticinque minuti è durata la nostra discesa: un tempo che da sciatori più abili e in condizioni migliori può essere ridotto a una diecina di minuti.

Questo ci afferma il custode, noto maestro di sci, assicurandoci anche che durante tutto l'inverno e la primavera nessuno aveva fatto visita a quella scomoda cima così sgarbatamente priva di mezzi meccanici.

Ci soffermiamo ancora ad assaporare il piacere di un lungo riposo. Sul lucido legno degli sci appoggiati al muro scorrono le ultime gocce di acqua di fusione, poi il sole si è oscurato di nuovo. Allora abbiamo rifatto gli zaini, ci siamo preparati a partire.

Siamo scesi a svelti passi per il lungo vallone, già verdeggianti sul nostro versante, ancora coperto di neve su quello opposto. Là sono attirati i nostri sguardi dall'elegantissimo stile di uno sciatore (è il custode) che volteggia con noncuranza tra i sassi e gli arbusti affioranti.

Intanto sugli alti campi nevosi passano, come su di un candido schermo, le mutevoli ombre delle nubi proiettate dal sole ancora alto. Le vette sono impassibili, in una luce assorta. Sentiamo il loro insistente richiamo. Ma forse questa è una nostra orgogliosa illusione: esse non ci chiamano; forse, alle nostre voci aride, al nostro ridicolo agitarci, preferiscono il fischio preciso della marmotta o il muto passare di una nuvola grigia.

GLI ORSI NELL'APPENNINO

Tosco-Emiliano

AUGUSTO G. AMBROSI

Nelle alte valli dell'Appennino tosco-emiliano è facile trovare qualche vecchio pastore, che, attingendo al capace fardello delle sue memorie, vi narra dei tempi che vedevano i lupi scendere fino alle porte delle case, tra il terrore delle donne, il fuggi fuggi delle pecore ed i latrati furibondi dei cani. E' storia recente, questa, quasi contemporanea perchè la temibile presenza dei lupi fu saltuariamente segnalata fino ai primi di questo secolo, se non fino ai giorni nostri; anche se il misfatto di qualche pecora sgozzata non era sempre chiaramente imputabile; ma tra l'amico dell'uomo per antonomasia, il cane, ed il nemico per tradizione della pecora, il lupo, si preferì sempre incolpare quest'ultimo, la cui presenza pareva così, di volta in volta, sicuramente accertata.

Del tutto scomparsa è, invece, la memoria degli orsi, che pur vissero nelle boschive gioraie dell'alpe fino alla metà del secolo XVIII. Della loro passata esistenza oggi rimane il solo ricordo in qualche nome di luogo, come « monte Orsaro », o « Orsaio », « Costa dell'Orso », ecc. ecc. ed un caratteristico detto garfagnino riportato anche dal Tassoni nelle sue « Memorie »: « Menar l'orso a Modena », che significa sobbarcarsi ad impresa noiosa, difficile e di grande fatica. In questa comunissima espressione diffusa in buona parte della valle del Serchio, v'è il riferimento ad un preciso fatto storico che però oggi è poco o nulla conosciuto. L'usanza garfagnina di condurre un orso vivo a Modena risale, per lo meno, al 1451 ed è documentata in un atto ferrarese steso dal notaio Bardella; in esso si dichiarava che « il Comune et homini di Soragio, hanno da dare ogni anno al nostro Signore (il Duca di Ferrara), a la festa di Natale, per feudo del pascolo da l'alpe, dicto de Cipola, over di Fazola, orsi uno... ». Se si pensa alla distanza che separa Soraggio, oggi compreso nel Comune lucchese di Sillano, da Modena (50 miglia, a dire del Tassoni), alle impervie condizioni dell'Appennino nel colmo della stagione invernale, all'assoluta mancanza di strade rotabili e, soprattutto, al singolare e indocile carico da trasportare, si capirà facilmente perchè il detto « menar l'orso a Modena » sia rimasto vivo nella parlata dei valleggiani a significare impresa ardua quant'altra mai, quasi ai limiti delle possibilità umane. A Modena i Soraggini consegnavano il loro orso al soprintendente delle saline e questi per via fluviale lo mandava a Ferrara. Qui, dopo qualche mese di prigionia nel serraglio granducale, i fieri bestioni dell'Appennino finivano i loro giorni nelle spettacolari scene circensi o di caccia che la Corte soleva organizzare in occasione delle grandi feste. I cronisti ricordano in modo particolare i cruenti divertimenti escogitati dal Duca Alfonso nel carnevale del 1506 per divertire, assieme ad una gran folla di popolo, la sua ammirata e corteggiatissima sposa, Lucrezia Borgia, non eccessivamente scossa dall'ancor recente fattaccio, semitragico, di Belriguardo.

Ma qualche volta l'intera Corte estense, con un lungo e coreografico corteo di araldi, fanti, cavalieri e di portantine risaliva le aspre gioraie dell'Appennino per provare direttamente, o per lo meno da molto vicino, le emozioni della caccia all'orso. Ne fa fede una lettera del Duca Ercole,

addì 25 agosto 1550, nella quale si ordinava a Lodovico Boselli, comandante le milizie di Castelnuovo Garfagnana, di organizzare una battuta all'orso nella zona compresa tra Castiglione e San Pellegrino dell'Alpe. Tipo di cacciatore piuttosto comodo, il nostro Duca, disponeva di organizzare la battuta in modo tale da non essere costretto a scendere da cavallo; al che l'accomodante Boselli rispondeva che giunti ad un certo punto « per non spaventare l'orso, bisognerà mandare in dietro le cavalcature; et così faranno li cacciatori vedere all'E. V. la caccia ».

La zona designata dal Duca doveva essere particolarmente ricca di orsi perchè il Comune di Castiglione organizzava tutti gli anni analoghe battute di caccia « costume antico a detta Comunità » invitando ogni volta personalità della Lucchesia e della Garfagnana estense. Nel 1559 e nel 1563 nell'inventario delle armi e degli attrezzi giacenti presso il Comune si legge la voce « rete dell'orso con due canapi » e nel 1575 si registra l'acquisto a spese pubbliche di un canapo da adibirsi a tale uso.

Pare che la rete fosse il mezzo più abituale nelle cacciate condotte da un gran numero di persone, ma la tagliola ed il laccio, armi secolari di tutti i luoghi e di tutti i tempi, erano usate su larga scala da quei montanari che volevano procurarsi senza molta fatica e senza soverchi rischi svariati chilogrammi di saporita carne ed una pelle apprezzatissima sui mercati cittadini.

Un regolare commercio di orsi come animali da macello si documenta nel secolo XIV a Lucca ove tale carne è sottoposta ad una particolare tassa ed è registrata nella gabella delle porte. A Barga, invece, nel 1346 la macellazione dell'orso era esente da ogni tassa o balzello.

Così tra cacciatori per sport, tra cacciatori per... dovere fiscale e tra quelli di professione, la montagna andava lentamente depauperandosi di una fauna sempre più rara. Il primo provvedimento protettivo sembra la « grida » del maestro di caccia del Duca Ercole II, Ercole di Montecuccolo, che proibiva la caccia in tutto il Frignano, stabilendo la pena di 10 scudi per i contravventori. Ma oramai gli orsi stavano scomparendo e la loro presenza diveniva sempre più eccezionale. Ben presto gli uomini di Soraggio ebbero mutato il loro antico tributo in quello di un « porco cengiaro », prima, e di un porco domestico, più tardi, quando anche i cinghiali incominciavano a scarseggiare, finchè poi il tributo venne definitivamente trasformato in una quota di denaro. Alla fine del '600 il celebre naturalista garfagnino Vallisnieri ci informa che gli orsi, un tempo numerosi, s'erano fatti rarissimi.

L'ultimo esemplare degli ursidi toscani, che potremmo definire l'ultimo orso storico, viveva nel 1720 nel « seraglio delle fiere » di Firenze, inviato dal Capitano Tempi, governatore della fortezza di Pontremoli, in omaggio al Serenissimo Cosimo III.

Pertanto si ha ragione di ritenere che in zone particolarmente isolate impervie e boschive dell'Appennino alcune di queste fiere continuassero a vivere anche per buona parte del secolo XVIII. In tale periodo, infatti, una piena del Caprio, torrente che nasce nell'alpe di Rocca Sigillina, trasportò a valle il corpo di un grande orso annegato ed uno scheletro di urside venne in luce su quel monte Orsaro, sopra Pontremoli, che col suo nome tanto chiaramente ricorda anche oggi la loro passata esistenza.

Le vicine Alpi Apuane, meno dotate di manto boscoso, non presentano nessun ricordo preciso, nè chiare testimonianze di tali animali. Il fatto, imputabile probabilmente alle meno adatte condizioni ambientali ed alla vicinanza dei paesi, contrasta

non poco con la più remota caratteristica di tali monti, sede prediletta dei grandi orsi spelei vissuti nei lunghi periodi glaciali ed ampiamente rappresentati nei reperti venuti in luce in parecchie caverne. Nella sola « Tecchia di Equi » ne furono trovati circa 800, tra individui adulti e feti non ancora nati. L'attento esame di queste vetustissime ossa ha rivelato che gli orsi spelei di Equi erano quasi tutti tisi- ci ed afflitti inoltre da altre moleste infermità quali le artriti, le osteomeliti, gli accessi ossei e molte lesioni di varia natura. Qualcuno ha voluto vedere in queste disastrose condizioni... sanitarie uno dei motivi principali dell'estinzione di tale razza.

Ma lasciando gli afflitti e malandati orsi preistorici di Equi nel loro lontanissimo baratro di millenni, vorrei concludere questa breve nota accennando alle ragioni che hanno determinato la totale scomparsa degli ursidi dal nostro Appennino: uno dei motivi principali, se non l'unico, va sicuramente identificato nella caccia spietata, sempre più intensamente condotta contro di essi e con mezzi sempre più efficaci, specialmente dopo l'invenzione delle armi da fuoco. Nè si dovrà dimenticare l'influenza esercitata dal sistematico taglio dei boschi, nei cui folti recessi l'orso trovava la sua difesa più immediata ed il rifugio più sicuro contro l'uomo, suo unico nemico.

Ora qualche esemplare delle razze sopravvissute in Italia, vive solo in zone alpine di grande isolamento o in particolari parchi nazionali vigilati e difesi da precise e severissime leggi. E queste zone sembrano piccoli quadri di un mondo selvaggio e primigenio, relativamente recente eppure scomparso per sempre.

AUGUSTO C. AMBROSI

BIBLIOGRAFIA

TASSONI, *Pensieri*, Venezia, 1636; PAOLUCCI, *Garfagnana ill.*, Modena, 1720; BONGI, *Bandi Lucch. XIV sec.*, Bologna, 1863; SANTI, *Il Montanaro*, II (1884), n. 1, pag. 16-17; Idem, *Mem. St. Frignano*, Modena, 1839; Idem, *Var. St. Frignano*, Modena, 1892; SFORZA G., *G. S. Lun*, VI (1905), n. 1, 2, 3, pag. 79, 86; DE STEFANI, *La Natura*, vol. I (1884), pag. 202-203; Idem, *Mem. Acc. Cappellini* n. 1 (1919), n. 3, 4, pag. 48; PIERAGNOLI, *Paleog. It.* vol. XXV (1919).



IL RIFUGIO ROSETTA "GIOVANNI PEDROTTI,, sull' Altipiano delle Pale di S. Martino

GIOVANNI STROBELE ★ Ing. VINCENZO DEI MEDICI

Le sue origini risalgono al lontano 1889, quasi agli albori dell'alpinismo. Si trattava allora di una piccola costruzione a locale unico, munito di un tavolato a due piani, di panche, tavolo e cucina economica, progettato dall'Ing. Annibale Apollonio, al quale la S.A.T. doveva altri suoi rifugi, come la Tosa, il Cevedale, la Presanella e qualche altro. Di tali rifugi solo il Presanella conserva ancora il disegno originale, gli altri vennero tutti ampliati per aderire ai sempre crescenti bisogni dell'alpinismo.

Già nel 1896 il rifugio Rosetta venne ingrandito, migliorato nella attrezzatura, ed in seguito fu oggetto di altri lavori e cure particolari, data l'importanza sempre maggiore che le Dolomiti di Primiero andavano acquistando nel mondo alpinistico, per la loro incomparabile bellezza e per la fama di quelle guide alpine che con Bettega, Zagonel e Zecchini raggiunsero la più alta espressione.

Il rifugio Rosetta divenne ben presto insufficiente e nel 1913 la S.A.T. approntò il progetto di un più moderno rifugio-albergo, la cui costruzione, benchè ostacolata dalle Autorità austriache, ebbe inizio poco prima della prima guerra mondiale. I lavori del nuovo rifugio-albergo iniziati al Passo della Rosetta in vista di S. Martino di Castrozza, e dei quali rimangono ancora le tracce, vennero sospesi all'inizio del conflitto e poi patuglie incrocianti nella zona, allora terra di nessuno, incendiarono il vecchio rifugio del quale rimasero solo pochi ruderi.

Uscita dalla guerra col suo patrimonio in condizioni disastrose, la S.A.T. in pochi anni rimise in efficienza quasi tutti i suoi rifugi, con sacrifici enormi, merito soprattutto dei suoi dirigenti di allora e nel 1921, abbandonata ormai per ragioni economiche la realizzazione del rifugio-albergo, ricostruì il rifugio Rosetta. Ampliato poi nel 1931 il rifugio poteva ospitare comodamente una quarantina di alpinisti. Venne la seconda guerra e il rifugio fu incendiato per rappresaglia. Rimase in piedi la sola scatola esterna che, essendo costruita solidamente, resistette tanto bene alla azione del tempo, da consigliarne la sua ulteriore utilizzazione. Riparati i danni bellici ai rifugi rimasti in piedi, salvando così il salvabile, reintegrato l'arredamento di quelli vandalicamente saccheggiate, la S.A.T. ha finalmente potuto por mano alla ricostruzione dei rifugi distrutti.

Il rifugio Rosetta, per la sua importanza alpinistica, ebbe la precedenza assoluta. Sono stati fatti dei sacrifici notevoli per ricostruire questo rifugio, che è dedicato a Giovanni Pedrotti al quale la S.A.T. tanto deve.

I problemi da affrontare sono stati molti, primo quello finanziario, risolto per la comprensione e l'appoggio di un Istituto di credito valligiano.

Ma c'era un altro problema, importantissimo questo, anzi essenziale: la progettazione e l'esecuzione dei lavori, la loro direzione e soprattutto quella costante e appassionata sorveglianza, quella amorevole cura dei minimi dettagli costruttivi, che vanno dalla formazione delle malte alla applicazione della lamiera zincata e che, se trascurati, nel tempo rendono onerosissime le spese di manutenzione ordinaria.

L'Ing. Vincenzo dei Medici s'è assunto l'oneroso compito e la sua passione, la sua costanza, la sua intelligente sorveglianza e le sue cure amorevoli, hanno ora il premio più ambito, quello di aver creato un rifugio accogliente e quel che più conta, progettato e costruito a regola d'arte.

In luglio il rifugio ospiterà i primi alpinisti e sarà inaugurato ufficialmente durante il Congresso del C.A.I. che si svolgerà a Trento. L'ottantesimo anno di vita della S.A.T. non poteva avere un coronamento migliore.

Riteniamo utile far seguire la relazione tecnica del dott. Ing. Enzo dei Medici. I criteri adottati nella progettazione, gli accorgimenti costruttivi, la soluzione di complessi problemi connessi al costruire in montagna, interessano indubbiamente tutti i soci del C.A.I. e soprattutto i Dirigenti delle Sezioni.

Da queste colonne auspichiamo che la Rivista si faccia promotrice di un'ampia trattazione dell'argomento con la collaborazione degli esperti che non mancano certamente nelle nostre file. Sarà uno scambio di idee e di esperienze particolarmente proficuo.

GIOVANNI STROBELE

★

RELAZIONE TECNICA

Criteri seguiti nella ricostruzione data la parte in muratura esistente.

E' stata anzitutto valutata l'opportunità di ricostruire il rifugio usufruendo dei ruderi esistenti (l'incendio del 1944 lasciò in piedi soltanto i muri maestri), oppure trasferirlo altrove. Questo tanto più in quanto sarebbe stato necessario eseguire ulteriori demolizioni e fare alla base importanti lavori di drenaggio.

Un conteggio, per quanto possibile preciso, fece valutare in circa 2.000.000 il valore della parte esistente, tenuto anche conto del maggior lavoro che importavano demolizioni e adattamenti, ed infine la ubicazione dello stabile, che dal punto di vista panoramico sarebbe stato meglio se posto sul ciglio dell'altipiano, da quello pratico era più conveniente nel vecchio sito per essere il rifugio visi-



bile da ampio raggio e da lunga distanza, fece prevalere tale concetto.

Del vecchio rifugio sono stati lasciati in piedi solamente i muri maestri esterni e un muro maestro longitudinale interno, sono stati invece abbattuti due muri maestri trasversali interni trasferendone la funzione portante su degli architravi in cemento armato e guadagnando così una superficie di 7 mq.

Messa mano alla ricostruzione venne rilevata la necessità di abbattere anche una ampia fascia della parte alta dei muri perimetrali, la cui consistenza era stata menomata dalle intemperie. Questo fatto indusse anche a modificare la forma primitiva dello stabile che in precedenza aveva due spioventi simmetrici con il « colmo » nel senso della lunghezza. Sopraelevando di circa un metro il solo muro anteriore e proporzionalmente i due fianchi si è venuto praticamente a dotare il rifugio di un nuovo piano di abitazione in sostituzione del preesistente sottotetto che se pure spazioso consentiva uno sfruttamento assolutamente irrazionale perchè illuminato da due sole finestre. Al di sopra inoltre si è venuto, anche nella nuova costruzione, a creare un sottotetto, che se pure assai meno capace, può costituire all'occorrenza un ulteriore dormitorio di fortuna.

Fori esterni - Sono stati aperti alcuni nuovi fori e alcuni vecchi sono stati chiusi. Tutti i rimanenti sono stati revisionati ampliando quelli prospicienti alle parti meglio esposte mentre sono stati ristretti quelli a nord. Nella revisione dei fori è stato naturalmente tenuto debito conto più che del fattore estetico della nuova funzionalità da dare agli interni la cui correlazione e ampiezza è rimasta però, pur sempre legata ai fori preesistenti. Sembra ovvio in sostanza il dire che non è stato

possibile fare ciò che è invece fattibile in una costruzione « ex novo », ma sembra del pari di poter affermare che dati alcuni legami dai quali non era possibile prescindere, si sia proceduto nel migliore dei modi assicurando la massima funzionalità al tutto e l'indipendenza a tutti gli ambienti.

Aereazione e difesa dalla umidità - Il vecchio rifugio non aveva murature di fondazione e i muri di sopraelevazione poggiavano direttamente sulla roccia madre (calcare dolomitico). Il pavimento del piano terreno posava del pari sulla roccia senza alcuna intercapedine. Questo fatto determinava notevoli infiltrazioni di acqua nel sottopavimento e conseguente assorbimento, per capillarità, da parte delle pareti con gli inconvenienti che sono facili a comprendere. Venne da taluno proposto di eseguire, scalarmente, il taglio di tutta la muratura alla base in modo da potervi inserire uno strato impermeabile. A lato pratico però l'impresa venne considerata troppo costosa e rischiosa per la preoccupazione di possibili cedimenti. Si provvide pertanto anzitutto a fare un profondo cunettone esterno lungo le pareti di tre lati, cunettone che venne poi intonacato a liscio con cemento trattato con Ardonite Cincinnati. All'interno poi i locali dei servizi, pavimentati con battuto di cemento, subirono lo stesso trattamento, mentre al di sotto di quelli in legno si provvide a fare uno sbancamento in roccia per la profondità di circa 40 cm. abbassando del pari il livello dello zoccolo di roccia antistante al rifugio e praticando dei fori (grigliati) sotto alle pareti con funzione di drenaggio e di aereazione. Si confida pertanto che tali lavori serviranno se non a eliminare totalmente l'inconveniente, per lo meno ad attenuarlo in gran parte. Inoltre il rivestimento interno, al pianoterra soprattutto, non è stato più

addossato alle pareti, come in precedenza, ma isolato dal muro con una intercapedine di 3 cm.

Murature, intonaci, malte impiegate e particolari accorgimenti.

Le nuove murature, soprattutto per ragioni di economia, connesse al costo dei trasporti, sono state fatte esclusivamente con malta di cemento (500) con l'impiego di q.li 1.50 di cemento per mc. di sabbia.

Gli intonaci esterni sono stati del pari fatti essi pure esclusivamente con malta di cemento portando la dose del legante a q.li 2.50 per mc. e ciò anche per uniformarsi, per quanto possibile, alle parti vecchie ancora in opera.

Gli intonaci interni sono stati invece fatti con l'impiego di 1 q.le di calce idraulica e 1.50 di calce comune per metro cubo di sabbia.

Particolare cura è stata posta nella scelta, e per quanto possibile, nel lavaggio della sabbia, tanto più in quanto l'esame degli intonaci e delle malte della precedente costruzione permisero di constatare che la scelta del materiale e la dose dei leganti non debba essere stata, a suo tempo, molto curata.

Tetto, travatura, lamiera, ecc.

Il tetto è a due spioventi asimmetrici come è ben visibile dal disegno della pagina 173. È stato costruito in due tempi e consta, agli effetti costruttivi, di due parti nettamente distinte. La parte anteromediana che posa sul muro maestro anteriore e su quello interno è praticamente un tetto a due spioventi simmetrici con quattro cavalli di appoggio di cui due sono sostituiti dai frontespizi in muratura e due sono dati da due capriate semplici in abete. Per quanto riguarda la rimanente parte posteriore, in corrispondenza delle due capriate sono stati collocati dei puntoni di collegamento fra il muro maestro centrale e quello esterno posteriore e su questi è stato appoggiato il rimanente dell'orditura.

Per quanto riguarda le sezioni della travatura sono stati fatti calcoli particolari ma si sono usate le misure consuetudinarie della zona per case di montagna con luci di analoga ampiezza.

Nessuna preoccupazione al riguardo per eventuali sopraccarichi di neve il cui accumulo è a priori meno facile sull'altipiano che più in basso data la notevole ventosità del sito, e il cui scarico è assicurato dall'essere il tetto in lamiera con un margine di pendenza più che prudenziale (circa il 50 %).

Particolare avvertenza è stata invece posta ai collegamenti e agli ancoraggi della travatura che è stata legata alla muratura con staffe di ferro profondamente e accuratamente murate in modo da potersi escludere qualsiasi loro movimento. Al riguardo si è tenuto in particolare conto l'esempio di fabbricati di alta montagna che talvolta sono stati anche scoperchiati e gli accorgimenti di cui sopra sono stati integrati da una accurata revisione ed ermetica chiusura di ogni passaggio d'aria che potesse permettere la benchè minima infiltrazione di vento e nevischio nel sottotetto.

La copertura in lamiera è stata fatta col tipo a zincatura « magona », il più raccomandato dal commercio, e non essendo stato possibile provvedersi di fogli di 60 cm. di larghezza, sono stati tagliati in due i fogli normali da 1 ml. in modo da aversi delle fasce, messe in opera, di circa 45 cm. di larghezza la cui inchiodatura inoltre è stata fatta a distanza molto ravvicinata (circa 25 cm. rispetto ai 33 di uso corrente).

Camini - Sono stati fatti in cemento armato le-

gato direttamente alla muratura e muniti di robusto spartineve in lamiera.

La travatura dei piani sopraelevati è stata fatta in abete e quella del piano terreno in larice, e per questa si è curata particolarmente la preparazione degli appoggi ed inoltre tutti questi travi hanno ricevuto due mani di carbolineum.

Serramenti.

Sono stati eseguiti su disegno dell'Ing. Giulio Apollonio, di tipo già collaudato nella costruzione di altri rifugi. I telai delle finestre hanno le parti più esposte in larice e gli scuri sono totalmente in larice. I due portoncini sono pure in larice con perline a doppia mantellatura.

Tutte le parti esterne dei serramenti e gli scuri hanno ricevuto al primo anno, subito dopo la messa in opera, due mani di carbolineum, e nell'anno successivo, dopo assicurato il suo completo assorbimento, due mani di tinta ad olio in modo da potersi avere la garanzia pressochè certa di assoluta impermeabilizzazione.

I telai delle finestre sono costruiti per la messa in opera di finestre doppie. Per economia però sono state attualmente costruite finestre semplici salvo a esaminare in un secondo tempo la opportunità di completare il lavoro, necessità questa che presumibilmente non si verificherà fino a che il rifugio non potrà funzionare anche d'inverno.

Impianto idrico ed igienico.

Impianto idrico - La scarsità d'acqua e la mancanza di un impianto di distribuzione sono state, per il passato, le deficienze più sentite al rifugio. Non è stato naturalmente possibile trasformare radicalmente la situazione in quanto, in definitiva, l'acqua che potrà rendersi disponibile sarà sempre quella piovana raccogliibile dalle falde del tetto. Si è però aumentata la capienza della vasca di raccolta portandola da 5 a 7 mc, impermeabilizzandone le pareti e proteggendola convenientemente. Si è infine, e questo è il nuovo lavoro di maggior rilievo, provveduto a collocare nel sottotetto, in posizione conveniente, due serbatoi cilindrici in lamiera zincata della capienza complessiva di 1000 litri dove affluisce la prima acqua di raccolta. Quando poi i serbatoi sono pieni l'acqua trabocca automaticamente nella vasca di deposito, avendosi così la possibilità di usufruire nella cucina e nei W. C. di prese d'acqua a gravità. Un sistema di valvole e di deviatori regola inoltre il deflusso all'esterno della prima acqua piovana che necessariamente trasporta le impurità depositatesi sul tetto. A serbatoi vuoti occorre naturalmente pompare l'acqua della vasca di deposito nei medesimi se si vuole usufruire ancora della gravità. In un secondo tempo sarà inoltre possibile considerare l'opportunità di sistemare un banco roccioso, posto in posizione idonea e relativamente vicino al rifugio, a bacino di raccolta supplementivo.

Impianto igienico - I W. C. sono in numero di tre e collocati uno per piano del rifugio. Data la scarsità di acqua, e l'impossibilità di trovare in commercio qualche tipo a valvola, si è ritenuto preferibile alla « turca », collocare dei vasi a tazza con coperchio ribaltabile, senza sifone, simili a quelli usati nelle FF SS., con scarico diretto. Gli scarichi e i locali adibiti a W. C. sono stati poi muniti di tubi di aereazione e le porte di detti locali sono state opportunamente grigliate, per permettere una buona circolazione d'aria nei locali stessi.

Il troppo pieno della vasca di raccolta dell'acqua e gli scarichi di tutte le prese sono stati poi

fatti convogliare all'imbocco del canale di alimentazione del pozzo nero che è costituito da una profondissima fenditura naturale della roccia a circa 50 metri di distanza dal rifugio e lungo il cui percorso sono stati collocati diversi pozzetti d'ispezione.

Illuminazione.

Non è stato ancora provveduto al collocamento di alcun impianto. E' in progetto, prima della inaugurazione, l'illuminazione a gas per tutti i locali del piano terreno. In un secondo tempo sarà considerata l'opportunità di estendere il sistema anche ai piani superiori e quanto meno ai locali comuni.

Pareti divisorie, rivestimenti, pavimenti.

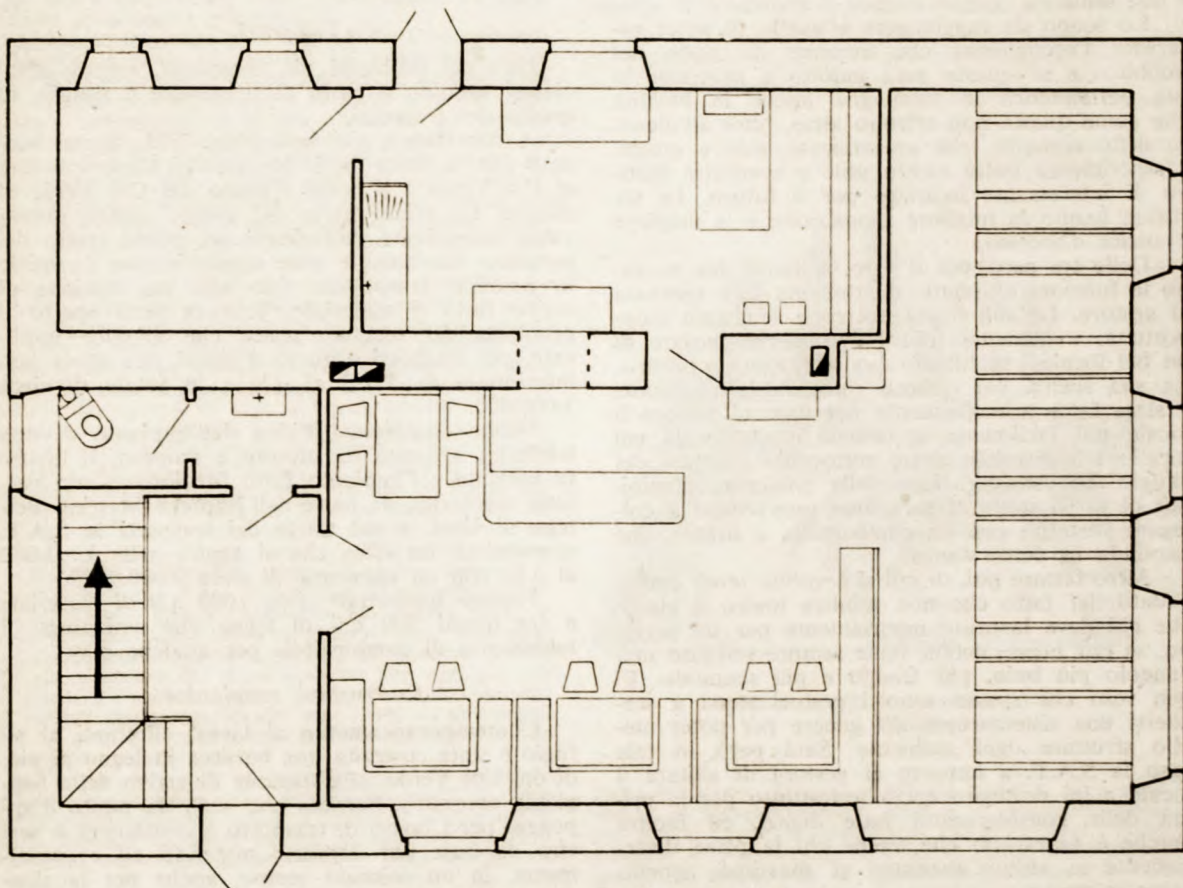
Tutte le divisorie, ad eccezione di quelle che isolano i locali adibiti ai diversi servizi e che sono

hanno invece pavimenti in abete, e i servizi, come si è già detto, sono pavimentati in battuto di cemento.

Cucina.

Il locale è stato anzitutto dotato di una cucina economica fornita e montata sul posto dalla Ditta Fratelli De Manicor di Gardolo (Trento), munita di piastra radiante, e che, alla prova ha dato ottimo risultato. Le sue dimensioni, in pianta, sono di m. 1,80x0,90. E' dotata inoltre di uno scaldapiatti capace di 60 elementi, e di due forni e di una vasca per 40 litri di acqua. Sarà inoltre installato un fornello a 3 fori a gas liquido.

L'arredamento della cucina è completato da una credenza a muro che occupa tutta la parete, lunga tre metri, da un banco a ripiani e da un tavolo a pancone, con piano di larice, con 20 cassetti. Il tutto è stato studiato e ubicato in modo



Pianta del piano terreno (1 cm. = 1,07 m.)

costruite in muratura, sono a doppia parete in legno con perline di abete, su telaio pure di abete. All'interno dei singoli riquadri dei telai sono stati collocati degli specchi di cartone ondulato che hanno dato ottima prova per una migliore afonicità dei locali. In legno sono del pari rivestite tutte le parti in muratura dell'interno, tolte quelle dei servizi, e tale scelta oltre che per il « tono » da dare agli ambienti è stata determinata soprattutto per la termicità del materiale in considerazione anche del fatto che la spesa è stata pressoché uguale a quella che avrebbe importato la costruzione di pareti in muratura intonacata. Senza tener conto inoltre della minor spesa di manutenzione. La sala bar e la sala mensa sono rivestite in larice.

Pavimenti - In larice sono quelli delle sale, dei corridoi e di una parte della cucina; tutte le stanze

da permettere compatibilmente alla ristrettezza e configurazione dell'ambiente, il più razionale collocamento dei cibi e degli attrezzi, e disimpegno dei servizi. Alla cucina è annesso un locale sufficientemente capace da adibire a dispensa e ripostiglio.

Sale comuni - Sala bar e pranzo.

E' già stato detto in merito alla pavimentazione e rivestimenti, resta solo da dire, per quanto riguarda l'estetica degli ambienti, che il soffitto è con intonaco di calce con travatura vista.

Le due sale di cui la pianta può dare una più precisa rappresentazione, hanno funzioni proprie, ma praticamente si integrano e vengono a formare un tutto unico.

Nella parte bar si è voluto fare un piccolo strappo alla necessaria economia di spazio e sono

stati creati dei « separè » che complessivamente hanno una capienza di 24 posti a sedere. Sulla parete di fondo domina un banco-bar in tondello di larice, da cui si può controllare l'entrata del rifugio, e che è in comunicazione diretta con la cucina a mezzo di un passavivande.

La parte pranzo è stata invece studiata in modo da aversi la massima economia di spazio e in essa può trovare ospitalità contemporanea un massimo di 45 persone.

Il mobilio è tutto in larice verniciato e i piani dei tavoli e del banco-bar sono in linoleum.

Stanze da letto e dormitori.

Le stanze da letto sono complessivamente 12 e per il loro arredamento e capienza sono da dividere in quattro gruppi diversi.

1° Gruppo - Tre stanze a 2 letti tipo matrimoniale dotate di due letti, armadio, lavabo, tavolino e due sedie.

Lo scopo da raggiungere è quello di poter osservare l'accoglienza che avranno da parte del pubblico e se questo sarà indotto a protrarre la sua permanenza in montagna anche in località che come questa non offrono altro, oltre all'incanto dello scenario, che arrampicate, sole e quiete. L'esperimento potrà essere utile e costituire motivo di interessante indirizzo per il futuro. Le tre stanze hanno la migliore esposizione e la migliore praticità d'accesso.

Delle tre però, per il vero, soltanto due avranno le funzioni anzidette, mentre una sarà riservata al gestore. La sua scelta potrebbe sembrare inopportuna, e qualcuno potrà certamente parlare di un bel locale « sacrificato » o addirittura « perso ». La sua scelta, per quanto riguarda la posizione, è stata fatta principalmente per dare al gestore il locale più facilmente accessibile e quello da cui meglio era possibile avere sottocchio l'entrata del rifugio. In considerazione della frequente possibilità di arrivi notturni sarà anzi provveduto a collegare l'esterno con un campanello, a tirante, che risponda in detta stanza.

Altro fattore poi, di cui si è voluto tener conto, è dato dal fatto che non sembra logico e giusto che chi deve lavorare intensamente per un periodo, se pur breve, debba venir sempre relegato nell'angolo più buio, più freddo e più scomodo. E' ben vero che spesso sono i gestori stessi a scegliersi una sistemazione del genere per poter meglio sfruttare ogni ambiente. Sarà però in tale caso la S.A.T. a imporre al gestore di abitare il locale a lui destinato e ciò soprattutto per la prima delle considerazioni fatte dianzi, ed inoltre perchè è necessario che anche chi la pensi diversamente si abitui anzitutto al massimo rispetto verso se stesso.

La stanza di cui trattasi è dotata di un ampio e capace armadio-guardaroba che impegna una intera parete.

2° Gruppo - 5 stanze a due posti con letti sovrapposti dotate inoltre di tavolino, lavabo e due sgabelli. Una di queste sarà da adibire eventualmente per la servitù.

3° Gruppo - 2 stanze, come sopra, con quattro posti letto.

4° Gruppo - 2 stanze, come sopra con 6 posti letto.

Dormitorio comune - Capace di ospitare da 13 a 18 persone.

Sottotetto con dormitorio di fortuna, capace di 20 persone.

In totale si avranno così, complessivamente, 36 posti letto, di cui 4 da adibire, come massimo, al personale, 18 posti in dormitorio comune e 20 nel sottotetto, con capienza massima utile di 70 persone.

Coloritura e rivestimento dell'esterno.

La parte alta del rifugio è rivestita in legno colorito con carbolineum (per la sua migliore conservazione sono state date una mano all'interno e tre mani all'esterno delle tavole). Per la parte a muro sarà invece provveduto a colorirla di bianco.

Le due tinte sono state così accoppiate sia perchè è stato ritenuto che questi colori fossero i più intonati all'ambiente, ma soprattutto per una ragione funzionale costituita dalla migliore possibilità di individuazione del rifugio durante la foschia e nelle schiarite di nebbia per il notevole distacco dei colori stessi.

Terrazzo esterno.

All'esterno del rifugio è stato costruito un ampio terrazzo pavimentato in larice e recinto da una panca rustica e massiccia.

Trasporti.

Uno dei problemi più complessi, subito affacciati, quando si parlò di ricostruire il rifugio, fu quello dei trasporti.

A suo tempo, nei lavori del 1931, questi vennero fatti a soma da S. Martino di Castrozza fino al Col Verde e a dorso d'uomo dal Col Verde al rifugio. La prima parte del lavoro veniva questa volta semplificata dall'esservi nel primo tratto del percorso funzionante una seggiovia con la quale fu possibile trasportare fino alla sua stazione di arrivo tutto il materiale. Restava però aperto il problema del secondo tratto che avrebbe implicato, per trasporti a dorso d'uomo, una spesa non inferiore a L. 3.000 al q.le e in totale di circa 3.000.000.

Venne considerata l'idea dell'impianto di una teleferica azionata da motore a scoppio, il lavoro fu eseguito e l'impianto fatto funzionare, con perfetta regolarità, da parte dell'Impresa Martino Bettega di Imer, e sul totale dei trasporti la S.A.T. economizzò un cifra che si aggira sulle L. 2.000 al q.le, con un risparmio di circa 2.000.0000.

Furono trasportati circa 1000 q.li di materiale e fra questi 300 q.li di legna che assicurano il fabbisogno di combustibile per qualche anno.

Costruzioni suppletive.

Contemporaneamente ai lavori effettuati al rifugio è stata costruita una baracca in legno ai piedi del Col Verde, alla stazione di arrivo della Seggiovia omonima, baracca che servì da punto d'appoggio per i lavori di trasporto e continuerà a servire da base per deposito materiali ed eventualmente, in un secondo tempo, anche per la ricostruzione del rifugio al Col Verde.

Nelle immediate vicinanze del rifugio è stata poi costruita una tettoia a uso legnaia e una seconda baracca, pure in legno quest'ultima molto solida e coperta in zinco che servì a ospitare gli operai addetti alla ricostruzione e che sarà cura mantenere in buona efficienza e potrà servire sia da magazzino, sia da dormitorio ed infine da ricovero invernale.

Ing. VINCENZO DEI MEDICI

La redazione della Rivista Mensile rinnova caldamente a tutti i Soci l'invito alla collaborazione già formulato sul Fasc. 7-8 - 1951 e rimasto praticamente insoddisfatto. Pochi volenterosi si sono prestati egregiamente apportando un contributo apprezzabile, ma il problema in generale resta da risolvere.

Qualsiasi forma di collaborazione sarà più che gradita e presa in attenta considerazione, dagli scritti alle fotografie, dai semplici suggerimenti alle critiche, al fine di rendere migliore nella forma e nella sostanza la pubblicazione.

LA STAZIONE SPERIMENTALE ALPINA "T. TARAMELLI,, DELLA VALLE DI FASSA

durante il suo primo anno di vita

Prof. CARLO SOMMADOSSI

La felice ripresa dell'attività del Rifugio Monzoni « T. Taramelli » del C.A.I., Sez. S.A.T. a q. 2045 m. nel gruppo del Monzoni — Val di Fassa — per opera della Società di Scienze Naturali del Trentino Alto Adige nell'anno 1949, fece ben presto comperdere che non solo il Rifugio avrebbe sollevato viva simpatia da parte di studiosi e di turisti, ma sarebbe diventato un efficace centro di studi naturalistici onorando, così degnamente sia i benemeriti soci della S.A.T. che lo vollero a questo preciso intento costruire nel lontano 1903, sia la Comunità della Valle di Fassa, che a buon diritto vanta una brillante tradizione in favore della ricerca scientifica.

Apparve subito chiaro però che il voler attrezzare adeguatamente un centro di ricerche nel mezzo delle Dolomiti a 2000 m. d'altezza e con difficoltà di accesso dalla valle, avrebbe richiesto larghezza di mezzi oltre che abnegazione e cure infinite. La Società promotrice, pur facendo ogni sforzo, alla fine dovette rinunciare e limitarsi a far funzionare il Rifugio solo durante la stagione estiva, accontentandosi di offrire almeno una base per la ricerca. Ma il plauso e l'incoraggiamento di numerosi studiosi sia Italiani che stranieri ed il numero sempre crescente di visitatori, convinse la Direzione del Rifugio a fare un nuovo appello alla comprensione delle Autorità sia regionali che locali. A questo proposito ci piace segnalare che fra i primi a comprendere l'utilità di avere un centro di ricerche pratiche atto a contribuire a risolvere, con serietà scientifica e mezzi adeguati, gli assillanti problemi geoeconomici della loro montagna furono proprio i valligiani stessi della zona. E così il 3 luglio 1951, nella sala delle adunanze del Comune di Vigo di Fassa, presenti il Direttore del Rifugio « Taramelli » in rappresentanza anche dell'Orto Botanico dell'Università di Padova e della Società di Scienze Naturali del Trentino, il Sindaco di Vigo di Fassa Sig. Florian, il Capo della Frazione di Pozza Sig. Gros ed il Segretario Comunale Dott. De Luca, fu istituita — sotto gli auspici della Soc. di Scienze Naturali del Trentino Alto Adige e della Comunità della Valle di Fassa la « Stazione sperimentale alpina Torquato Taramelli ». Essa fu creata allo scopo di svolgere, integrando il compito del Rifugio Monzoni, ristretto alla ricerca pura, ricerche nel campo applicativo in modo di dare, sulla scorta dei risultati scientifici ottenuti, un concreto contributo alla soluzione dei gravi problemi che oggi più che mai presenta l'economia delle alte valli alpine, tentando così — pur nella modestia dei suoi limiti — di fronteggiare la grande minaccia che incombe sull'Alpe; il suo progressivo spopolamento.

Nell'attesa dell'esame e del definitivo inquadramento dell'iniziativa da parte delle Autorità Regionali, il Comitato promotore provvide subito a fissare il programma di attività dandone l'incarico per la realizzazione al Direttore stesso del Rifugio Taramelli, Prof. Carlo Sommadossi di Brescia.

E così fin dall'estate scorsa la Stazione fu in grado di iniziare la sua attività grazie soprattutto all'efficiente base del Rifugio ed alla comprensione della Frazione di Pozza che volle erogare una generosa sovvenzione di 100 mila lire per i primi lavori.

I compiti affidati e già in parte felicemente svolti dalla Stazione Sperimentale sono:

1° Contribuire alla ricerca geo-petrografica delle Dolomiti Orientali, appoggiando e sviluppando l'opera già intrapresa dal Rifugio negli anni scorsi secondo le direttive della Società da cui dipende, non trascurando anche i settori geomorfologico, limnologico e biologico.

2° Attuazione di un piano di studio, già elaborato in collaborazione con l'Istituto Orto-botanico dell'Università di Padova per il miglioramento dei pascoli d'alta montagna collegandosi al lavoro che il Prof. Marcabruno Gerola dell'Università di Padova, per incarico della Regione ha da tempo iniziato per i pascoli che si estendono dai Monti Lessini fino al Passo Rolle. Si prevedono almeno cinque anni di lavoro. Intanto si tratta di trovare la qualità di concime chimico più efficace ed economica, particolarmente adatta per gli alti pascoli della nostra regione, di

conoscerne la quantità necessaria e l'epoca più adatta per la somministrazione.

La Stazione Sperimentale, a questo scopo ha già apprestato con adatte recinzature e picchettature ben 75 parcelle di prato-pascolo, di 100 mq. ciascuna, in sette campi sperimentali sparsi opportunamente a diversa quota ed esposizione in altrettante località della Valle di Fassa. Si tratta di quasi 8000 mq., pronti per le diverse concimazioni. Il terreno di queste parcelle sarà analizzato chimicamente e così pure il foraggio ottenuto; a queste seguiranno le analisi botaniche. A tal scopo si è già provveduto al prelevamento dei campioni dei terreni di ogni campo per le necessarie analisi chimiche, che, mancando la Regione di efficiente laboratorio chimico adatto, si provvederà a far eseguire a Padova presso il Laboratorio dell'Istituto Orto-botanico, purtroppo con perdita di tempo, tanto che ben difficilmente si potranno eseguire le prime concimazioni autunnali che dovranno perciò essere rinviata alla prossima primavera.

3° Produzione di sementi elette per piante foraggere: vecchio problema per la Regione perché già abbozzato dall'Orto-botanico del Monte Bondone, ma poi presto lasciato cadere per ragioni note a tutti. Si vuole ottenere del buon seme per incrementare la qualità delle nostre foraggere. Si è adottato il moderno metodo americano del-



RIFUGIO MONZONI « TARAMELLI »
(dis. Spighi)

l'auto-ibridazione. Intorno al Rifugio pertanto, si è provveduto all'apprestamento di vivai e di numerose aiuole per alcune specie di graminacee più interessanti, alloggiandovi le une accanto alle altre, piante della stessa specie ma provenienti da località e quote diverse. Con questa iniziativa si spera di poter produrre dell'ottimo seme da distribuirsi alle popolazioni valligiane ed anche ai coltivatori della pianura.

4° Impianto di un giardino alpino, raccogliente il maggior numero possibile di piante tipicamente alpine per illustrare compiutamente la interessante flora del gruppo del Monzoni; già oltre 150 specie vi sono state raccolte in numerose aiuole attornianti il Rifugio; esse hanno costituito fin da questa estate un forte richiamo per i turisti della zona.

5° Vivai per la produzione di piante medicinali particolarmente pregiate. Questi vivai dovrebbero costituire un banco di prova e di controllo dei risultati conseguiti all'Orto Botanico del monte Bondone. Qui il lavoro più cospicuo fu costituito, oltretutto dalla preparazione del terreno e dal trapianto di numerose piantine di alcune essenze medicinali, dalla costruzione di oltre 200 mt. di recinto robusto per la delimitazione dei suddetti vivai nelle immediate vicinanze del Rifugio a quota 2046 ed un altro recinto a quota 1900 sotto la malga Monzoni; altri piccoli vivai furono apprestati a quota 1400 presso il vivaio della « Forestale », a nord ovest di Pozza ed

un ultimo a quota 1300 presso la frazione di Meida. I primi impianti hanno già permesso interessanti osservazioni.

6° Studi per lo sfruttamento dei sottoprodotti del bosco e dell'industria del legno. Questo studio, pur essendo ancora in fase di progetto, perchè, per ovvie ragioni, dovrà essere ancora sottoposto ad un esame molto accurato soprattutto per la parte industriale, si propone di studiare il tenore e la qualità di cellulosa che caratterizzano le essenze resinose delle foreste regionali. A questo seguirà lo studio chimico-fisico delle caratteristiche della cellulosa ed infine la ricerca dei metodi più adatti per il suo sfruttamento industriale. Il Dott. Vittorio Gerosa di Trento — chimico specializzato per le ricerche sulla cellulosa, a cui la Stazione Sperimentale ha affidato lo studio del progetto, — ne farà ampia relazione alle Autorità competenti per l'esame ed eventuale realizzazione.

Per quanto riguarda direttamente il Rifugio, la Stazione Sperimentale è stata di certo di grande aiuto in ogni momento fin dall'inizio. Per ricordare i principali aiuti si segnala la riattazione della mulattiera di accesso per oltre un Km. di tracciato e precisamente dalla Malga Monzoni (q. 1900 m.) fino al Rifugio (q. 2045 m.). In tal modo si poté effettuare direttamente dal Rifugio il trasporto a valle con carri di tutto l'arredamento asportabile per la messa in magazzino in occasione della chiusura del Rifugio stesso. La Stazione provvide a rifornire il Rifugio di legna, a riassetare l'acquedotto, ecc. ecc. Insomma fin dall'inizio le due istituzioni hanno praticamente lavorato insieme tanto che ormai la loro fusione è già in atto con reciproco evidente vantaggio.

Così all'attività specifica sopraddetta della Stazione Sperimentale si venne affiancando l'opera del Rifugio. In merito a questa si può dire che fin dall'inizio si ebbe l'impressione che si avrebbe avuto, nonostante il persistente maltempo, una buona stagione per il « Taramelli »: infatti la riapertura coincise con l'inizio di un Corso divulgativo per studenti tenuto dal Direttore del Rifugio e seguito da un gruppo di studentesse di Brescia; le escursioni e le numerose lezioni all'aperto dimostrarono ancora una volta le felici possibilità didattiche della zona. Nel frattempo e sempre più in seguito salirono al Rifugio numerosi visitatori, circa un migliaio di persone, raddoppiando così addirittura il numero dell'anno precedente. Fu notata con soddisfazione la frequenza di visite da parte di maestri e professori, desiderosi di vedere le località mineralogiche e conoscere il giardino alpino ed i vivai che nel frattempo la Stazione Sperimentale Alpina andava organizzando, continuando così il Rifugio la sua opera di centro di divulgazione naturalistica e di illustrazione delle conoscenze scientifiche della zona. Su richiesta di alcuni Presidi di Scuole Medie di Stato furono raccolti numerosi campioni di minerali e di rocce che verranno loro spediti gratuitamente dopo il necessario lavoro di determinazione.

Fra gli ospiti illustri che onorarono il Rifugio, visitandolo, ci piace ricordare i proff. Universitari Italiani: Prof. Ciro Andreatta, Direttore dell'Istituto di Mineralogia dell'Università di Bologna; prof. Paolo Gallitelli, Rettore Magnifico dell'Università di Modena e Direttore dell'Istituto di Mineralogia di Modena; prof. Eugenio Montanaro Gallitelli, Dirett. Istit. di Geologia e Paleontologia di Modena; prof. Giulio Bisconcini dell'Università di Roma; prof. R. Pichi-Sermolli dell'Istituto Botanico dell'Università di Firenze; prof. Marco Bruno Gerola dell'Istituto Orto-Botanico dell'Università di Padova.

Fra gli stranieri, ospiti graditi furono: il prof. Wilhelm Bierther, Direttore dell'Istituto di Geologia dell'Università di Bonn (Germania), accompagnato dai suoi Assistenti e da una trentina di allievi tedeschi.

In occasione di questa visita, fu organizzata una escursione geo-petrografica sul Gruppo del Monzoni sotto la guida del Prof. Ciro Andreatta, accompagnato dai suoi Assistenti prof. Luigi Tomasi e Dott. L. K. Ratschiller dell'Università di Bologna. Molto gradita fu pure la visita del prof. Otto Novotny dell'Università di Vienna.

E così quest'anno il Rifugio può a buon diritto vantare il merito di essere riuscito a riprendere la sua antica e benemerita tradizione di richiamare l'attenzione sulla regione degli studiosi europei, contribuendo ad una proficua armonia di ricerche. Inoltre le lusinghiere espressioni di lode e d'incoraggiamento di questi valorosi ricercatori, sia italiani che stranieri, e soprattutto la loro preziosa promessa collaborazione hanno dato ai naturalisti trentini e alle Autorità regionali e locali, che vollero sostenere questa iniziativa, la prova più valida che le loro fatiche non furono inutili.

IL DIRETTORE
(Prof. Carlo Sommadossi)

DOLOMITI DI BRENTA

ITINERARI POCO NOTI ★ GRUPPO DEL CAMPA

ACHILLE GADLER

Nella prefazione alla vecchia guida dei Monti d'Italia, Pino Prati osserva che « tutti devono tenersi a mente che il Gruppo di Brenta non comprende solamente la Cima Tosa ed il Campanil Basso, ma esistono moltissime altre cime, forse ancor più belle ». E di questo un frequentatore del Gruppo potrà ben presto rendersi conto quando osservi come la maggioranza degli escursionisti ed alpinisti preferisca la Zona Centrale, forse perchè i nomi già famosi ivi più facilmente l'attraggono.

Ancora il compianto Prati accenna come il Gruppo della Campa, costituito da una schiera di cime imponenti e selvagge a Nord-Est, sia pressochè sconosciuto e pochissimo frequentato dagli alpinisti. E' cosa certa che a valorizzare la zona potrebbe notevolmente contribuire la costruzione di un rifugio nei pressi di Malga Spora (?). Finora però è già una grande fortuna che tale malga-rifugio si presti in ogni stagione ad accogliere, sia pur rudemente, gli amatori di queste bellezze che molta gente ancora non conosce.

Da Andalo (che si raggiunge in breve da Trento mediante l'ausilio della funivia Zampana-Fai), una mulattiera ben segnata sale dapprima nel bosco, indi, trasformata in sentiero panoramico, attraverso la grande cengia sotto la Dagnola, porta in due ore nella verde conca di Malga Spora (m. 1850), dalla quale varie gite per le diverse capacità attendono l'escursionista. Le numerose vette che l'attorniano entusiasmano tosto coloro che vi giungono per la prima volta, i quali, dopo un adeguato riposo, oppure al mattino seguente, saranno impazienti di uscire all'aperto e salire! Salire subito e dar vita ad uno dei numerosi itinerari che qui si possono senz'altro improvvisare. E' difatti l'imbarazzo della scelta l'unica cosa che in questi casi ci può per un momento render perplessi.

Un comodo sentiero porta in un'ora alla bocchetta della Gaiarda (m. 2240) ove t'affacci agli ultimi pascoli della maestosa Valle S. Maria di Flavona attorniate dai baluardi della Catena Settentrionale ad occidente, e dal Sottogruppo della Campa a levante; e la valle scende verso Malga Flavona, Malga Pozzòl fino al cupo ed affascinante lago di Tovel!

Il sentiero si dirige al passo del Grostè ed al rifugio del Tuckett, ma noi, piegando a destra, ci si alza per ghiaie e facili rocce fino alla Crosara del Fibion (m. 2673). Ricordo qui come nel 1947 il tempo eccezionalmente favorevole mi permise questa salita a fine novembre. Ero in compagnia dell'amico Berto Zorat, e grande fu il nostro entusiasmo quando in vetta, grazie ad una limpida giornata, gustammo estesi panorami: dalla Presanella alle Dolomiti Orientali, fino al Garda ed agli Appennini! Tenendoci sul versante orientale percorremmo quindi l'accidentata cresta verso cima di S. Maria fino al passo della Crosara (m. 2560), traversata che in quella stagione, causa la neve ora molle ora ghiacciata, presenta le caratteristiche dell'alta montagna; scendemmo quindi in Val dei Cavai, lieti che la giornata vissuta fosse da annoverarsi fra le più belle.

Mi trovavo in compagnia di Carlo Furlani quel giorno che, oltrepassata bocchetta Gaiarda, scesi verso Malga Flavona e superata l'incombente parete Ovest, aprendovi una nuova via (?), nel tardo pomeriggio pervenimmo su cima di Val Scura (m. 2675). Il sole ci dava l'addio mentre ci calavamo nella Val di Campa alla volta di Malga Campodanno. Prima d'imboccare la Val dei Cadinei (che conduce a Lover o a Sporminore, sulla destra ecco fiammeggiare Cima della Borcola (m. 2392) e Cima Trettel (m. 2292) ultimo saluto dell'immenso Gruppo di Brenta.

E quando un'altra alba s'annuncia, è bello uscire all'aperto ed imboccare la Val dei Cavai risalendola fino alla Sella del Montoc (m. 2330), dirigersi sul Monte Corona (m. 2562) e percorrere la cresta fino al Croz del Re (m. 2494), aggirando gli ostacoli più scabrosi sul versante occidentale. Di qui un largo canalone porta a delle terrazze detritiche digradanti in Val dei Cavai, mentre prendendo un sentiero per il passo della Bocca e Malga Sporata si può scendere a Sporminore in Val di Non.

Un itinerario che vivamente consiglio a chi, ben allenato, desidera conoscere per intero il Sottogruppo della Campa, è la traversata dello stesso da Nord a Sud, vale a dire dalla Valle di Non fino a Malga Spora. Chi avrà



la ventura di effettuare questa gita, che non richiede altro se non la consueta prudenza nel percorrere le creste, a volte rotte, che uniscono le varie cime, avrà agio di ammirare una natura sempre varia. Dalla lieta sorpresa che proverà nell'arrivare improvvisamente sui prati di Malga d'Arza, allo spettacolo della Valle e del Lago di Tovel che avrà dopo il passo del Termoncello; dal senso di grandioso che proverà giunto sull'alto terrazzo della Rocca, alla dolce euforia che lo invaderà nel percorrere la lunga cresta che congiunge Cima di Val Scura a Cima di S. Maria.

Da Termon (m. 595) in Val di Non, raggiungibile da Denno in mezz'ora e dalla stazione tranviaria di Moncovo in un'ora, una mulattiera in due ore di ripida salita porta a Malga d'Arza (m. 1514) di dove un comodo sentiero panoramico conduce alla Malga Termoncello ed al passo omonimo (m. 1860). Mentre si sale, in meno di un'ora, Cima Loverdina (m. 2237), il panorama si fa sempre più vasto e interessante; tutta la val di Non e la valle di Tovel col suo meraviglioso lago sono ai nostri piedi; ad occidente le vette del Gruppo Settentrionale di Brenta. Si prosegue alla vicina Cima degli Inferni (m. 2240). Discesa per facili roccette, indi un sentierino prosegue fino alla bocchetta degli Inferni (m. 2212). Desiderandolo si può salire in breve cima Val Strangola (m. 2341), ma per abbreviare la si aggira sul pendio orientale mantenendosi in quota fino ad una larga insellatura prativa, dalla quale in mezz'ora di divertente salita si è su La Rocca (m. 2493), vetta erbosa e piatta con rosse pareti a picco sul versante Ovest. In cinque minuti si scende la ripida costa erbosa che termina alla bocchetta Val Scura (m. 2378), indi per terrazze nevose e gradini rocciosi sempre più in alto fino ad arrivare su Cima Val Scura (m. 2675). Discendendo un friabile caminetto a destra ed aggirando alquanto spuntoni si percorre infine tutta l'aerea cresta passando presso Cima Termoncello (o Crosara della Campa m. 2674), bocchetta delle Giare, ed arrivando su Cima S. Maria (m. 2678). Qui presumibilmente la giornata sta per finire ed il camminatore, sazio di panorami selvaggi e soavi, sarà lieto di scendere per ghiaioni fino alla Val dei Cavai che, benigna, lo condurrà al Baio dei Cacciatori ed a Malga Spora. Riposo e ristoro l'attendono.

Fu in cima al Monte Ridond (m. 2453), mentre indisturbato contemplavo, seicento metri più sotto, la conca

della Spora ed il paesaggio circostante, che mi venne l'idea di una singolare traversata. Scesi quindi alla bocchetta della Vallazza (m. 2266), in breve al Pizzo del Clamer (m. 2274) ed al passo omonimo (m. 2163), di dove raggiunti la Cima dei Lasteri (m. 2457). E qui dopo una breve sosta gastro-panoramica, m'affidai al buon senso per cercare la via migliore che porta sul Monte Gallino. Fin dove è praticabile, segue la cresta, dopodiché, abbassandomi a sinistra per placche rocciose, aggiro la base della muraglia (il tratto più scabroso), finché una breve divertente arrampicata mi porta nuovamente sulla cresta qui divenuta elementare, ed in breve sulla vetta del Pizzo Gallino (m. 2441). Indi veloce discesa a Malga Dagnola (m. 1579), dalla quale si può, volendolo, tornare alla Spora per la forcella del Gallino (m. 2137) situata fra la cima in parola e la Dagnola (m. 2186).

Sempre da Malga Spora, parte un sentierino che innalza velocemente diretto alla bocchetta della Vallazza; lasciandolo a circa metà, mentre si aggira la base meridionale del Crozzon della Spora (m. 2355), ci si alza fino al passo dei Mandrini (m. 2473) fra il Crozzon omonimo (m. 2576) a destra, e Cima Gaiarda (m. 2634) a sinistra, di qui facilmente raggiungibile; belvedere su Val delle Seghe e parte del Sottogruppo Centrale. Dal passo dei Mandrini alla bocca della Vallazza (m. 2443 in pochi minuti, quindi per ghiaie e gradini si raggiunge Vedretta Roma (o di Flavona) che si risale fin sotto una insellatura situata fra Cima della Vallazza (m. 2797) a sinistra e Cima Roma (o Rocchetta delle Val Perse m. 2825) a destra, vette che facilmente si raggiungono per gradini rocciosi e larghe cenge. Da Cima Roma, balcone proteso sull'orrido delle Val Perse, la vista spazia a settentrione sull'esteso Campo di Flavona, nel mezzo del quale singolarmente emergono il Turrion Alto e il Turrion Basso. Ridiscesa la breve vedretta, per l'alpinista desideroso di arrivare al rifugio del Tuckett, resterebbe l'interessante traversata verso occidente portandosi sotto Cima Falckner (o Rocca di Vallesinella m. 2988, che facilmente si può salire per un canale ghiaioso dal versante Sud) e, spostandosi a sinistra si sale una facile, breve paretina che porta ad un pianoro dal quale in pochi minuti per salti di roccia si giunge sul Campanile di Vallesinella (m. 2940). La discesa alla Vedretta Superiore di Vallesinella si può effettuare per la cresta Sud, come pure, più alla svelta, per un colatoio immediatamente sotto la vetta (a destra della cresta Sud scendendo); quasi al suo termine un salto di qualche metro si può eliminare passando sotto un masso incastrato; scesi sulla neve ed alla bocca di Vallesinella, e, per la comoda Vedretta, gradoni e tracce di passaggio, si scende al sentierino che, proveniente dalla bocca del Tuckett, porta all'omonimo rifugio. Osservo come quest'ultima parte d'itinerario abbia abbandonato il Gruppo della Campa per portare gli escursionisti in quello Centrale.

L'alpinista potrà fare molte traversate di grande soddisfazione escursionistica e panoramica, anche in collegamento ad ascensioni di vette, che per le vie normali sono di facile accesso a chiunque. Inoltre questa è la zona che anche per gli sciatori presenta maggiori possibilità che in altre parti del Gruppo. Specialmente la Val dei Cavai dalla Sella del Montoc e la discesa da passo del Clamer verso la Malga, si prestano a divertenti scivolate in uno scenario impagabile.

Una miglior descrizione del Gruppo della Campa, che nella vecchia guida del Prati era stata quasi totalmente trascurata, viene offerta dalla nuova Guida delle Dolomiti di Brenta di Ettore Castiglioni, pubblicata nel 1949.

Achille Gadler - S.A.T. Trento

(1) Esiste attualmente, nel periodo estivo, un servizio privato di ristoro (con pernottamento su tavolaccio) situato nel piano superiore della Malga stessa.

(2) Prima ascensione parete Ovest di Cima Val Scura effettuata da Carlo Furlani e Achille Gadler il 9 giugno 1946; difficoltà di 4° grado con tratti di 5°.

ERRATA CORRIGE DEL FASCICOLO 1/2

Pag. 21: E' stato scritto che con la ripetizione dello spigolo Sud del Pic Guglielmina tutti i grandi itinerari di Gervasutti erano stati ripercorsi; ciò è inesatto, perché la Via dei Piloni al Monte Bianco (1940) non è ancora stata ripetuta.

Pag. 27: Punta Civetta. Via Andric. 2ª asc. E. Esposito ed A. Colombo, di Calolziocorte anziché di Lecco.

Pag. 32: Nel titolo dell'articolo, per un imperdonabile svarione, il nome di Umberto Balestreri è risultato scritto in forma scorretta.

64° CONGRESSO NAZIONALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

TRENTO - 14-17 SETTEMBRE 1952

PROGRAMMA

DOMENICA 14 SETTEMBRE

Ore 10 - Ricevimento in Comune - Inaugurazione del Congresso.
Ore 11 - Al Doss Trento - Omaggio dei Dirigenti del Club Alpino Italiano a Cesare Battisti.
Ore 12,30 - Banchetto ufficiale.
Ore 16 - Seduta del Congresso nei saloni del Municipio.
Ore 20,30 - Spettacolo folcloristico in Piazza Italia.
Ore 21,30 - Proiezione films alpinistici nelle sale cinematografiche cittadine.

GITA TURISTICA A MERANO:

Partenza da Trento ore 11,30 - Val di Non - Passo delle Pelade (colazione con cestino) - Merano - Altopiano di Avelengo (per funivia) - Ritorno a Trento via Bolzano.

Nota: La gita è riservata ai non partecipanti alla seduta del Congresso.

LUNEDI' 15 SETTEMBRE

Ore 15 - Seduta della Commissione Cinematografica Club Alpino Italiano-Federaz. Italiana Sport Invernali.
Ore 17 - Prima proiezione films del concorso internazionale di cinematografia alpina passo ridotto.
Ore 21,30 - Proiezione films del concorso.

GITE TURISTICHE

1) **Alle Pale di S. Martino** (per l'inaugurazione del Rifugio Rosetta) - Partenza da Trento: ore 9 - Primiero (colazione) - S. Guarna (per seggiovia) - S. Martino di Castrozza (pranzo e pernottamento).
(segue martedì 16 settembre)

2) **Madonna di Campiglio** - Comitativa a): partenza da Trento ore 8 - Castel Toblino - Pinzolo - Madonna di Campiglio - Monte Spinale (per seggiovia) - Val di Sole - Diga di S. Giustina (Val di Non) - Trento. Comitativa b): come comitativa a) fino a Madonna di Campiglio e Monte Spinale escursione al Rifugio Graffer - Rifugio Tuckett - Rifugio Brentei - Rifugio Pedrotti alla Tosa (pernottamento) - Il giorno dopo escursione alla Cima Tosa e rientro a Campiglio per Val di Brenta o discesa a Molveno attraverso Val delle Seghe - Ritorno a Trento.

3) **Al Lago di Carezza** - Comitativa a): partenza da Trento ore 8 - Bolzano - Lago di Carezza - Passo di Costalunga - Vigo di Fassa - Rifugio Ciampediè (per seggiovia) - Val di Fiemme - Trento.

Comitativa b): come comitativa a) fino al Passo di Costalunga - Escursione al Rifugio Roda di Vael - Rifugio Vajolet (pernottamento) - Ascensioni alle Torri di Vajolet e al Catinaccio - Rifugio Ciampediè e rientro a Trento nel giorno successivo.

MARTEDI' 16 SETTEMBRE

Ore 16 - A Trento: ripresa proiezioni films concorso cinematografia alpina.
Ore 17 - Visita ufficiale alla mostra fotografica.
Ore 18 - Visita ufficiale alla mostra micologica.
Ore 21,30 - Proiezione films.

GITE TURISTICHE

1) **Alle Pale di S. Martino** (2° giorno) - Ore 7 partenza per seggiovia al Col Verde - Ore 11,30 arrivo al Rifugio Rosetta e inaugurazione - Ore 18 rientro a S. Martino e partenza in autopullman per Trento via Passo Rolle-Cavalese.

E' prevista la possibilità di pernottamento a S. Martino per ascensioni alle Pale con guide.

Possibilità di proseguire per Cortina nella gita ufficiale transitante da Primiero (vedi qui di seguito).

2) **A Cortina d'Ampezzo:** ore 15 partenza da Trento - Primolano - Primiero (congiungimento con partecipanti gita alle Pale di S. Martino) - Passo di Cereda - Passo Falzarego - Cortina (pernottamento).

Il giorno successivo escursioni ed ascensioni nei dintorni - Rientro a Trento via Passo Tre Croci - Misurina - Dobbiaco - Brunico - Bolzano.

MERCOLEDI' 17 SETTEMBRE

Ore 11 - A Trento: conferenza (con proiezioni) sul cinema e la sua utilità come mezzo di propaganda ed educazione della gioventù da parte del CAI.

Ore 15,30 - Proiezione films del concorso internazionale di cinematografia alpina.

Ore 19 - Decisioni della giuria e chiusura del concorso.

Ore 20 - Pranzo ufficiale dei partecipanti al concorso cinematografico.

Ore 21,30 - Serata folcloristica di gala e premiazione del concorso.

GITE TURISTICHE

1) **Cima Paganella** - Partenza da Trento ore 8 - Fai della Paganella (per funivia) - Dosso - Larici (per funivia) - Cima Paganella - Rientro a Fai e ritorno a Trento via Andalo - Molveno - Terme di Comano - Castel Toblino.

2) **Al Lago di Garda** - Partenza da Trento ore 8 - Castel Toblino - Riva - Gardone (visita al Vittoriale) - Desenzano - Peschiera - Garda - Malcesine - Torbole - Rientro a Trento via Rovereto (visita alla città).

Note

1) Ogni giorno dalle ore 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 visite in autopullman (a richiesta) alla città e ai dintorni (Monte Bondone, Lago di Caldonazzo, Levico, Altopiano di Pinè).

2) Nei giorni di venerdì e sabato potranno essere organizzate gite alpinistiche con ascensioni al Rifugio Lancia (Rovereto) e sui gruppi Dolomitici di Brenta, Catinaccio e Marmolada.

3) Il viaggio in autopullman per la visita alla città, ai dintorni e per le gite turistiche è gratuito a tutti i partecipanti al Congresso.

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuno*



Attenti al marchio "Vibram"!

UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

NUOVE ASCENSIONI

ALPI MARITTIME

CIMA N. DELL'ARGENTERA (m. 3286).

Prima ascensione per lo Sperone O. 30 giugno 1946 - G. Ellena (C.A.I. Cuneo e CAAI), D. L. Bianco (C.A.I. Cuneo) ed E. A. Buscaglione (C.A.I. Ligure).

Questo arditissimo sperone che, per la sua netta individualità, assume, verso l'alto, le caratteristiche di una vera cresta, mal si individua dal Vallone dell'Argentera; confondendosi nell'ampia parete O. Elegante e vertiginoso appare invece dalla via della parete (V. Di Cessole, A. Ghigo e G. Plent, 1902) e dal versante orientale del Gelas di Lourousa. Esso incombe con un salto centrale sul Canale Günther, del quale costituisce la sponda orografica sinistra.

Superato il primo salto roccioso e raggiunti i pendii detritici dai quali, verso sinistra, si entra nel Canale Günther e, verso destra, si alza la parete O. si sale, per placche e cenge sempre più ripide, per due lunghezze di corda, alcuni metri a destra dello Sperone, che si raggiunge, su di un ben visibile terrazzino, con breve traversata. Poi la salita prosegue diretta per lo spigolo. Una quarantina di metri più in alto, occorre abbandonare il filo verso destra per riprenderlo pochi metri dopo, con un delicato passaggio. Una piccola cengia consente di girare sul versante del canale Günther, sul quale due lunghezze di corda portano ad un ben marcato intaglio, nuovamente sullo spigolo. Una placca priva di appigli obbliga ad appoggiare ancora sulla destra per una cengia che, una decina di metri più avanti, muore nella parete. Con salita verticale di 20 metri circa (roccia malsicura) si perviene ad una specie di nicchia, dalla quale un breve ma difficile diedro riconduce in cresta, sempre più aerea; e che si segue, portandosi, a tratti, sul versante del Canale. Si evita uno strapiombo sulla destra, fino a raggiungere una costola dalla quale si diparte un camino di trenta metri circa che porta direttamente in vetta.

Da Rifugio Bozano, ore 5. Usati 10 chiodi di assicurazione.

Nota A. Buscaglione

CIMA DI PEIRABROC, m. 2940 - Parete N.

Prima ascensione - A. Buscaglione (C.A.I. Ligure), G. Ellena (C.A.I. Cuneo e C.A.A.I.) e D. Livio Bianco (C.A.I. Cuneo), 21 agosto 1946.

Dal rifugio Federici al Pagary, raggiunto l'alto Ghiacciaio di Peirabroc, si attacca un centinaio di metri a destra del canale che divide la parete dal Contrafforte N. Una esposta traversata in leggera salita verso destra, con buoni appigli, porta ad una difficile fessura di 8 metri circa che costituisce la chiave della salita e che si supera con l'aiuto di due chiodi. Si sale poi obliquando verso sinistra per circa 3 lunghezze di corda fino a raggiungere una cengia, in parte erbosa, che assume a tratti la caratteristica di un vero camino e che sale rapida verso destra. Si perviene così ad un pulpito al centro della parete. Una inclinatissima cengia erbosa porta, una trentina di metri più in basso, all'attacco di un verticale canalino che adduce ad un secondo terrazzo sulla costola destra (orog.) dell'incassato canale che solca la parete del monte. Si segue detta costola con aerea ed elegante arrampicata. Dopo un centinaio di metri, le difficoltà diminuiscono e appoggiando leggermente verso destra, si perviene a pochi passi ad oriente della Cima Est.

5 ore dall'attacco; 8 chiodi d'assicurazione.

Nota A. Buscaglione

ALPI COZIE

PUNTA CRISTALLIERA (Alpi Cozie Settentr. - Gruppo Assietta-Rocciavré), m. 2801 - Torrione Centrale.

Prima ascensione per parete S. O. - 1 luglio 1951. G. Bianciotto, A. De Servienti, E. Genero (C.A.I. Pinerolo).

Dopo aver pernottato al rifugio Selleries ci portiamo all'attacco del torrione centrale, prima seguendo la mulattiera solita che costeggia i laghi del Laus e de la Manica e poi per il canale centrale della montagna alla base del quale la mulattiera si esaurisce.

Alle ore 10 siamo sotto il torrione e, senza esitare nella scelta dell'attacco (frutto già di precedenti tentativi), iniziamo subito la salita.

L'attacco si trova nel punto in cui il torrione precipita maggiormente a valle dividendo il canale centrale in due canalini che lo aggirano e proseguono verso la vetta. Saliamo i primi metri su facili placche disposte



una tazza
di fragrante

OVOMALTINA

presa a qualunque ora della giornata stimola l'energia fisica e mentale.

I suoi componenti, scelti fra quanto di meglio produce la natura, ne fanno un alimento ipernutritivo totalmente assimilabile.

Consigliamo perciò l'

OVOMALTINA

a chiunque abbia la necessità di rigenerare prontamente le forze affievolite dalla fatica, e particolarmente allo sportivo che voglia mantenersi in forma.

Dr. A. WANDER S. A. MILANO

come un piano perpendicolare alla parete. Proseguiamo quindi direttamente per pochi metri fino ad uno strapiombo che superiamo sulla sinistra (4° sup. chiodo rimasto) proseguendo poi direttamente per venti metri circa su rocce relativamente facili fino ad un comodo terrazzo. Dal terrazzo (chiodo di ass. rimasto) direttamente prima per un masso che si stacca dalla parete e poi per un diedro poco pronunciato (4° - chiodo) che ci porta all'imbocco di una larga fessura. Ci innalziamo nella fessura per cinquanta metri ad eccezione di due deviazioni verso sinistra in forte esposizione, una all'inizio (molto delicata, 4° - chiodo rimasto) e l'altra dopo circa 15 metri. Al termine della fessura una comoda cengia ci porta all'imbocco di un diedro ben visibile dal basso.

Saliamo nel diedro per alcuni metri sino ad un punto in cui strapiomba. Evitiamo lo strapiombo su placca a sinistra, proseguendo poi ancora nel diedro fino ad uscire con un passaggio obbligato molto difficile e faticoso (4° sup. - chiodo). Un piccolo ripiano immette in un secondo diedro verticale alto una trentina di metri che superiamo faticosamente con arrampicata alla Dülfer (4° inf.). Ancora un diedro che termina in camino con qualche difficoltà ci porta alla vetta del torrione sulla quale costruiamo un ometto (ore 14,30). Pochi metri dinnanzi a noi una bianca croce ci indica la vetta della Cristalliera.

Discendiamo per facili placche nel canalino di sinistra (orogr.) che ci porta tosto senza difficoltà al punto di partenza.

La via è lunga metri 270 circa. Chiodi usati 5 di cui tre rimasti (tutti per assicurazione). Dall'attacco ore 4,30 con soste.

ALPI ORIENTALI

SCHIARA - Parete Sud - Variante diretta Cusinato-Dall'Asta
(1° settembre 1948).

L'attacco è posto ad un'ora di strada dal Rifugio 7° Alpini, salendo in direzione Nord-Ovest. Si giunge così ai piedi di un lungo e profondo camino (ometto) situato leggermente a destra di un canalone nevoso. Saliti per 10 m., si abbandona il camino, che si presenta viscido, per raggiungere, dopo c. 8 m. di traversata a s., un altro camino parallelo al primo. Lo si segue per c. 30 m., quindi, usciti, si obliqua a destra raggiungendo il camino iniziale; risalendolo per una quarantina di m. si giunge ad un grande terrazzo. Da qui si prosegue a s. lungo il camino per c. 90 m. fino ad un punto fortemente strapiombante. Il passaggio è possibile solo a s., cioè alla destra orografica del camino. Si sale verticalmente per una parete di circa 15 m. assai difficile (chiodo) dopo di che si punta verso la parete gialla avvicinandosi ad essa fino ad un tetto pronunciato, raggiungendo poi verso destra per una cengia facile il solito camino. Lo si risale per 20 m. fino ad un tetto che impedisce di proseguire, sotto il quale è posto un masso incastrato che si sormonta dalla parte del fondo del camino. Dal masso si attraversa orizzontalmente (s. orogr.) su roccia marcia e viscida fino quasi all'esterno; in corrispondenza del chiodo rimasto si passa sul lato opposto con arida spaccata, superando subito uno strapiombo. Si continua sempre lungo il camino per 35 m. sino ad incontrare la via Zachi-Olivetto che con la variante Angelini-Sperti-Zancristoforo forma la via più diretta alla vetta.

La variante presenta difficoltà di 4° con passaggi di 5° (ore 4). La salita completa ha richiesto ore 8 di arrampicata.

(Vedi monografia del gruppo su R. M., fasc. 1-2, 1952, pag. 38, con tracciato dell'itinerario).

TORRE IOLANDA (Gruppo della Civetta - Sottogruppo della Moiazza).

Prima ascensione assoluta - Luglio 1947. Da Roit Armando, Frescura Umberto, Mario Facciotto. (C.A.I., Sez. Agordo).

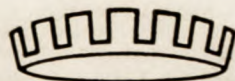
Da Passo Duran si arriva all'attacco in circa 30 minuti. Dopo due tratti di corda (40 m) si arriva ad una banca erbosa. Di qui portandosi a destra sempre sulla banca (10 m) si arriva al vero attacco. Si supera un facile tetto e si perviene dopo qualche m in vista di una fessura che si allarga a camino; la si risale fino ad un masso incastrato, che permette però il passaggio. (Il masso è stato superato sulla sua sinistra). Da qui si attacca, risalendolo per circa 15 m lo spigolo destro del camino, quindi si giunge ad una nuova ampia cengia dall'altezza della quale si definisce, ergendosi nettamente la Torre. E' facile quindi intravedere il camino che delimita la Torre dalla Cima Duran della Moiazza. Sempre in camino (circa 80 m) si arriva alla forcilla sovrastante dalla quale si passa facilmente alla cima.

*Serve a tutti
anche a Voi*

PERONDI

ADDIZIONATRICE SCRIVENTE

CAPACITÀ 99.999.999.999



TOTALIA

**piccole aziende
magazzini di vendita
attività artigiane
studi tecnici
studi professionali
agenzie di commercio
ecc.**

LIRE

130.000

CHIEDETE
LA MACCHINA
IN PROVA
SENZA OBBLIGO
DI ACQUISTO



56

ANNI DI ESPERIENZA



MACCHINE PER UFFICIO

MILANO - PIAZZA DUOMO 21 - TEL. 80.40.91

FILIALI ED AGENZIE IN TUTTA ITALIA

La discesa si effettua sul versante opposto (N). Una riconoscibilissima cengia porta sulle ampie banche sottostanti e aggirando un sperone di roccia si arriva ai pascoli di Passo Duran.

In complesso arrampicata facile e divertente per la continua possibilità di varianti. Metri 200 di arrampicata. Roccia buona. Tempo effettivamente impiegato h 1,30.

MOIAZZA S., m. 2868 (Gruppo della Civetta).

Prima salita parete Est. 22 agosto 1951. G. Zorzi e P. Mason (C.A.I. Bassano).

La parete si prospetta verso il Van della Moiazza come una muraglia a gradoni verticali intercalati da cenge, di circa 400 m d'altezza.

L'attacco è all'inizio della banca della via normale (Conedera-Tomè).

Si supera la prima fascia per un canalino giallo, mirando ad un enorme cubo di roccia posato sulla cengia sovrastante. Di qui si traversa qualche metro a destra e si supera una verticale parete grigia per una difficile fessura (obliqua a destra). Si ritorna qualche metro a sinistra su un pulpito e di qui si prosegue sempre diritti fiancheggiando a destra (N) il grande pilastro giallo formato dalla parete.

L'itinerario si svolge quindi con buona dirittura nella parte destra (che è più alta, della parete).

Dalla banca alla cresta m 200-250. Difficoltà di IV°. Appare possibile un attacco 30 m più a d. (camino) che renderebbe l'itinerario perfettamente rettilineo.

CIMA BASSA DA LAGO (m. 2575) (Gruppo Croda da Lago).

Nuova via da Ovest - Lorenzi Guido e Franceschi Beniamino (« Scoiattoli » di Cortina), 25 agosto 1950.

Si attacca nel punto più basso della parete e si sale per un camino di c. 15 m; poi su rocce nere, articolate e sane fino a raggiungere una piccola cengia. Da questa si sale ancora su rocce articolate ma più friabili, arrivando così sotto una paretina gialla e strapiombante. Da questo punto si deve attraversare a d. per c. 10-12 m, raggiungendo un grosso spuntone, da cui, su parete gialla, si diparte una larga fessura abbastanza articolata, che si segue e che porta in vetta.

Altezza c. 400 m; ore 2; 4° grado con le ultime tre cordate di 5°.

PONZA GRANDE (Alpi Carniche).

Prima salita per parete Ovest all'anticima Nord (metri 2224).

Cirillo Floreanini (C.A.A.I.-Udine) e A. Cortellazzo (Sezione Tarvisio), 24 giugno 1951.

Dalla Capanna Piemonte si segue il sentiero che porta all'attacco della via ferrata alla Ponza Grande.

Si segue la via ferrata fin sopra il grande zoccolo; da questo si attraversa a sin. sotto la parete fino alla perpendicolare calata dall'Anticima Nord, che sulla carta topografica è segnata con la quota 2224.

Si attacca a d. di uno sperone, che, partendo dalla base, sale fino oltre metà parete, perdendosi poi nella parte super. di questa. Obliquando a sin., con due tiri di corda, si raggiunge il dorso dello sperone (3° gr.), che per qualche m. presenta delle placche abbastanza lisce (4° gr.); poi più facilmente si sale fino alla cima dello sperone, il quale termina formando una forcelletta che lo divide dalla parete. Superata la forcelletta, si sale diritti fino alla vetta dell'Anticima Nord; da questa, per facile cresta, alla vetta principale.

Altezza della parete c. m. 250; difficoltà 3° grado.

ALPI APUANE

PIZZO DELL'AQUILA (m. 1280 circa) - Gruppo del Pizzo d'Uccello

(del cui lungo crestone N.W. costituisce la caratteristica, estrema punta distale, denominata erroneamente sulle guide e sulle carte topografiche « Punta Natapiana », denominazione che, secondo la tradizione locale, deve invece essere riservata al piatto versante N.-N.W. dello stesso Pizzo dell'Aquila). Prima ascensione per la cresta e spigolo W. - 2 gennaio 1952. Iginio Gobessi (Sez. Ligure C.A.I.) e Leonetto Borzani (Vinca).

Da Monzone, stazione ferroviaria della linea Aulla (sulla ferrovia Spezia-Parma)-Equi Terme-Pieve S. Lorenzo-Càsola Lunigiana, si sale per strada rotabile (km. 9, ore 1,30) al paese di Vinca (m. 800), donde si raggiunge per sentiero la costola di roccette ed erba da cui ha inizio la cresta W, che si sale facilmente, tenendosi un poco sul suo versante N, fino alla base dello spigolo nel quale la cresta medesima in alto si continua (1 ora da Vinca). Indi in cordata si attacca il largo spigolo alcuni metri a sinistra (per chi sale) dal limite ove esso precipita sulle



CIMA BASSA DA LAGO - Via Lorenzi-Franceschi (dis. C. Floreanini)

pareti S.E. del Pizzo (pressochè verticali, assolutamente lisce e non scalabili); su dritti per 20 m. (difficile) in parete calcarea quasi verticale ma con buoni appigli all'inizio. Si continua arrampicando quasi rettilineamente per parete meno ripida ma di mano in mano più friabile, con appigli malsicuri (pericolo di sassi per il secondo) e qualche chiazza di paléo, in notevole esposizione e con scarse possibilità di assicurazione (circa 50 m.). Nell'ultimo tratto (circa 40 m.) le difficoltà tornano ad aumentare per la friabilità della roccia.

Non sono stati usati chiodi, perchè i salitori hanno avuto la negligenza di non portarne; l'impiego di essi, anche se non facile, data la friabilità della roccia, è tuttavia raccomandabile onde migliorare le possibilità di assicurazione.

La struttura generale dello spigolo è a brevi placche calcaree fortemente inclinate. Conviene tenersi sempre a qualche distanza dal vuoto delle pareti S.E. La cresta N.W. del Pizzo d'Uccello suole presentarsi in condizioni estive anche d'inverno nel suo terzo più settentrionale, mentre nei restanti due terzi, e a misura che si innalza verso la vetta del Pizzo, è coperta variamente di neve e ghiaccio.

Dal Pizzo dell'Aquila la discesa si compie rapidamente per il sicuro, se pur malagevole, versante S.E., dapprima presso la base delle pareti, poi per detriti, prati e infine sentiero direttamente verso Vinca, che si raggiunge in 1 ora circa.

Altezza dello spigolo: circa 130 m. Tempo di arrampicata: 1 ora dall'attacco (da Vinca: 2 ore). Difficoltà complessiva: 3° gr. infer. (con un passaggio di 3° super. sotto la vetta ed uno - l'attacco - di 4°).

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

S. p. A.

EMILIO BOZZI

FABBRICA BICICLETTE
tegnano

Wolsit

C.SO BUENOS AIRES, 88
CORSO GENOVA, 9
MILANO

Tutti gli

ARTICOLI SPORTIVI



Vasto assortimento

SCI - MONTAGNA

TESSUTI DI LINO, CANAPA, COTONE E MISTI
BIANCHERIA DA CASA, TOVAGLIERIE, TELE DA RICAMO,
FORNITURE VARIE
PER RIFUGI

ALBERGHI E CASE,
DI CURA



EREDI EZIO BELLORA S. p. A. - MILANO

VIA V. MONTI, 27 - TELEFONO 808.228 - 870.086

BIBLIOGRAFIA

PUBBLICAZIONI ITALIANE

Spiro Dalla Porta Xidias - I BRUTI DI VAL ROSANDRA - Ed. Cappelli, Bologna. L. 850.

« I bruti di Val Rosandra », di Spiro Dalla Porta Xidias, romanzo che ha vinto il premio letterario « Cortina » del 1951, è recentemente venuto alla luce con i tipi della Casa Editrice Licinio Cappelli di Bologna entrando a far parte della « Collana d'oro Le Alpi ».

Il titolo non è per nulla invitante, bisogna dirlo francamente, perchè, se non si legge il volume là dove viene spiegato l'estico appellativo, annettendo a questo il suo significato reale si potrebbe pensare ad alcunchè di violentemente bestiale. Invece i « Brutti », apocope di Brutti (forse tali perchè scomposti dalle scalate difficilissime), altro non erano che un'accolta di amici, innocenti e bonaccioni, formante una « ganga » di appassionati crodaiooli.

Loro palestra era preferibilmente la Val Rosandra, una valle singolarissima, della lunghezza massima di 11 chilometri, incavata nel calcare, con una formazione geologica speciale, a campanili drizzantisi da aride distese di ghiaioni. Questa disposizione tettonica della valle costituisce un fenomeno geologico sorprendente perchè avviene vicinissimo al mare. La Val Rosandra sfocia infatti nel golfo di Muggia, a sud-est di Trieste.

L'autore, crodaiole altrettanto bravo quanto modesto, nella sua opera ci descrive con la più perfetta naturalezza diverse scalate che, come la Steger del Catinaccio, lo spigolo sud-est della Creta Grauzaria, lo spigolo Deye, la scalata invernale del Campanile di Val Montanaia per gli strapiombi nord, ecc. sono autentiche imprese elencabili nella scala delle maggiori difficoltà.

E ci presenta nel corso della sua narrazione sempre breve e sfrondata, i suoi compagni di « ganga », come lui appassionati scalatori per passione innata lontani da ogni forma di esibizionismo, di autoelevazione o di

onori e nel contempo patriotti della più pura acqua come tutti i giuliani.

Difatti nello scorcio di tempo al quale le scalate si riferiscono, vediamo sotto l'alternarsi delle buone e cattive vicende dell'ultima guerra e le conseguenze della liberazione, disfarsi la « ganga » e perdersi i suoi campioni.

L'ultima parte del libro è principalmente dedicata a questo diradamento per cause diverse e spesso senza speranza di sopravvivenza dei suoi compagni tra i quali annovera due tenori dell'alpinismo accademico: Emilio Comici e Giusto Gervasutti che Trieste, estremo e tenace limite orientale d'Italia, ha voluto concedere alla gloria dell'alpinismo internazionale.

Lo stile dell'opera è di pura marca Scarpona, senza smancerie o leziosaggini di romanticismo. Le cose sono esposte recisamente, come sono, con la crudezza del colpo di martello sulla roccia, quasi con la paura di sottrarre tempo all'audacia della foga giovanile.

Niente di riboccante adunque: tutto sbrigativo e scorrevole come una discesa a corda doppia.

Attilio Viriglio

Ente Parco Nazionale Gran Paradiso - IL PARCO NAZIONALE DEL GRAN PARADISO - Pubblicazioni 1925-1932 - Ed. Impronta, Torino, 1951, 1 vol, in-8°, pagg. 366 con 3 carte f. t. - s. l. p.

In questo bel volume il Comitato Direttivo del Parco ha voluto raccogliere, affidandone l'opera al Sen. Giorgio Anselmi, che fu già uno dei promotori del Parco, tutte le monografie apparse per cura di detto Ente tra il 1925 e il 1932, ed oggi ormai introvabili. Sono scritti ancor oggi preziosi, che condensano la storia del Parco, le sue bellezze panoramiche e naturali, le sue caratteristiche da ogni punto di vista, sia scientifico che alpinistico che economico e popolare. Vi avevano collaborato fra gli altri i Proff. Sacco, Mattiolo, Vaccari e Festa, trattando ampiamente ognuno il proprio ramo, il Conte Cibrario, il Sen. Anselmi e il Prof. Giacosa riassumendo la storia del Parco negli aspetti alpinistici storici e folcloristici. Il contributo di questi apostoli del

RABARBARO ZUCCA
RABARBARO ZUCCA S.R.L. APERITIVO MILANO VIA C. FARINI 4

SACCHI MARCA MERLET
IN VENDITA PRESSO LE BUONE CASE DI SPORT

MASSICCI COLOSSI DEL CREATO, LE MONTAGNE
SFIDANO I SECOLI CON L'ETERNA FORZA
DELLA LORO MAESTOSA IMMUTABILITÀ

IL CUSCINETTO RIV SFIDA IL TEMPO
ED OGNI CONCORRENZA CON LA
MERAVIGLIOSA SUA PERFEZIONE

RIV

Officina di Villar Perosa

Parco non doveva andare disperso; e quest'opera dimostra che in passato ed anche in avvenire gli obiettivi del Comitato sono diretti verso tutte le forme di valorizzazione scientifica ed economiche, e non solo verso la protezione faunistica, che costituisce uno dei tanti intenti del Parco.

Auguriamo vivamente che altri volenterosi proseguano l'opera intrapresa per il buon nome di questa nostra primigenita istituzione.

Eliseo Bonetti - ALCUNE CARATTERISTICHE DELL'INSEDIAMENTO UMANO NEL MEDIO CADORE - Quaderno n. 3 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Trieste - pagg. 19 più 3 tav. foto f. t. - Udine 1950.

Eliseo Bonetti - ALCUNE CONSIDERAZIONI ANTROPOGEOGRAFICHE SULLA VALLE DEL DEGANO (CARNIA) - Quaderno n. 8 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Trieste - pagg. 74 più 1 carta e 9 tavole foto f. t. - Udine 1951.

Alessandro Cucagna - NOTE ANTROPOGEOGRAFICHE SULLA CONCA DI SAURIS - Quaderno n. 9 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Trieste - pagg. 38 più 3 tavole foto f. t. - Udine 1951.

Questi tre studi proseguono una nobile tradizione originata dalle ricerche scientifiche sui monti del Veneto perseguite da decenni dai più bei nomi degli Atenei veneti. Tenendo conto di quanto era stato fatto in precedenza (ne fanno fede le ampie bibliografie) il problema antropogeografico di queste tre zone è sviscerato e aggiornato in tutti i suoi aspetti molto accuratamente. Le tavole f. t., anche se non perfette, rendono abbastanza bene gli aspetti degli abitati rurali.

Luigi Volpi - ITINERARI OROBICI - IL MONTE ARERA - 1 op. 42 pagg. in-16° e 2 tavole f. t.

E' un diligente studio di questa importante montagna, nodo delle Prealpi Bergamasche, dal punto di vista storico delle sue miniere di blenda, sia dal punto scientifico, vuoi geologico, vuoi della flora e della fauna, scritto in forma piana e piacevole.

Scaramucci M. A. - IL CLIMA ESTIVO-AUTUNNALE DI UN'ALTA VALLE ALPINA (Val di Genova-Adamello) - 1 volume di 210 pagg., costituisce il fasc. III del volume IX (1950-51) delle «Memorie del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina».

PUBBLICAZIONI STRANIERE

J. J. Languelin - NANDA-DEVI - Ed. Arthaud, Paris-Grenoble, 1952 - 19 foto a colori e 77 foto in rotocalco.

Un tempo, passavano mesi prima che le relazioni delle spedizioni vedessero la luce. Oggi, anche l'alpinismo himalayano si è adattato al gusto del pubblico dei tempi della radio e della televisione.

E mentre «Annapurna» ci ha dato la visione della spedizione francese in una forma se non romanizzata, ma ampiamente dialogata e colta nei suoi aspetti drammatici, «Nanda-Devi» ci traduce con una serie di foto, quasi tutte belle, alcune a colori, in una visione sintetica e brevemente commentata (oh, non crediate che sia un romanzo a fumetti!) dal Dott. Payan, le vicende della spedizione della Sez. di Lione del CAF, da cui sventuratamente non dovevano tornare Roger Duplat e Gilbert Vignes. Del resto, in fatto di sintesi abbiamo un precedente storico, illustre e piuttosto vecchiotto, con Giulio Cesare; e quindi non possiamo condannare se i moderni alpinisti condensano per il pubblico, preso nel ritmo delle spedizioni incalzanti, le loro impressioni in una serie di belle visioni.

G. B.

Saint Loup - MONTS PACIFIQUE - Ed. Arthaud, Paris et Grenoble 1951, con 17 illustrazioni, 276 pagine.

A parte il titolo piuttosto vago della copertina e la menzione alquanto generica (nell'introduzione) di La Paz, da cui l'A. ha la prima visione delle Ande (che sono però ancor più imponenti dall'altra La Paz, la più nota, cioè la capitale della Bolivia) è questo un libro che ha molte interessanti pagine ed istruttive per chi vuol sapere qualcosa delle Ande comprese fra l'Aconcagua e il Capo Horn, ossia nella parte inferiore del sud America.

Nel primo capitolo l'A. parla a lungo dell'Aconcagua, sviscerandone i problemi d'ascensione e insistendo specialmente di tentare la faccia sud, che paragona «a tre volte la nord delle Gr. Jorasses»; all'Aconcagua tuttavia a un certo punto subentra il fattore dell'altitudine, valevole anche per la cresta ovest (cioè la via normale, che l'A. anzi suppone facile, benchè egli ammetta che la tempesta e il vento possono esser lassù micidiali); nè egli a quanto pare osservò d'avvicino il versante sud-est del monte, irto di torri e pinnacoli infiniti. Il Saint Loup passa quindi nel 2° e 3° capitolo alle difficoltà del S. Valentino e del Fitz Roy (quest'ultimo ormai ascenso!); qui siamo d'accordo con lui che fra l'altro alle Ande la sofferenza sia maggiore che non nelle nostre Alpi, meno però conveniamo sul grande pericolo della puna (che con un po' di acclimatazione non è temibile) o delle allucinazioni, benchè il S. Loup riporti parecchi dati in proposito; (io non ne ebbi mai nelle mie scalate a molti colossi andini del sud America). Più convincente è l'A. parlando del Fitz Roy; qui, come anche più oltre, quando scrive del Sarmiento, egli ha elevate pagine, dà molte utili notizie per l'alpinista. Afferma poscia che il Sarmiento è il più bel monte d'America, ma forse l'A. non vide alcune sensazionali montagne del Perù. Egli accenna ad alcuni piani d'attacco per tal monte patagonico, fra cui quello del salire di notte; rimarrebbe però sempre l'incognita del ritorno in pieno giorno col pericolo delle valanghe (a meno di attendere in vetta lunghe ore, oppure correre l'alea di un bivacco ad alte quote a tali latitudini).

Nel capitolo seguenti (seconda parte del libro), l'A. esalta il mulattiere andino che sa portare i suoi clienti ad altitudini per essi impensate; credo che il merito sia piuttosto della mula andina, per la quale infatti l'A. ha in altro capitolo pagine di lode; tuttavia, nelle mie svariate scorribande per giungere alle falde dei colossi delle Ande (Cile, Perù, Argentina, Ecuador, Venezuela, Bolivia) non ebbi mai quadrupedi che salissero 700 metri all'ora e si rimane stupiti al leggere che all'Aconcagua oggi essi salgono a 6800 m! Evidentemente anche tali bestie han fatto progressi. Concordo appieno sui dati, riportati dal S. Loup di parecchi salitori, che dalla vetta dell'Aconcagua sia difficile rilevare la via di discesa. Nella terza parte l'A. parla di un suo viaggio alle «isole della pioggia», bene descrivendo le lunghe giornate in tenda ostacolate dal vento e dal maltempo, con l'eterna domanda «quando migliorera?». E per venire sin là si son percorsi migliaia di chilometri, trasportando nella Terra del Fuoco (perchè non chiamarla dunque Terra della pioggia?) quintali di materiale. Segue (quarta parte) la storia dei due tedeschi che per scalare una torre del Paine debbono assumersi personalmente i carichi, poichè per l'indio quelle torri rappresentano... i corpi degli avi. Parlando poi della «montagna interdetta» l'A. accenna fuggacemente a suoi vaghi tentativi ai vulcani Villarica e Lanin, perdendosi poscia a lungo in evocazioni di leggende.

E siamo all'ultima (e quinta) parte «Morte e vita» con diversi bozzetti: l'avventura del capitano Marden (all'Aconcagua) ove l'A. confuta che egli si sia suicidato: aveva 70 kg. di viveri! E' questo forse uno dei migliori capitoli; così pure il seguente: «Malory sudamericano»,

Chianti

I. L. RUFFINO

Dontussiere (Firenze)

cioè Jorge Link, che fu 5 volte all'Aconcagua dal 1936 al 1942, morendo poi in una tempesta di neve per salvare i compagni. L'A. ragiona sulle cause dell'incidente. L'ultimo capitolo, bello dal lato lirico, meno interessante dei precedenti, narra la leggenda del futre e del mulattiere ove l'eroe futre rimane per il lettore qualcosa di non ben definito.

Nell'insieme è questo un libro che si legge con interesse benchè non sempre ci si accordi, per chi ben conosce tutte le Ande, con quanto dice l'A. Tra le fotos, nitida ed oltremodo interessante per l'alpinista è quella (riportata dal Zechner) del versante sud-ovest del Fitz Roy, pag. 56.
Ing. Piero Ghiglione

Herbert Tichy - ZUM HEILIGSTEN BERG DER WELT (Al monte più sacro del mondo). Ediz. Seidel & Sohn, Vienna, 1949.

Una romantica prefazione di Sven Hedin inizia questo libro di straordinarie avventure di un giovane ventitreenne attraverso l'Afganistan, l'India, la Birmania, l'Himalaya. Son pagine scritte con fine maestria: l'A. sa subito interessare chi legge con la chiara dettagliata descrizione dei vari viaggi. Egli parte dall'Europa in motocicletto, l'unico mezzo ottenuto da una Ditta che gli affida la macchina reputandolo un perfetto meccanico, mentre egli lo diventerà man mano durante le peripezie del viaggio. Numerosi episodi, molti umoristici, sono intercalati nella narrazione. Dalle aule dell'Università viennese il giovane studente si trova ora lanciato nel gran mondo asiatico. Sono in tre, spiega: lui, l'amico Kapur (uno studente dell'Università di Lahore) che incontra a Bombay e... il motociclo. Ma l'A. non vi parla delle città indiane, dei celebri templi: egli tocca solo soggetti « fuori serie », direi: visita all'Università delle vedove in Poo na, alle moderne abitazioni dei lavoratori indù a Bombay, traversata della campagna indiana sotto i diluvi del monson. Egli raggiunge in pieno il suo scopo che è l'avventura, il peregrinare su vie insolite; seguono visite a Maharadja, notti nella giungla; una volta si trova in mezzo a fanatiche turbe ed ode una fanciulletta raccontare dall'alto di un podio le avventure della sua vita... anteriore.

Sempre col compagno indiano, l'A. prende poi la via per l'Afganistan, ma alla frontiera deve proseguire solo perchè Kapur non ottiene il « visto ». Passa imperterrito

GIACCHE A VENTO



Le migliori per qualità e prezzo.

In vendita nei migliori negozi sportivi.

INDUSTRIA ABBIGLIAMENTO SPORTIVO
MILANO - VIA G. BRUNO N. 5

Il viso



Il viso è la parte più nobile del corpo umano. Nessun'altra parte del corpo è in continuo movimento come il viso ed il collo ed esposta per la sua stessa posizione a tutti i cambiamenti atmosferici: sole, aria, vento, pioggia, ecc.

Più di ogni altra parte del corpo, i suoi tessuti hanno necessità di conservare la giovanile elasticità e la perfetta resistenza allo scopo di evitare rilassamenti precoci, cedimenti e rughe. CREMA NIVEA, che contiene la preziosa EUCERITE, ha la proprietà fisiologica di proteggere i tessuti sottocutanei e perciò salvaguarda la bellezza femminile, mentre è anche indispensabile per la toletta dell'uomo che si rade.

CREMA NIVEA

solo Nivea contiene Eucerite

presso le fortificazioni confinarie, rischia di venir fucilato e più oltre ancora quando si ferma alle case afgane, quasi come fortezze. E' la prima volta che una motocicletta percorre quelle gole; i suoi mezzi finanziari non sono eccessivi, sicchè l'A. si destreggia con arte e strategia e non di rado con privazioni, adattandosi a dormire in stalle o nella sua minuscola tenda fra le furie della bufera. Giunge a Kabul, la capitale, incontra tedeschi che lo aiutano, è ricevuto dal ministro della guerra, assiste a parate militari. Aneddoti e spiritose trovate allettano anche qui la lettura. Poi, sempre con la sua « auto a due ruote » parte per il Bamian nel solitario Hindu Kusch, celebre per le sue statue del Buddha, sale su impervie strade sino a 3200 m.. L'A. non ha mai viveri con sé, ma la fortuna lo assiste sempre anche in mezzo alle « panne » più disastrose.

Dall'Afganistan il Tichy si porta nell'alto Kashmir, ai villaggi di tende degli agiati indiani che colà passano le ferie, visita le misere dimore dei nomadi, traversa il Jammu sotto acquazzoni formidabili sempre vincendo gli infortuni ed i pericoli più che con un'invidiabile buon umore, con la beata spensieratezza dei suoi ventenni. Dall'India passa il Tichy alla Birmania, ricerca tribù originali come gli Intha che remano... con una gamba, o i pescatori di Manpan che camminano sui trampoli o le abitazioni degli Inlese dai flottanti giardini o le danzatrici di Manipur; assiste ai funerali di un monaco birmano (uguali a quelli che io vidi nell'isola di Bali). Qui il libro è di nuovo intercalato da tipiche fotografie dei guerrieri Tschin armati d'arco, e frecce, delle feste presso i Naga, tagliatori di teste, le cui donne sono bellissime e slanciate, adorne di piume e piumazzi e mi ricordano assai quelle dei Watussi nel Ruanda.

Ma la parte più attraente del volume è la traversata dell'A. della catena himalayana nel Garhwal e precisamente da Almora al Kailas, « il monte più sacro del globo ». Qui lo accompagna di nuovo lo studente Kapur; salgono via via per la mulattiera dei pellegrinaggi indii a Garbyang avendo a compagni il famoso sherpa Kitar che conta al suo attivo varie spedizioni all'Everest e al Nanga Parbat e un giovane Butia portatore. Con Kitar l'A. fa poscia un tentativo al Guria Mand, 7730 m, giungendo dopo 5 giorni di fatiche, stracarichi di bagaglio, a 7200 m. E' ormai nel Tibet e deve marciare camuffato da pellegrino indio, bordeggiando il lago Manasarovar e come gli altri pellegrini compie il giro del Kailas. Si fa passare per idiota non sapendo il tibetano, nè vuol farsi riconoscere. Una nuova serie di gustosi aneddoti e lo spigliatissimo racconto rendono oltremodo interessante questa parte del libro. Così, ad es., Kitar spiega perchè i tibetani non hanno peli in viso, a differenza degli indiani e bianchi: i figli di padri han la barba, quelli di madre no. Oppure questionano Kitar e Kapur sulle razze Butia e Tibetana. « L'unica differenza, dice Kapur, è che i Butia talvolta si lavano, i tibetani mai ». Un giorno Tichy descrive al giovane portatore Randschid le meraviglie del progresso: ferrovie, auto, aerei; ma Randschid scoppia a ridere ed esclama: « Sarà tutto bellissimo, ma il più bel piacere è la donna ».

Inconcepibile è come l'A. abbia potuto cogliere tante visioni senza farsi accorgere in quel paese proibito. Notevoli quelle dei pellegrini mezzo nudi ma coi guanti di

pelo, supini sulle nevi dei 5000 metri sotto il Kailas, nel compiere i riti del loro estenuante cammino. Nell'ultimo capitolo narra l'A. il ritorno in India e poi nell'Afganistan, di nuovo a cavallo della sua moto Puch; segue la traversata di tutto il paese sino a Mesched e Herat per passare quindi in Persia e Siria. Anche qui straordinarie sono le peripezie superate con fantastica disinvoltura, se non talvolta incoscienza. Dall'alto del Libano, lacero, sporco, barbuto, col fedele motociclo (non si sa talora chi più fu eroe!) scorge l'A. infine le acque del Mediterraneo ove ormai s'imbarcherà, nella gioia di presto rivedere la patria.

Maggior copia di dati cronologici sarebbe desiderabile in una prossima edizione. Le illustrazioni sono tutte nitide ed oltremodo originali.

Piero Ghiglione

Andrerl Heckmair - LES TROIS DERNIERS PROBLEMES DES ALPES - Ediz. B. Arthaud, Paris et Grenoble 1951. Trad. Loulou Boulaz. - 175 pagine, 39 fotografie e 1 cartina sommaria all'inizio del volume.

Libro quadrato, come poteva scriverlo uno scalatore fuori classe quale Heckmair: niente lirica, narrazione concisa ma oltremodo interessante. Dopo una prefazione di G. Tonella che giustamente rileva le straordinarie imprese degli alpinisti tedeschi 1931-38, l'A. entra subito in argomento puntando sul fatto che queste tre ultime vie nord: al Cervino, all'Eiger, alle Gr. Jorasses furono compiute da bavaresi seguaci di Dülfer, Solleder, già ricercatori delle difficoltà estreme. Traspone dalle prime pagine lo spirito inflessibile di un pertinace, fiero dei primi successi giovanili (nord della Laliderer nel Karwendel e nord-ovest della Civetta in maltempo). Ormai, dopo tali salite, che l'A. ben descrive, il *démone* di una vittoria sulle più ardue vergini pareti alpine ossessiona Heckmair. Come altri famosi scalatori tedeschi, parte in bicicletta per Chamonix, con molto ardore ma pochi soldi; ha appena vinto la Drüsenfluh su cui pesava il mito delle disgrazie per le ascensioni di numero pari: e la sua era stata la decima! Causa ripetute valanghe ai piedi della Walker alle Gr. Jorasses, desiste da altri tentativi nel 1931, scala poi i Dru, il Grépon e le altre celebri guglie del M. Bianco, riesca la nord del Gr. Charmoz; questo primo capitolo termina col racconto dell'emozionante apparizione dei resti degli amici Brehm e Rittler ai piedi della nord Gr. Jorasses durante le sue ricerche.

Il secondo capitolo si apre con la rivelazione di interessanti particolari sulla morte dell'amico Kroner alla nord del Cervino. Intanto Heckmair consegue la patente di guida e porta clienti alle Dolomiti. Nelle pagine seguenti è una serie di aneddoti e di rivelazioni su suoi compagni: così l'impressionante narrazione della scomparsa improvvisa di Haringer a metà parete delle Gr. Jorasses nord e della disperazione del primo di corda Peters che vorrebbe gettarsi nel vuoto. Nel 1935 scovato a fatica altro animoso, il suo ardore lo porta già ai primi di giugno a Courmayeur! Anch'egli ammette che molti ottimi rocciatori di Monaco Baviera poco s'intendono di ghiaccio. Il secondo capitolo finisce col suo ritorno a Monaco, ove apprende che Peters e Maier... han vinto la nord delle Gr. Jorasses.

Nella terza parte l'A. narra estesamente gli infausti

*I più moderni e perfetti duplicatori ad alcool
a mano, elettrici, automatici*

Banda

Agenti esclusivi per l'Italia: **NEBULONI & PICOZZI**

MILANO: Via Carlo Porta n. 1 - Telef. 632.179 - 61.410

ROMA: Piazza Fontana di Trevi n. 82/83 - Telef. 64.337

TORINO: Via Massena n. 44 - Telef. 524.051



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina Albenga (Riviera Lig.)

" FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

Comunicato ai Soci del Club Alpino Italiano.

Al socio che acquista (o ci fa vendere) una damigiana di litri **54** d'olio d'oliva ed una cassa di Kg. **50** di sapone AMANDE Confection MONTINA (minimo fabbisogno annuale di una famiglia normale) oltre a godere dello sconto riservato ai soci di lire **8** al litro sull'olio e di lire **5** sul sapone, **RIMBORSIAMO LA SOMMA DI LIRE 700** sulla quota annuale di associazione al Club Alpino Italiano.

Detta somma, il socio è autorizzato a detrarla dall'imposto che invierà **ANTICIPATO**, per l'acquisto dell'olio e del sapone.

Chiedere anche con semplice biglietto da visita, il listino aggiornato dei prezzi
" L'OLIVO .

tentativi per conquistare la parete nord dell'Eiger. Fu l'immenso amor proprio che spinse l'A. a vincerla: un amico gli aveva detto « Cambia mestiere ormai (a 30 anni), sei troppo vecchio! ». E Heckmair ci dirà, ancora 16 anni dopo (ossia la scorsa estate con la vittoriosa vicenda alla nord delle Gr. Jorasses), di che sia capace il suo gagliardo organismo. Le prime disgrazie sull'Eiger lo impressionano ma anche lo spronano. Prende qui occasione per dimostrare che la via del Lauper (1932) con Knubel alla nord dell'Eiger fu invero una via nord-est. Segue un'esatta descrizione della vera parete nord (già l'avevo udita in una minuta conferenza che l'A. tenne nel 1944 a Courmayeur). La storia dei suoi predecessori alla famosa parete è qui esposta in tutti i particolari tecnici. Nel quarto capitolo Heckmair passa ai tentativi altrui sull'Eiger, 1937, da lui seguiti con la massima attenzione. (Sempre è in lui lo spirito di provare che a 30 anni un alpinista non sia ancora un ferravecchio!). La sua riuscita della nord della Grande di Lavaredo in un sol giorno (però c'erano i chiodi dei predecessori) lo decide per la parete nord dell'Eiger. Fa in segreto i preparativi, trova non senza difficoltà un compagno, per... sei settimane osserva d'avvicino la parete.

Nel quinto capitolo l'A. descrive infine la sua vittoriosa impresa sull'Eiger; si trovano qui molti particolari che danno la ragione della sua vittoria: la scelta del compagno, dell'equipaggiamento, persino dei chiodi. Solo il 17 luglio (1938), dopo giorni d'attesa, la presenza di... concorrenti lo decide all'attacco. La parete è innevata, ridiscende, poi dalle buone previsioni meteorologiche udite, risale. Tutto è qui di nuovo narrato in dettaglio, dall'incontro con la cordata Harrer-Kasperek, ai diversi bivacchi in gelo e bufera, ai passaggi resi più ardui dal vetrato, specie alla « ragnatela », poi alle micidiali valanghe negli ultimi couloirs, agli incidenti, ai suoi voli, ai ramponi 12 punte che trova ottimi, all'ovatta termogena da lui usata contro il freddo e che poi gli brucia dita e ginocchia, all'arrivo infine in vetta alle 15,30 del terzo giorno in tempesta, alla discesa per cresta ovest, ove debbono poscia risalire 200 m per errore giungendo finalmente alla Piccola Scheidegg alle ore 19: qui incontrano la carovana di soccorso. « La vita loro ritorna! ».

Lo straordinario volume termina con il racconto (che

manca nell'edizione tedesca di Bruckmann del 1949) della scalata (8ª asc.) della nord P. Walker alle Gr. Jorasses (2-5 agosto 1951). Con immensa precisione e formidabile modestia son qui narrate tutte le vicissitudini sulla parete coperta di ghiaccio, che rende ancor più ardui i passaggi: il primo camino di 75 m invece del 5º assume il 6º grado, la traversata « facile », ora non lo è più; meno difficile vien invece trovato il « pendolo ». Bivaccano ciò malgrado, più in alto dei predecessori, assicurati a chiodi, sorbendo ovomaltina e nescafé. Il mattino seguente proseguono ad onta della grandine: passaggi di estrema difficoltà alle « placche nere », la Torre grigia è tutta innevata! A mezzogiorno la sormontano, ma il maltempo li obbliga tutto il pomeriggio ad inazione. L'indomani con tempo pessimo, nel traversare una placca ghiacciata Heckmair « vola », per fortuna rimanendo illeso; precede poi in cordata il giovane Köllensperger, più abile in roccia, giungono al « nevaio triangolare », poi al camino di 80 metri, ultimo ostacolo di 5º grado: con ghiaccio e bufera è anch'esso di 6º grado! Perdonano un martello, quindi il piccozzino-martello. Il « camino facile » che sbocca alla Torre rossa è una sola cascata di ghiaccio: ma Heckmair ha la specialità che quando è preso dal furore vince senz'altro passaggi di estrema difficoltà. Benchè a 200 m dalla vetta, nuovo bivacco (terzo) nella furia del maltempo. Il quarto giorno sono altre sei lunghe ore di lotta, con le dita dure e quasi insensibili, sulla parte finale della parete in ombra, mentre il vento furioso li spruzza di gelida polvere di neve; sotto la cornice terminale Heckmair intravede un chiodo providenziale che lo aiuta ad issarsi sul culmine! Feriti ed esausti giungono infine alla cap. italiana delle Gr. Jorasses ove il custode amorevolmente li assiste; l'indomani, via Col Gigante, sono a Chamonix; qui Köllensperger passa all'ospedale per curarsi le dita mezzo congelate. In Francia e Svizzera i due trovano accoglienze entusiastiche, sicchè l'A. termina il suo meraviglioso libro con un inno alla fratellanza dei popoli.

Sarebbe stata utile, oltre alla foto-itinerario n. 10, un'altra col completo percorso, cioè anche della parte superiore della parete nord dell'Eiger, come trovasi nell'edizione tedesca a pag. 40 (foto n. 18).

Ing. Piero Ghiglione 191

MITTEILUNGEN DES ALPENVEREIN - 2. Jahrgang, 1950 -
MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ALPENVEREINS - 3.
Jahrgang, 1951. Monaco, Alpiner Verlag Fritz Schmitt.

Il Club Alpino Tedesco (**Deutscher Alpenverein** - DAV), che conta attualmente 90.000 Soci nelle 242 sezioni della Germania occidentale, ha ripreso a pubblicare dal 1949 le **Mitteilungen**, il suo organo ufficiale mensile. Mentre nell'anteguerra le **Mitteilungen** erano limitate alle sole notizie di carattere strettamente clubistico, alla cronaca alpina e alla bibliografia, essendo gli articoli di carattere generale ospitati nella rivista **Der Bergsteiger**, ora l'organo ufficiale del DAV ha assunto carattere di rivista, svolgendo così una funzione analoga parallela al **Berge und Heimat** del Club Alpino Austriaco (OeAV). Pur nella sua veste modesta (si tratta di fascicoli mensili di 16 pagine di grande formato), la rivista è molto ben inquadrata e redatta, e presenta sempre contributi interessanti, specie per l'alpinista italiano che ci tenga ad essere al corrente dell'attività dei colleghi tedeschi.

Tra le relazioni e impressioni di ascensioni alpine notiamo, nell'annata 1950, i seguenti articoli: sul Grande Schreckhorn, di H. Böhmer (fasc. di gennaio); due « prime » nel Wetterstein (direttissima S e pilastro S del Hochblässler), di H. Pfanzelt (fasc. di aprile); la parete S del Hohen Graif (sempre nel Wetterstein), di A. Jörg (fasc. di maggio); la parete N del Hochwanner, di J. Bogner (fasc. di agosto); mentre F. Stadler annota brevemente alcune recenti e già famose nuove ascensioni nel Kaisergebirge. Largo spazio è lasciato ai giovani nella rubrica « Wir jungen Bergsteiger », palestra viva, dove vengono trattati problemi di palpitante attualità, senza tuttavia cadere nella polemica gretta e personalistica. Molte notizie riguardano naturalmente la spedizione tedesca nelle Ande boliviane, diretta da Hans Ertl, che descrive la conquista della cima N dell'Illimani nel fasc. di settembre (vedi questa **Rivista Mensile**, 1951, pag. 104). Parecchia attenzione è dedicata alla pittura di montagna: vengono illustrate brevemente l'opera dei pittori Emil Marent e Hans Herzing, e più diffusamente la prima mostra di pittura alpina tedesca del dopoguerra, organizzata a Monaco nel luglio 1950. Vengono trattati anche spesso con concisione ma chiarezza problemi di carattere tecnico su argomenti vari, quali ad esempio l'equipaggiamento: i bivacchi fissi, lo studio delle valanghe, la cartografia alpina. Il fascicolo di novembre è interamente dedicato alla storica assemblea di Würzburg (22 ottobre 1950), nella quale le diverse sezioni tedesche presero la decisione di riunirsi di nuovo in un unico sodalizio, dando così vita al **Deutscher Alpenverein**.

L'annata 1951 si apre con un sommario riassunto dell'attività alpinistica 1950, in cui la parte del leone è presa dalle imprese extraeuropee. Sempre nel campo extraeuropeo, sono di interesse generale le relazioni di H. Ertl sulla seconda ascensione dell'Illampu (Ande boliviane) e di S. List sulla « prima » invernale del Mount Hood (Oregon). Nel campo alpino citiamo innanzitutto l'articolo di H. Köllensperger sul pilastro N delle Jorasses, che egli ripeté con Heckmair nel 1951 (prima cordata tedesca), e poi relazioni riguardanti ascensioni sulle Alpi bavaresi e austriache: difficili arrampicate nel Wetterstein (di G. Popp), la parete O della Fuchskarspitze (di G. Maier), e alcune vie del Karwendel (di Fr. Schmitt). Una interessante e sommaria rassegna storica sulle valanghe è raccolta a cura di Fr. Schmitt; lo stesso autore pubblica anche un breve lavoro sul pittore di montagna Adalbert Holzer.

Il notiziario alpinistico e la bibliografia sono ben aggiornati, specie per ciò che riguarda le Alpi bavaresi e i circoli alpinistici tedeschi, che, seppur ostacolati ancora dalle difficoltà burocratiche per andar all'estero, esplicano già un'attività veramente rimarchevole.

Molto belle infine le riproduzioni fotografiche delle copertine dei singoli fascicoli mensili.

DIE ALPEN - LES ALPES - LE ALPI - LAS ALPS - Rivista del Club Alpino Svizzero - Berna. 27^a annata, 1951.

N. 8, agosto.

Ritornano le caverne della Val Muota in un articolo di **A. Grobet**, mentre **S. Herzen** riporta alcune impressioni dal Monserrat, la scuola di roccia della Catalogna. Un lungo articolo di **F. Morgenthaler** è dedicato alla Est del Watzmann, la più alta parete delle Alpi Orientali, che l'autore scalò nell'estate 1950, forse in qualità di primo svizzero. Tutta la salita è descritta passo per passo, con ben comprensibile entusiasmo per un itinerario, forse tecnicamente non troppo difficile, ma sempre impegnativo e lunghissimo. Notiamo ancora una breve relazione di **E. Keller** sulla salita al Monte Epomeo, la elevazione maggiore dell'isola d'Ischia.

N. 9, settembre.

Ritorna la Lapponia svedese nella breve monografia di **G. Ritter** (in italiano) sul Selmatjokko m. 2060, una delle montagne più alte della Svezia, che offre anche arrampicate interessanti per lo scalatore esigente.

Piacevolissimo l'articolo di **A. Tschopp**, che ricorda con stile arguto numerose situazioni comiche o divertenti visute in rifugi alpini durante la sua lunga vita di alpinista. Piccole avventure, piccoli episodi, che non hanno di per sé nessuna importanza, ma che inseriscono una nota sorridente nei nostri ricordi più cari.

E. Wenzel esamina poi il parco nazionale del Piz Albris, che, ospitando 600-700 esemplari di stambecco, costituisce la colonia più numerosa delle Alpi e forma una delle principali attrattive del noto centro turistico-sportivo di Pontresina.

« Alpinismo sottomarino » è il titolo di un lungo articolo di **D. Rebikoff**, che tratta diffusamente e con competenza dello sport, relativamente nuovo (in Svizzera certo ancora poco conosciuto), della caccia subacquea; veramente è piuttosto difficile trovarvi un nesso qualsiasi con l'alpinismo, e infatti le argomentazioni dell'autore in tal senso restano poco convincenti. Una messa a punto di **C. E. d'Arcis** fa luce, sulla base di documenti recentemente divenuti accessibili, su un dimenticato tentativo di Mathews al Weisshorn nel 1860.

N. 10, ottobre.

Contenuto piuttosto scarso. Un lavoro di **W. Bernoulli-Leupold** tratta della storia alpinistica del Weissmies, e precisamente della sua tanto discussa prima ascensione. E' da ritenersi ormai assodato che essa fu merito del mineralogista zurighese Chr. Heussler, che salì il « quattromila più facile delle Alpi » nel 1855 con il montanaro P. J. Zurbriggen a scopo essenzialmente scientifico. E' appunto da attribuirsi a questo interesse solo scientifico se la salita, a cui lo Heussler non diede alcuna notorietà, rimase finora in discussione.

Notiamo ancora, nello stesso fascicolo, un lavoretto prettamente scientifico, irto di formule e di coefficienti, sulla prospettiva in montagna, opera di **P. Kaufmann**.

(a cura di **P. Grünanger**)

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato, 16 ed il cartoncino per la copertina è stato fornito dalla Cartiera Miliani di Fabriano.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Carlo Ramella

Anonima Arti Grafiche - Piazza Calderini, 4 - Bologna

**IL SAPONE
AL LATTE
RUMIANCA**

**NUTRE
E DETERGE
LA PELLE**

Banco Ambrosiano

SOCIETA' PER AZIONI FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTER. VERSATO L. 1.000.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 250.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio
Rilascio benessere per l'importazione e l'esportazione

*Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:*

CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

*produttore del famoso **Brolio***

M. DE CARLO 1947

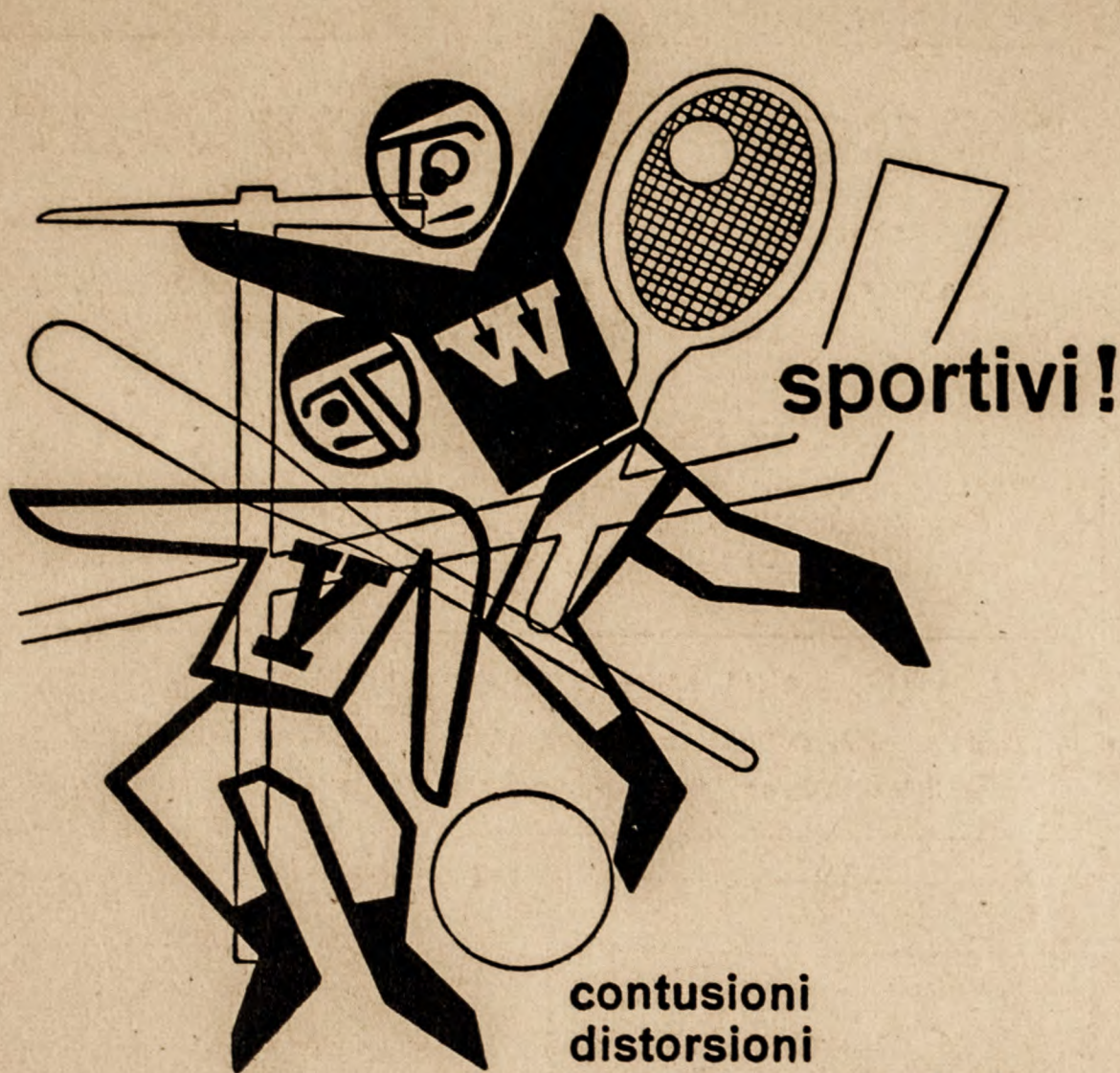
*ferde e
materiale
di campo*



VIA PALMIERI 28

TELEF. 390-198

Sconto ai Soci del CAI



sportivi!

contusioni
distorsioni
strappi muscolari
reumatismi
dolori articolari
scottature
geloni

VEGETALLUMINA

il linimento **solido** che sostituisce vantaggiosamente
l'acqua vegeto minerale